



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA
FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

Dottorato di ricerca in
Pensiero politico e istituzioni nelle società mediterranee
Ciclo XXII

Doriana Manuele

OLTRE I CONFINI NUOVI MURI

Quale ruolo per l'Europa?

TESI DI DOTTORATO

Tutor:
Chiar.mo Prof. Fabrizio Sciacca

Coordinatore:
Chiar.mo Prof. Giuseppe Astuto

ANNO ACCADEMICO 2009 – 2010

SOMMARIO

Abstract 1

INTRODUZIONE 3

Capitolo I

ORGANIZZAZIONE DELLO SPAZIO E DINAMICHE SOCIALI

- 1.1 Il sottile legame fra appropriazione identitaria e
spazializzazione del luogo 17
- 1.2 I fondamenti spaziali della politica. Passato e presente di
un dibattito ideale 21

Capitolo II

TEORIA E PRATICA DEI CONFINI

- 2.1 Percezioni e significati del confine: un amalgama fra
natura ed artificio..... 36
- 2.2 La complessità antropologica della nozione di confine.
Teorie interpretative ed evidenze empiriche..... 43

Capitolo III

**LA DESTRUTTURAZIONE DEI CONFINI POLITICI
NELL'ERA GLOBALE**

- 3.1 La trasformazione del concetto di territorialità e la crisi del paradigma Stato: questioni analitiche e problemi interpretativi60
- 3.2 Il processo di ridefinizione dei confini quale metafora di una territorialità “aperta”79

Capitolo IV

UN'EUROPA DAI CONFINI MOBILI

- 4.1 Ritratto d'Europa: genesi ed evoluzione di un concetto ideale89
- 4.2 Europa geografica *vs.* Europa politica.....97

Capitolo V

DALL'IDEA DI EUROPA AD UN'EUROPA IDEALE

- 5.1 Le radici prime dell'Europa: dal mondo antico all'età medievale 103
- 5.2 L'affermarsi di una moderna coscienza europea 119
- 5.3 I confini dell'Europa in età contemporanea 130
- 5.4 Sull'idea di Europa. Riflessioni e spunti d'indagine 141

Capitolo VI

FINI E CONFINI DELL'EUROPA UNITA

6.1 La questione dei confini dell'unione europea fra
inclusione e differenziazione 145

6.2 Le contraddizioni di un'Europa senza confini..... 157

CONCLUSIONI: Saprà l'Europa ripensare il senso e la
politica dei propri confini? 167

BIBLIOGRAFIA..... 179

Abstract

In an epoch of global networks, flows and worldwide mobility, the notion of territory - as a political and institutional bounded space - doesn't constitute anymore the central paradigm of the idea of nationality.

However, after a more careful analysis, the fluid character that would be typical of the contemporary space vanishes into thin air.

Although declarations of a borderless world have become somewhat ubiquitous over the last twenty years, state borders remain one of the most basic and visible features of the international system.

Even if a range of issues - like environmental change, migration, or international trade - highlight the growing interaction and interdependence between different nations, frontiers continue to play a central role in shaping, dividing and uniting the world's societies.

For this reason, in the last years, a growing body of multidisciplinary researches has investigated the continuing power of boundaries in our supposed borderless world.

This work examines some of the main researches and theories about the emerging field of border studies, focusing on the case of European Union.

In particular, it aims at highlighting the historical evolution and the role of European borders, analyzing processes and dynamics that led to their current redefinition, and also considering the scope and implications of the ongoing changes in the new European spatial architecture.

INTRODUZIONE

Vent'anni fa cadeva il Muro di Berlino, materializzazione fisica di quella «linea di separazione assoluta»¹, al tempo stesso geografica ed ideologica, che per decenni aveva straziato il cuore dell'Europa.

Eretto a baluardo della pace mondiale, come antidoto e rimedio ad una Germania troppo potente, capace di scatenare guerre e distruzioni, il 9 novembre 1989 il Muro si disgregava davanti agli occhi di migliaia di spettatori, consapevoli che quelle macerie erano frammenti di un passato che finalmente non sarebbe più tornato.

L'evento simbolico della trasformazione epocale della divisione dell'Europa ha, infatti, mutato definitivamente l'assetto geopolitico del mondo intero, rappresentando una speranza ed un incentivo per la costruzione di una nuova epoca senza più muri né divisioni.

¹ J. LEVY, M. LUSSAULT, *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, Belin, Parigi 2003.

Ed in effetti, con la dissoluzione dell'ordine bipolare sancito a Yalta, venuto meno l'archittrave sino ad allora eretto a sostegno dell'equilibrio politico mondiale, alla caratteristica dell'invalicabilità dei confini nazionali, evidente necessità per la sopravvivenza del sistema socialista, si è progressivamente sostituita quella della loro permeabilità.

La mondializzazione dei mercati, ovvero l'intreccio di tutti i sistemi economici in un unico mercato altamente competitivo, e l'accelerazione del progresso tecnologico occorsa negli ultimi decenni, hanno, inoltre, reso tali frontiere sempre più evanescenti.

Proprio la relativizzazione ed il superamento delle moderne rappresentazioni politiche ed economiche dello spazio, congiuntamente alla progressiva scomparsa della *potestas* delle istituzioni statuali, costituiscono, infatti, uno degli effetti principali del processo di *reductio* – temporale, spaziale e sociale – che il fenomeno della globalizzazione ha portato con sé.

In un'era in cui il fluido diventa *status* e svanisce anche la centralità dello Stato come epicentro di regolazione della società, il confine cessa, pertanto, di esercitare la tradizionale funzione contenitiva di cui era, un tempo, garante.

Quanti confidano nell'esistenza di un'unica e "s-confinata" società umana non possono, però, ignorare come in un mondo globalizzato, percorso in lungo e in largo da flussi transnazionali di merci, uomini ed informazioni; in un mondo dove il corpo è sempre più mobile ed il pensiero ha ampliato il suo raggio geografico d'azione, il rapidissimo aumento delle possibilità di interazione tra individui si accompagni ad un altrettanto vertiginoso incremento di confini, muri e *check points*.

Per quanto, infatti, il processo di ridefinizione dello spazio politico, sociale ed economico che la globalizzazione ha attuato nella contemporaneità, abbia, in apparenza, diluito sia i confini geografici che quelli culturali, nella realtà, altre barriere, reali o immaginarie, si levano,

frammentando il mondo in un arcipelago di isole invalicabili ad accesso controllato.

Nelle pagine che seguiranno proporremo, quindi, alcune considerazioni sulla natura polivalente che i confini assumono nel nostro tempo, e sul loro carattere intrinsecamente ambiguo, che ne fa strumento di divisione e al contempo di condivisione tra un “Noi” ed un “Altro” in perenne contraddizione².

In particolare, l’obiettivo della ricerca consisterà nell’analizzare l’emergere dei confini nazionali non come un percorso teleologico che converge, o dovrebbe convergere, verso uno stato d’equilibrio definitivo, bensì come un fenomeno i cui contorni geografici ed ideali si sottraggono ad una esplicazione univoca e definitiva.

Tale scelta ci indurrà, perciò, a valutare le dinamiche dell’erezione e della destrutturazione dei confini politici alla luce della duplice accezione, endogena ed esogena,

² Dal *limes* romano in avanti, il concetto di confine ha, infatti, rappresentato sempre la macchina etnocentrica di differenziazione tra ciò che è dentro (la civiltà) e ciò che è fuori (i barbari). Cfr. A. SCHIAVONE, *La storia spezzata: Roma antica e Occidente moderno*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

che qualifica la nozione stessa di confine, inteso sia come limite dello spazio geografico di un'entità politica, che come luogo di interazione dei diversi attori che incidono sullo sviluppo di un'area.

Specificatamente, la nostra riflessione muoverà dalla premessa che ogni comportamento politico e morale è originato dalla nascita del confine geometrico. In quest'ottica cercheremo, innanzitutto, di individuare quale funzione rivestano le coordinate spaziali nell'organizzazione della società umana, alla luce delle diverse interpretazioni teoriche esistenti. Tale esigenza scaturirà proprio dalla consapevolezza del fondamentale legame che esiste tra le valenze simboliche della dimensione spaziale e la formazione non solo dell'identità individuale, ma anche della struttura sociale e dell'intero sistema culturale di riferimento.

Proseguiremo, quindi, analizzando i caratteri costitutivi delle nozioni di confine e di frontiera, riproponendo una sorta di indagine genealogica dei punti concettuali di maggior rilievo, al fine di evidenziare gli elementi di

continuità e di rottura tra le diverse declinazioni che ne sono state date, e di illustrare, altresì, alcuni dei problemi epistemologici connessi a tale uso.

Concluderemo, infine, la prima parte del presente lavoro illustrando l'idea che la proliferazione dei confini costituisca un inevitabile risvolto della globalizzazione, e sostenendo la tesi che quest'ultima non sia certo contraddistinta dalla loro fine, bensì piuttosto dalla crisi di quella connessione tra Stato e territorio che costituiva il presupposto concettuale della definizione "classica" della nozione stessa di confine.

In particolare, verrà esaminata sia la posizione di coloro che ritengono che il ruolo e la funzione dello Stato siano ormai entrati in una crisi irreversibile³, sia la prospettiva critica di coloro che, invece, cercano di ridimensionare

³ Secondo questa prospettiva, i processi di globalizzazione e l'emergenza di nuove forme di *governance* hanno sminuito la rilevanza dei confini nazionali, ridimensionato l'efficacia dell'intervento pubblico e portato alla ribalta una molteplicità di attori non istituzionali e forme d'azione politica orizzontali in grado di "governare senza governo". Sull'argomento si vedano ad esempio: J. PIERRE (a cura di), *Debating Governance: Authority, Steering, and Democracy*,: Oxford UP, Oxford 2000; J.N. ROSENAU, E.O. CZEMPIEL, (a cura di), *Governance without Government: Order and Change in World Politics*, Cambridge UP, Cambridge 1992.

l'impatto e la rilevanza che le trasformazioni in corso hanno sullo Stato e sulle istituzioni che lo compongono⁴.

Il fine sarà quello di mettere in luce i contrasti esistenti fra i due nuclei tematici, allo scopo di chiarire i termini del dibattito teorico che ha strutturato la discussione negli ultimi decenni, e di formulare un giudizio critico ponderato sulla questione.

Per completezza, l'analisi delle suddette teorie sarà, pertanto, preceduta da una breve ricostruzione storico-politica del percorso che ha condotto all'egemonia dello Stato-nazione e dei principi a cui questo si è ispirato nella sua azione di governo.

Un'attenta valutazione di entrambe le posizioni teoriche ed un'accurata osservazione della realtà fattuale, ci condurranno, infine, ad esprimere la convinzione che la geografia della globalizzazione non abbia eliminato del

⁴ Secondo questi autori, la tesi riguardante l'erosione dello stato sembra basarsi o su una sopravvalutazione di alcune tendenze in atto o sulla generalizzazione impropria dei risultati di casi studio avente un ristretto campo di applicazione. Mercati e stati continuano ad agire in maniera simbiotica e si sfruttano a vicenda per rafforzare la loro legittimità ed il loro potere sulla società civile. Cfr. S. SASSEN, *Territorio, autorità, diritti: assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Bruno Mondadori, Milano 2008.

tutto la capacità operativa dello Stato, come testimonia la crescita delle funzioni di controllo e comando a livello infranazionale, ma ne abbia intaccato, in alcuni aspetti cruciali, la tradizionale definizione di sovranità.

A causa della “s-confinatezza” del sistema internazionale, ogni Stato coinvolto nel processo di globalizzazione viene, infatti, perdendo gran parte della propria capacità originaria di soddisfare direttamente ed in modo esclusivo gli interessi e le esigenze dei propri cittadini. Di conseguenza, nel momento in cui decisioni legittimamente prese all'interno di un definito contesto nazionale, si proiettano al di fuori dei confini territoriali, l'autorità regolativa dello Stato ne risulta fortemente indebolita⁵.

Tuttavia, come avremo modo di argomentare nelle pagine seguenti, per quanto sia indubbiamente vero che, con l'avanzare della globalizzazione, la sovranità dello Stato

⁵Non si può non rilevare come, oggi, i tradizionali attributi della sovranità statale si trovino ad essere messi in discussione non solo dall'inadeguatezza del “contenitore Stato” rispetto ad una varietà di istanze subnazionali, ma soprattutto dall'erosione che le prerogative del potere statale hanno subito rispetto ai processi di integrazione sovranazionale. Per un quadro articolato delle dinamiche relative alla globalizzazione, in rapporto al tema dell'interesse nazionale, si veda V.E. PARSI, *Interesse nazionale e globalizzazione. I regimi democratici nelle trasformazioni del sistema post-westfaliano*, Editoriale Jaca Book, Milano 1998.

abbia subito un progressivo declino, non si può certo affermare che lo spazio ed il territorio non giochino più una funzione rilevante.

Infatti, sebbene i confini statali siano diventati sempre più permeabili ai flussi sovranazionali, la territorialità rimane, comunque, un attributo essenziale della forma spaziale dello Stato, ovvero la matrice geografica nell'ambito della quale si articolano le principali attività statali.

Ragion per cui, non si può parlare di un vero e proprio svuotamento dello Stato, ma tutt'al più di una dispersione dei suoi poteri, i quali vengono condivisi con i nuovi attori presenti nell'arena politica internazionale.

Difatti, quantunque gli Stati continuino a detenere una posizione di vantaggio nei rapporti internazionali, accanto ad essi si muovono ormai una moltitudine di attori antagonisti, che rivestono un ruolo di primo piano nella gestione di un numero sempre crescente di aree di intervento.

Per analizzare le metamorfosi del confine nel contesto dei processi di globalizzazione, l'Europa costituisce un

eccellente caso di studio, poiché rappresenta un esempio appropriato di come problematiche una volta considerate esterne siano diventate interne, per effetto dell'interconnessione delle relazioni internazionali⁶.

In Europa, infatti, tra l'accordo di Schengen e la convenzione di Dublino⁷, nel contesto del processo di allargamento dell'Unione Europea, ha preso forma un nuovo regime di controllo dei confini, per molti aspetti paradigmatico. Si tratta di un regime strutturalmente "ibrido" di esercizio della sovranità, alla cui definizione e al cui funzionamento concorrono gli Stati nazionali (in misura sempre meno esclusiva, ma mostrando proprio in questo il loro persistere), le formazioni "postnazionali" (come l'Unione Europea), e i nuovi attori globali, quali le organizzazioni non governative aventi finalità umanitarie.

⁶ In Europa si manifestano, infatti, tanto le forze d'inerzia dello Stato nazionale, quanto le nuove architetture della sovranità politica; tanto la collosità dei legami etnici, quanto la costruzione di nuove identità cosmopolite; tanto la difesa dei patrimoni nazionali, quanto la costituzione di nuove solidarietà transnazionali. Cfr. U. BECK, E. GRANDE, *L'Europa cosmopolita: società e politica nella seconda modernità*, Carocci, Roma 2006, p 51.

⁷ Si tratta di una Convenzione sulla determinazione dello Stato competente per l'esame di una domanda di asilo presentata in uno degli Stati membri delle Comunità europee, firmata a Dublino il 15 luglio 1990. Essa ha affrontato il problema in maniera specifica e organica, sostituendo il citato Capitolo della Convenzione di attuazione di Schengen.

La seconda parte del lavoro sarà, perciò, dedicata ad uno studio delle frontiere europee, volto a comprendere gli attuali meccanismi geopolitici che regolano il processo di costituzionalizzazione formale e materiale che sta investendo l'Unione allargata, nonché i risvolti sociali e le configurazioni spaziali derivanti.

Mentre, in effetti, le frontiere materiali dell'Europa sembrano cadere progressivamente sulla spinta dell'incalzante erosione dello Stato-nazione, poderose differenziazioni mentali in termini di "Noi e Loro" vanno, invece, ambiguamente affermandosi, alimentate da nuove esclusioni, marginalità e diseguaglianze.

In un primo momento, la nostra riflessione affronterà, perciò, l'annosa questione della definizione dell'idea di Europa, sfuggente nei contorni geografici ed altrettanto evanescente nei contenuti spirituali.

Muovendo da una ricostruzione, seppur sommaria, della vicenda storica europea (ininterrottamente scossa da fratture, ricomposizioni e nuovi conflitti) ed, altresì, da una più ampia interpretazione della sua eredità culturale,

cercheremo, quindi, di individuare l'essenza di una qualche identità europea, in grado di specificare la peculiare diversità di un continente dinamicamente costituito dal concorso delle differenti tradizioni dei popoli che lo abitano.

Uno sguardo alla contemporaneità ci indurrà, in ultimo, ad esaminare il dicotomico processo di *de-bordering* e *re-bordering* che investe il sistema territoriale e politico dell'Unione Europea.

Per quanto, infatti, il problema dei confini interni sembrerebbe in gran parte risolto dal sistema di Schengen e dalle solide tutele normative sancite dai Trattati, diverso è il caso per le frontiere esterne.

Difatti, mentre da una parte si realizza l'abbattimento delle barriere interne alla circolazione di merci, capitali e persone, le ultime seppur entro determinate categorie sociali, dall'altra, si verifica, invece, l'emergere di un processo di esclusione, fatto di abitudini mentali, prassi consolidate, stereotipi assimilati e pregiudizi.

Avvalendoci, pertanto, dell'esempio di alcuni casi concreti, cercheremo di mettere in evidenza come in Europa, similmente ad altre parti del pianeta in cui la costruzione di uno spazio economico integrato configge col continuo sforzo di controllare la mobilità di specifiche popolazioni, i confini siano in realtà ben lontani dallo scomparire o dal cessare d'avere importanza, tendendo, al contrario, a riacquistare nuovo potere.

Barriere invalicabili esistono tuttora in molte parti del mondo, ma non necessariamente sono rappresentate da una distesa di filo spinato. Spesso sono confini "invisibili", più insidiosi e per questo ancora più insormontabili, quelli che delimitano una città, un quartiere, una via o persino una casa.

In Europa, le frontiere sono questo ed altro ancora. Agli ostacoli che hanno finora impedito la piena realizzazione di uno spazio comune europeo si aggiungono, infatti, nuove barriere di tipo culturale e valoriale. Cresce l'intolleranza e crescono i fenomeni di odio etnico e razziale, con l'aumento parallelo dell'euro-scetticismo.

Saprà, dunque, l'Europa ripensare il senso e la politica dei propri confini? A questo interrogativo cercheremo di fornire una risposta nell'ultimo capitolo, dedicato alle conclusioni.

Un Europa senza frontiere è un obiettivo complicato da realizzare, soprattutto se esso riguarda non solo l'eliminazione delle barriere economiche, ma anche lo sviluppo di una realtà geograficamente e culturalmente aperta al mondo.

Per questa ragione, le considerazioni che seguiranno, ben lungi dal pretendere di poter sintetizzare esaustivamente l'argomento, intendono piuttosto fungere da stimolo affinché possa ritenersi ancora degno di interesse scientifico un tema come quello dell'idea e della realtà del confine, che a molti può superficialmente sembrare già da tempo compiutamente compreso.

**ORGANIZZAZIONE DELLO SPAZIO E DINAMICHE
SOCIALI**

1.1 Il sottile legame tra appropriazione identitaria e spazializzazioni del luogo

Come pionieri, quando veniamo al mondo, cerchiamo nell'ambiente che ci circonda il nostro spazio vitale, il luogo in cui manifestare il nostro ego ed affermare la nostra personalità. Ognuno di noi, infatti, agendo in un dato territorio, costruisce ed interiorizza una mappa soggettiva della realtà che vive, i cui punti focali non sono solo strade, edifici e monumenti, ma anche simboli ricchi di significati cogenti volti ad orientare le nostre scelte. Tali significati sono connaturati alla particolare organizzazione del territorio in cui viviamo e resistono all'incedere del tempo in maniera diseguale, giacché la percezione che abbiamo dello spazio deriva dal modo in cui il nostro corpo

interagisce, sopravvive o soccombe, muovendosi attraverso di esso. Lo spazio, infatti, sia pure inteso in senso fisico, sociale o simbolico⁸, è la mappa concettuale che ordina la nostra vita, poiché, unitamente al tempo, ne definisce e coordina i ritmi⁹.

D'altronde, come afferma Pagnini Alberti, la percezione umana non conosce il concetto di infinito, ma è legata a determinati limiti propri della facoltà cognitiva dell'uomo. La mente dell'essere umano, infatti, non è adatta a concepire una realtà priva di limiti e nel delimitarla attribuisce ad essa una forma soggettiva¹⁰.

Per meglio esemplificare quanto detto, vale la pena citare un breve passaggio tratto da un'opera di Kirti Narayan Chaudhuri: «La mente verifica costantemente, con la

⁸ Non esiste una struttura concettuale unitaria dello spazio, ma questo assume significato dall'aggettivo che lo accompagna: si parla così di spazio fisico, sociale o simbolico. In particolare, lo spazio fisico è omogeneo, riguarda le tre dimensioni nella loro accezione più semplice, è illimitato e astratto, cioè depurato da specificazioni materiali. Quello sociale invece fa riferimento all'esperienza simbolica che si crea attraverso procedure complesse di rappresentazione con cui si riflettono le istanze principali della struttura sociale. Cfr. R. STRASSOLDO, *Spazio e società*, in F. DEMARCHI, A. ELLENA, B. CATTARINUSSI (a cura di), *Nuovo dizionario sociologico*, S. Paolo, Roma 1987, pp. 1099-2014.

⁹ H. DONNAN, T.M. WILSON, *Borders: Frontiers of Identity, Nation and State*, Berg, Oxford 1999.

¹⁰ M.P. PAGNINI ALBERTI, *Sul concetto di confine: nuovi orientamenti metodologici*, Del Bianco Industrie Grafiche, Trieste 1976.

visione, gli ostacoli fisici al movimento e alla mobilità e facendo ciò traccia i confini di un'area immaginaria sicura e abitabile dello spazio. Tale struttura identificata a livello mentale, grazie alle immagini dello spazio fisico, viene fondata da un processo dialettico di riconoscimento dell'idea di fratture e continuità, contiguità, prossimità e limite»¹¹.

Con ciò non si vuole alludere unicamente agli aspetti neurofisiologici connessi alla funzione visiva, bensì soprattutto al conseguente processo cognitivo-intellettuale, proprio dell'uomo e delle specie viventi superiori, che consiste nel suddividere lo spazio in luoghi atti a soddisfare le proprie esigenze di sopravvivenza.

In virtù della rilevanza e del significato che riveste per il singolo o per il gruppo, lo spazio diviene, perciò, oggetto di una vera e propria strutturazione funzionale da parte dell'uomo. Esso è l'immagine umanizzata del territorio, che diventa, a sua volta, espressione culturale dell'esistenza dell'individuo, trama di quel vivere che egli

¹¹ K.N. CHAUDHURI, *L'Asia prima dell'Europa. Economie e civiltà dell'Oceano Indiano*, trad. it. M. BAIOCCHI, Donzelli, Roma 1994.

ordisce intenzionalmente in base ai propri bisogni materiali e alle proprie necessità.

Per quanto, quindi, possa apparire scontato affermare che il rapporto tra le specie viventi e lo spazio fisico in cui queste interagiscono sia caratterizzato da una forte correlazione, ciò nondimeno risulta fondamentale assumere, quale punto di partenza della nostra riflessione, la convinzione che la vita sociale abbia bisogno, per poter esistere, di determinare le proprie coordinate spaziali. Ciò in linea con le odierne acquisizioni etologiche, che affermano come il concetto di spazio nel tempo abbia acquisito un valore tale da costituire un imprescindibile fondamento per l'evoluzione della società e per il suo progresso. Tale processo, prima ancora che culturale, in senso antropologico e ovviamente in senso simbolico, ha rappresentato il fattore determinante non solo di ogni azione volta alla conservazione ed allo sviluppo della specie, ma anche dei relativi comportamenti e, in definitiva, della storia e dell'intera vita dell'essere umano.

1.2 I fondamenti spaziali della politica. Passato e presente di un dibattito ideale

Il costante tentativo dell'uomo di porre in essere un ordine socialmente stabile, in grado di sovrapporsi al disordine insito nella realtà, si è tradotto, nel tempo, in un'efficace azione di organizzazione razionale dello spazio. Ed in effetti, cos'altro sono lo Stato nazionale ed il processo di formazione della società se non una lunga e faticosa opera di rispazializzazione politica, volta non solo a tracciare confini certi e fissare giurisdizioni, ma soprattutto a riempire lo spazio di un contenuto sociale?¹²

Una solida tradizione di ricerca da tempo dibatte sul significato dell'idea di spazio quale elemento fondante della vita associata, e sulla percezione che di esso l'uomo ha. In tal senso, se l'antropologia, soprattutto quella di matrice anglosassone, si è occupata del rapporto tra società tradizionali e ambiente essenzialmente nei termini di strategie di gestione delle risorse; diversamente, la sociologia ha progressivamente reinserito le società

¹² C. GALLI, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Il Mulino, Bologna 2001, p. 28.

complesse nello spazio, riconoscendo la biunivocità delle relazioni che vi intercorrono e focalizzandosi, in maggior parte, sugli squilibri che le caratterizzano. In ambito filosofico, invece, la revisione del concetto di spazio, avvenuta negli anni '70 e '80, ha messo fine alla tardiva sopravvivenza della sua concezione assoluta ed euclidea, definita kantiana, a vantaggio dello studio dei suoi legami da un lato con le strutture e le pratiche sociali e, dall'altro, con il suo vissuto, la sua percezione ed il suo apprendimento, volgendosi alle rappresentazioni soggettive dello spazio, ai sistemi territoriali simbolici, al problema linguistico e semiologico dei suoi codici e significati.

La mappa della ricerca si è così frammentata ed infittita non solo a causa della sua scissione in differenti approcci disciplinari ma, all'interno di questi, attraverso l'affermazione di un pluralismo teorico che ha moltiplicato gli apparati discorsivi e le ottiche d'indagine.

Occorre, tuttavia, rilevare che, a dispetto della moltitudine di approcci esistenti, ognuno dei quali evidenzia aspetti particolari della questione, la discussione accademica di

fatto gravita principalmente attorno a due posizioni interpretative. Da una parte, infatti, si colloca il punto di vista di coloro che individuano nella determinazione spaziale la definizione delle condizioni per lo sviluppo dei sistemi, delle dinamiche sociali e del relativo mondo di significati. Dall'altra si pone, invece, la convinzione di coloro che ritengono che proprio le dinamiche sociali, ma anche e soprattutto le loro forme di rappresentazione, definiscono lo spazio, che diviene, quindi, meccanismo di riproduzione sociale.

L'ampia letteratura pubblicata sul tema rende assai temeraria una rivisitazione dettagliata del dibattito esistente. In ragione di ciò ci limiteremo, in questa sede, a richiamare solo alcune fra le posizioni più rappresentative.

La più importante, oltre che più nota, riflessione sui fondamenti spaziali della politica è certamente legata al nome di Carl Schmitt e alle indagini che questi ebbe a svolgere intorno all'enigmatica etimologia dei termini *nomos* e *nemein*.

Il giurista di Plettenberg nelle pagine introduttive di una delle sue opere più ambiziose, *Il nomos della terra*¹³, delinea un'ipotesi alquanto suggestiva intorno al legame costitutivo che esisterebbe fra l'appropriazione di un determinato territorio e la costruzione di una società politica. Secondo Schmitt: «all'inizio della storia dell'insediamento di ogni popolo, di ogni comunità e di ogni impero, sta sempre una qualche forma di processo costitutivo di occupazione della terra»¹⁴.

Nella prospettiva Schmittiana, infatti, soltanto la conquista del territorio, la sua conseguente divisione e la difesa contro le minacce provenienti dall'esterno, permettono di identificare l'esistenza di una società stabile. Difatti, unicamente nella terra possono trovare

¹³ Ricostruendo l'itinerario seguito dall'antico termine *nomos*, Schmitt dimostra come esso sia un *nomine actionis*, un sostantivo, cioè, il cui significato indica un fare processuale derivante dal verbo greco da cui origina, *nemein*, di cui egli rintraccia tre differenti significati: presa di possesso, spartizione originaria e coltivazione della terra. In queste tre forme fondamentali di misura si scorge quel legame fra ordinamento e localizzazione che costituisce il cuore filosofico di tutta l'opera, ovvero il rapporto intimo ed essenziale fra terra e diritto. Scrive Schmitt: «il *nomos* è la forma immediata nella quale si rende spazialmente visibile l'ordinamento politico e sociale di un popolo, la prima misurazione e divisione del pascolo, vale a dire l'occupazione di terra e l'ordinamento concreto che in essa è contenuto e da esso deriva». Cfr. C. SCHMITT, *Il Nomos della terra*, Adelphi, Milano 1991, trad. it. di EMANUELE CASTRUCCI, p. 59.

¹⁴ ID., *op. cit.*, pp. 27-28.

appiglio quei confini che, delineando una barriera tra l'*amicus* e l'*hostis*, realizzano la comunità. Non esiste, pertanto, alcuna possibilità che un gruppo di esseri umani possa effettivamente configurarsi come una vera comunità politica, senza la precedente realizzazione dei presupposti fondamentali dell'insediamento in un determinato territorio e della delimitazione di questo¹⁵.

Sia che l'uomo conquisti uno spazio fino a quel momento libero, sia che lo sottragga al legittimo possessore, è questo "atto primordiale" che, secondo Schmitt, fonda la storia e con essa il diritto. L'occupazione di terra è il *radical title*, il titolo giuridico, nel quale si radica ogni ordinamento sociale, politico ed economico, l'archetipo di

¹⁵ L'ipotesi formulata da Schmitt, a proposito del momento cruciale della definizione dei confini, ha trovato conferma nella ricostruzione etimologica svolta da Emile Benveniste, nel celebre *Vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, e più recentemente anche negli scritti di David M. Smitt. Quest'ultimo, in particolare, sostiene che l'occupazione materiale del territorio costituisca il punto di partenza per qualsiasi organizzazione umana. Cfr. E. BENVENISTE, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Les Editions de Minuit, Parigi 1969; trad. it. *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, 2 voll. Einaudi, Torino 1976; D.M. SMITT, *Introduction: the Sharing and Dividing Geographical Space*, in M. CHISOLM e D.M. SMITT (a cura di), *Shared Space, Divided Space*, Uniwin Hyman, London 1990, p.1; G. ROSE, *Luogo e Identità: un senso del luogo*, in D. MASSEY E P. JESS (a cura di), *A place in the world? Places, cultures, and globalization*, Oxford University Press, Oxford 1995, ed. it. *Luoghi, culture e globalizzazioni*, Utet, Torino 2006, p. 77.

un processo giuridico costitutivo, precedente la stessa distinzione tra *dominium* ed *imperium*, tra proprietà privata e proprietà pubblica. È l'atto che inaugura la coscienza storica di una comunità, unendo in sé localizzazione in uno spazio (*Ortung*) e creazione di un ordinamento (*Ordnung*): tutte le regolamentazioni, le leggi, le istituzioni successive (*l'ordo ordinatus*) presuppongono questa acquisizione originaria di terra (*l'ordo ordinans*) e l'altrettanto primitiva divisione del suolo (*divisio primaeva*) che ne consegue; non può cioè esservi storia di una comunità, storia umana, se non sulla base di tale radicamento nell'elemento terra¹⁶.

Tra i primi a riconoscere la natura sociale dello spazio fu, certamente, il sociologo e antropologo Emile Durkheim, le cui considerazioni – per molti versi ancora attuali - hanno largamente influenzato gli sviluppi della ricerca sociologica, soprattutto in relazione alla tendenza a

¹⁶ M. MARAVIGLIA, *La penultima guerra: il "katéchon" nella dottrina dell'ordine politico di Carl Schmitt*, LED, Milano 2006, p.161.

privilegiare l'analisi dell'impronta della società sullo spazio¹⁷.

La sua visione, nettamente anti-kantiana, interpreta lo spazio come un fattore relativo ed eterogeneo. Esso, infatti, come qualsiasi altra categoria dell'esperienza e della conoscenza, ha natura sociale, non è immanente all'intelletto umano, ma nettamente connesso all'esperienza individuale e collettiva. Lo spazio è, quindi, considerato da Durkheim come un fattore che dipende dall'organizzazione economica, dalla divisione in classi, ovvero dalla cultura complessiva di una società¹⁸.

La dimensione spaziale assume, invece, una connotazione profondamente diversa nel pensiero di Georg Simmel, il cui approccio rimane ancora oggi largamente inesplorato. Egli, infatti, unendo un'impostazione filosofica ad un vivace interesse sociologico, interpreta lo spazio come

¹⁷ Da Durkheim in poi, la considerazione dello spazio quale prodotto sociale ha rappresentato sicuramente il punto di partenza più diffuso per studiare il rapporto spazio-società. È, infatti, possibile rinvenire numerosi esempi di autori che, in ambiti disciplinari diversi, indagano il rapporto tra forme spaziali e organizzazione sociale richiamandosi alla definizione di spazio sociale da questi elaborata.

¹⁸ E. DURKHEIM, *Le forme elementari della vita religiosa*, Edizioni di Comunità, Milano 1971.

elemento attraverso il quale comprendere il perpetuo processo di “addensamento” della vita umana in forme sociali. Al contrario di Durkheim, Simmel definisce lo spazio, kantianamente, come un apriori logico e percettivo¹⁹, come un modo di fare esperienza e non come qualcosa di cui si fa esperienza. Nel pensiero del sociologo lo spazio non è mai un aspetto oggettivo, ma un’attività dell’anima. Esso acquisisce significato solo in quanto luogo in cui si instaurano relazioni sociali²⁰.

In particolare, la sociologia Simmelliana considera la natura costitutiva delle pratiche e delle relazioni sociali che intervengono nella produzione dello spazio a partire da due elementi: la duplicità della dimensione spaziale, al tempo stesso condizione e simbolo delle pratiche sociali; e la pluralità delle caratteristiche dello spazio (esclusività, delimitazione, fissazione, vicinanza/distanza, mobilità),

¹⁹ In questo Simmel si rifà a Kant. Per il filosofo spazio e tempo sono forme dell’intuizione, cioè modi a priori con cui noi abbiamo accesso al mondo sensibile. Nello stesso modo, per Simmel, lo spazio è un modo di «collegare in visioni unitarie affezioni sensibili in se slegate». Cfr. G. SIMMEL, *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano 1989, p. 524.

²⁰ *Ibid.*

che producono dispositivi specifici di spazializzazione della realtà sociale²¹.

L'approccio utilizzato da Simmel nel configurare il rapporto spazio-società è stato analizzato a fondo e tradotto in ricerca sociale da uno dei più autorevoli esponenti della Scuola di Chicago²², Robert E. Park, che dall'insegnamento del sociologo ha tratto non solo la concezione generale della società come sistema di interazione, ma anche idee più specifiche come quelle di conflitto sociale e uomo marginale.

Come ha scritto Coser nel suo ancora fondamentale libro *Masters of Sociological Thought*: «quando Park guarda alla società come ad un comportamento collettivo organizzato per mezzo del controllo sociale, traduce nella terminologia americana la distinzione di Simmel tra il fluire spontaneo della vita sociale e i controlli che le forme precostituite di

²¹ Nel saggio sugli *Ordinamenti spaziali* Simmel ci fa vedere come a partire da queste qualità costanti dello spazio, in seguito alle trasformazioni legate alla modernità, varino le forme e si modifichi la stessa esperienza spaziale. Vedi G. SIMMEL, *op. cit.*

²² Sulla scuola di Chicago e l'ecologia sociale di Park si veda A. BAGNASCO, *Introduzione all'edizione italiana*, in U. HANNERZ, *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna, 1992.

interazione esercitano incanalando i diversi ed imperiosi bisogni umani entro modelli di comportamento»²³.

Tuttavia, pur essendo uno degli autori che si sono più ispirati all'opera di Simmel, e che hanno maggiormente contribuito a diffonderne il pensiero, Park non può certamente esserne considerato un discepolo. Egli, infatti, fece propria l'analisi dell'autore degli "*Ordinamenti spaziali*" proponendo un'immagine dello spazio del tutto peculiare, ovvero esaminandolo come se fosse il risultato del legame tra la struttura fisica e le azioni umane.

Park, infatti, considera lo spazio come l'elemento basilare dell'ordine biotico presociale, caratterizzato dalla competizione e dal conflitto. Esso si configura, quindi, come categoria esterna alla società, come elemento in qualche modo oggettivo, vincolo e costrizione per le attività sociali. In ciò l'autore è realmente distante dall'approccio di Simmel che, al contrario, mette in primo piano la natura intrinsecamente culturale dei processi spaziali.

²³ L. COSER, *Masters of Sociological Thought*, Harcourt Brace, New York 1971, trad. it. *I maestri del pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna, 1983, pp.520-21.

Un'eco della riflessione simmeliana si ritrova anche nell'analisi di Anthony Giddens, il quale, pur assegnando «un ruolo centrale alla necessità di riconcettualizzare una serie di questioni relative al cambiamento sociale e al ruolo ricoperto dalle nozioni di tempo e di spazio»²⁴, non fa menzione della sociologia di Simmel, richiamando piuttosto il pensiero di Marx, Durkheim e Weber²⁵.

Quello di Giddens è un impianto teorico che cerca nell'idea di strutturazione spaziale l'anello mancante tra visioni del sistema e visioni dell'individuo, tra struttura sociale e azione individuale. Il filosofo parla a questo proposito di dualità della struttura. Al centro della sua analisi vi è, infatti, la separazione dello spazio dal luogo vista come l'aspetto più importante della differenziazione sociale che contraddistingue la modernità contemporanea.

Nella prospettiva Giddensiana, lo spazio ed il tempo non sono semplicemente “condizioni dell'esistenza”, bensì strumenti fondamentali di funzionamento del sistema

²⁴ M. DI MEGLIO, *Teoria sociale e modernità. Il progetto incompiuto di Antony Giddens*, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 79-80.

²⁵ Sul punto si veda A. GIDDENS, *The Consequences of Modernity*, Polity Press, Cambridge 1990; trad. it. *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino 1995.

sociale. Non è, infatti, la struttura in quanto tale che articola i sistemi nel tempo e nello spazio, piuttosto il contrario.

Gli interpreti contemporanei non hanno mancato di rilevare forti ed implicite analogie tra il concetto simmeliano di confine e quello di *frame*²⁶ in Goffman²⁷. In particolare Trifiletti ha definito Simmel come una fonte non abbastanza indagata del pensiero di Goffman²⁸. Secondo l'autrice, al di là della generica presenza di Simmel nel panorama culturale della sua formazione, il legame di influenza Simmel-Goffman sembra più saldo e più specifico.

A dispetto delle molteplici differenze esistenti, tra i due studiosi sussiste, infatti, una forte continuità scientifica e concettuale. Difatti, come per Simmel il confine contribuisce a dare senso a ciò che racchiude, attraverso

²⁶ E. GOFFMAN, *I territori del sé*, in *Id., Relazioni in pubblico. Microstudi sull'ordine pubblico*, Bompiani, Bologna 1981.

²⁷ Sull'analogia tra la cornice Simmeliana e i *frames* di Goffman si vedano A. DAL LAGO, *Il conflitto della modernità. Il pensiero di Georg Simmel*, Bologna, Il Mulino 1994; P. FACCIOLI, A. PITASI ERVING, *Goffman e la sociologia delle occasioni*, in S. PORCU (a cura di), *Ritratti di autore. Un'introduzione interdisciplinare alla sociologia*, Angeli, Milano 2000; E. MORA, *Comunicazione Riflessiva: Georg Simmel, Jurgen Habermas, Erving Goffman*, Vita e Pensiero, Milano, 1994.

²⁸ R. TRIFILETTI, *Identità controversa*, Cedam, Padova 1991, pp.78-79.

la delimitazione dello spazio; così per Goffman il *frame* è un principio di organizzazione dell'esperienza, è un modo di ritagliare la realtà per interpretare il senso degli avvenimenti. Esso contribuisce a dare significato a ciò che racchiude, attraverso la delimitazione dello spazio. Ne consegue, quindi, che anche per Goffman il confine non è un mero fatto spaziale, ma un fatto sociologico formato spazialmente²⁹.

Anche autori di matrice marxista, come Lefebvre e Harvey, mettono a tema lo spazio come dimensione particolare e specifica dell'agire sociale che postula l'adozione di un apparato concettuale e metodologico ad hoc. A differenza di altri però, pur attribuendo una certa autonomia epistemologica alla nozione di spazio, essi lo concepiscono sempre in relazione alle pratiche sociali che vi si instaurano.

In particolare, Lefebvre sostiene che: «lo spazio non è una condizione a priori delle istituzioni e dello Stato che le sovrasta. Rapporto sociale? Sì certo, ma inerente ai

²⁹ E. GOFFMAN, *Frame Analysis. An Essay on the Organization of experience*, Northeastern University Press, Boston 1986.

rapporti di proprietà (la proprietà del suolo, della terra in particolare) e d'altra parte legato alle forze produttive (che manipolano questa terra, questo suolo), lo spazio sociale manifesta la sua polivalenza, la sua realtà insieme formale e materiale. Prodotto che si usa, che si consuma, è anche mezzo di produzione; reti di scambio, flussi di materie prime ed energia danno forma a questo spazio e da esso sono determinate»³⁰.

Se attribuiamo, dunque, alla nozione di spazio il significato di “categoria generale” che trova la sua determinazione nel modo in cui, nelle diverse periodizzazioni storiche, la superficie terrestre si è organizzata, allora non possiamo certamente fare a meno di interrogarci non solo sui processi di despazializzazione e rispazializzazione che caratterizzano la società contemporanea, ma soprattutto sulla natura delle relazioni che, in un mondo oramai sempre più globalizzato, connettono luoghi e persone.

³⁰ H. LEFEBVRE, *La Production de l'espace*, Anthropos, Paris 1974; trad. it. *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano 1978, p. 102.

In effetti, l'accelerazione e l'intensificazione dei collegamenti fra i diversi territori del mondo, insieme alla crescente interazione delle attività umane, hanno reso fluido e valicabile ogni limite, determinando al contempo un'organizzazione dello spazio che sovverte su più fronti l'idea stessa di confine. La progressiva estensione degli spazi conosciuti, aprendo nuove e sempre più ampie possibilità per l'azione individuale, ha generato, infatti, una soggettività affrancata dallo spazio tradizionale, e perciò capace di proiettarsi aldilà dei confini stabiliti.

Nelle pagine successive cominceremo, quindi, col domandarci cosa sia in effetti un confine (se uno spazio, un luogo o più semplicemente una linea), ciò chiaramente allo scopo di metterne in risalto la capacità di fondazione della politica e di definizione dello spazio sociale, per poi rivolgere la nostra attenzione all'attuale processo di erosione dell'organizzazione spaziale che - rendendo inadeguata l'idea di società come sistema unitario territorialmente definito - determina la necessità di ripensare in modo nuovo gli spazi dell'agire sociale.

TEORIA E PRATICA DEI CONFINI

2.1 Percezioni e significati del confine: un amalgama fra natura ed artificio

«Così come la cornice racchiude l'opera d'arte rispetto al mondo circostante, allo stesso modo la relazione degli elementi che compongono una società acquista la sua espressione spaziale nel confine che la incornicia»³¹.

In questa breve citazione certamente si coglie uno degli elementi di partenza del nostro discorso, vale a dire il legame esistente tra il fattore morfologico-territoriale e l'idea stessa di confine.

Ragionare sul rapporto tra spazio geografico e agire sociale vuol dire, infatti, riportare inevitabilmente al centro del

³¹ G. MANDICH, *Spazio Tempo. Prospettive sociologiche*, Franco Angeli, Milano 1996, p. 148.

dibattito l'annosa questione dei confini e del cruciale valore fondativo oltreché simbolico ad essi riconosciuto.

I processi di occupazione e di uso dello spazio generano, appunto, una maglia composta di delimitazioni, che ridisegnano l'ordinamento territoriale in forme nuove. In tal senso, Ardrey non manca di rilevare come in tutte le specie terrestri, dagli animali all'uomo, ogni azione che si traduca in relazioni con l'ambiente oppure in rapporti con altri esseri viventi e non, implica l'esistenza di sistemi di differenziazione. L'essere umano, in particolare, sembra non poter vivere, quantomeno culturalmente, senza porre e porsi dei limiti, ovvero senza circoscrivere il proprio spazio vitale.

In altre parole, per costituire la propria identità sociale e individuale, e ancor di più per affermarla, egli sembra non poter fare a meno di tracciare attorno a sé linee e orizzonti³².

Ed in effetti, parliamo, appunto, di confini ogni volta che pensiamo ad una certa entità come ad un qualcosa di

³² R. ARDREY, *The territorial imperative*, Atheneum, New York 1966.

separato dal resto che lo circonda, poiché essi sono lo strumento mediante il quale riconosciamo e classifichiamo la realtà con cui quotidianamente interagiamo. L'idea di confine permea così fortemente la nostra vita al punto che la stessa lingua naturale costituisce, *ipso facto*, un limite tangibile dello spazio all'interno del quale può avvenire un'immediata e comprensibile comunicazione tra individui³³. Anche il diritto positivo e le norme sociali stabiliscono una serie di limiti al nostro agire, al pari delle barriere fisiche tracciate dalla collettività per marcare il territorio.

I confini, in sostanza, altro non sono che elementi di quella fitta trama di distinzioni arbitrarie che l'uomo tesse sul continuum della realtà, nel solo tentativo di comprenderla. Per questo motivo essi sono tanto necessari quanto mutevoli, ed è proprio da tale mutevolezza che scaturisce l'esigenza di mettere costantemente in discussione la certezza dei significati ad essi attribuiti.

³³ Ludwig Wittgenstein scrive: «i limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio proprio mondo». Cfr. L. WITTGENSTEIN, *Philosophische Untersuchungen*, Werkausgabe Band 1, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1984, trad. it. di R. PIOVESAN, M. TRINCHERO, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1995, p.141.

Nella concreta evoluzione storica del dibattito sui confini, l'aspetto più importante - e oserei dire ineludibile - ha riguardato, infatti, la natura stessa della loro rappresentazione, sulla quale hanno influito una molteplicità di processi identificativi - locali, religiosi, ideologici, etnici e nazionali - che hanno reso il quadro sempre più complesso ed eterogeneo.

Che cosa è, dunque, un confine e quali sono le condizioni che ne determinano il sussistere? Sono domande che sembrano ammettere una pluralità di risposte, specialmente se si tiene conto del fatto che la nozione di confine non è affatto univoca, giacché essa può intendersi sia in termini di "zonalità" che di "linearità", vale a dire sia in termini di zona di frontiera (*frontier*) che di linea di confine (*boundary*).

Per la verità, la contiguità semantica di questi due concetti ha facilmente indotto, nel linguaggio corrente, ad una loro confusione, caratterizzata dall'uso invariato dei due termini, quasi come si trattasse di sinonimi. In realtà mentre la frontiera è una costruzione artificiale instabile,

una fascia in continua evoluzione che si espande o si restringe in funzione dei rapporti che la contraddistinguono³⁴. Il confine, invece, fonda uno spazio chiuso e definisce una linea certa e stabile, almeno fino a quando non si modificano profondamente le condizioni che ne hanno determinato l'insorgere. Più specificatamente, mentre la frontiera indica una regione di confine che forma una fascia di contatto e transizione tra unità politiche che esercitano le proprie funzioni interstatali, ma anche la divisione fra parti abitate e disabitate di uno stesso Stato³⁵. Il confine, invece, è una linea di delimitazione o demarcazione tra entità amministrative o regioni geografiche di vario tipo, sia fisiche che umane. Esso dipende da un'autorità centrale,

³⁴ Scrive, a questo proposito, Piero Zanini: «L'italiano *frontiera* (come lo spagnolo *frontera*, il francese *frontièr*, l'inglese *frontier*) racchiude in sé il sostantivo "fronte"; la frontiera è fronte a, è rivolta verso (contro) qualcosa, verso (contro) qualcuno. Su di essa lo scontro appare come una conseguenza inevitabile. Questo fronte è mobile, può continuamente trasformarsi; la frontiera è una costruzione artificiale, nasce dalle aspirazioni e dalle aspettative di una comunità, quindi da motivazioni sociali e non geografiche». Cfr. P. ZANINI, *Significati del confine: i limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano 1997, p. 11.

³⁵ ID. *op. cit.*, p. 14.

da uno Stato che lo mantiene e ne assicura il controllo e la sorveglianza³⁶.

Da un punto di vista squisitamente linguistico va sottolineato, invece, come non in tutti gli Stati la distinzione tra i due termini sia prevalsa. Nel mondo francofono, ad esempio, si usa solamente il vocabolo *frontier* che, nato per indicare le fasce di transizione politica, ha finito per assumere anche il significato di limite lineare fra enti territoriali³⁷. Allo stesso modo, nella lingua tedesca si utilizza per entrambi i significati il solo termine *grenze*, contrariamente a quella inglese, che contempla l'impiego di tre diversi vocaboli: *border*, *boundary* e *frontier*.

Tuttavia, anche laddove i due concetti coesistono, tale convivenza risulta comunque problematica, al punto che

³⁶ Cfr. S. BONO, *Le frontiere dell'Africa*, Giuffrè, Milano 1972; J.R.V. PRESCOTT, *The Geography of Frontiers and Boundaries*, Hutchinson, London 1965; ID., *Boundaries and Frontiers*, Croom Helm, London 1978.

³⁷ J. SOPPELSA, *L'Union Européen et ses nouvelles frontières. Quelques considérations géopolitiques*, «Annali del Dipartimento di Studi geoeconomici, linguistici, statistici, storici per l'analisi regionale», vol. VIII (2004), pp. 299-308.

confine e frontiera finiscono spesso con l'apparire come situazioni incompatibili.

La mia opinione al riguardo è che i due termini debbano considerarsi complementari e che una loro contrapposizione possa, al più, risultare utile da un punto di vista analitico, a seconda che si vogliano mettere maggiormente in evidenza le pratiche di distinzione o le dinamiche di ibridazione che da essi originano. La separazione dei due concetti, e la reificazione dell'opposizione che ne può conseguire, rischia, di fatto, di far perdere di vista un aspetto a mio avviso cruciale, e cioè che nel concreto confini e frontiere si trovano spesso a convergere ed interagire.

Entrambi, infatti, tracciano e delimitano – tanto nel reale quanto nell'immaginario – spazi particolari nei quali le traiettorie del vivere quotidiano degli uomini si intrecciano nei modi più disparati. Difatti, se il confine costituisce lo spazio fisico all'interno del quale si svolgono i processi di

interazione fra gli individui, la frontiera, d'altra parte, individua il raggio d'azione delle potenzialità umane³⁸.

2.2 La complessità antropologica della nozione di confine: teorie interpretative ed evidenze empiriche

Il dibattito sul significato del confine in termini tanto filosofici quanto geografico-politici è andato acquisendo negli ultimi quindici anni un'inedita centralità, divenendo oggetto privilegiato di svariate ricerche, che hanno rivolto la propria attenzione non solo allo studio del confine quale linea territoriale che separa gli stati all'interno del sistema internazionale, ma soprattutto al processo di costruzione identitaria che ne è alla base³⁹.

Per molto tempo, infatti, gli approcci teorici più tradizionali hanno considerato i confini come entità

³⁸ D. PACELLI, M.C. MARCHETTI, *Tempo, spazio e società. La ridefinizione dell'esperienza collettiva*, Franco Angeli, Milano 2007, p. 139.

³⁹ Un utile panoramica sui *Border Studies* è offerta dalla *Association for Borderlands Studies* (ABS), ed in particolare dal suo periodico «*Journal of Borderlands Studies*», disponibile on-line al seguente indirizzo <http://www.absborderlands.org/>.

empiriche stabili (o comunque variabili soltanto attraverso il conflitto bellico), analizzandoli, per questo, unicamente in rapporto alla loro dimensione geografica. Ad essi era riconosciuta la natura di discontinuità geopolitica del territorio, ed attribuito un ruolo di contenitore e al tempo stesso di limite dell'esercizio della sovranità⁴⁰.

L'aver privilegiato lo studio dei confini come espressione lineare dei limiti della sovranità statale ha contribuito al consolidamento della visione moderna e statocentrica del mondo, come spazio articolato in unità territoriali nettamente delimitate, esclusive e dotate di una propria identità stabile.

In questa visione la territorialità dello Stato ed i suoi confini hanno finito per essere assunti come dati di fatto, come costituenti scontati e naturali dell'ordine sociale e dell'esperienza quotidiana, come linee statiche capaci di

⁴⁰ F. GUAZZINI, *Le ragioni di un confine coloniale: Eritrea 1898-1908*, L'Harmattan Italia, Torino 1999, p. 42.

modellare e cristallizzare ogni forma di relazione che li attraversava⁴¹.

Una visione, questa, che è stata definita da J. Agnew “*territorial trap*”⁴². Secondo tale approccio, la spazialità dello Stato non può essere considerata come un contenitore dato, storicizzato e imm modificabile, ma è piuttosto il risultato di un più ampio processo di costruzione sociale e politica dello spazio⁴³.

Tale visione, che potremmo definire “classica”, del confine è emersa in Germania tra Otto e Novecento, congiuntamente agli sviluppi della dottrina generale dello Stato e della geografia politica⁴⁴. Ogni Stato – si legge proprio all’inizio dell’opera di Ratzel – è una porzione di umanità e una porzione di territorio. Così come l’uomo

⁴¹ Da qui l’idea che i confini che stabiliscono la linea di demarcazione tra Potenze antagoniste assumano la funzione di “isobare politiche” (ovvero linee di egual pressione). Cfr. J. ANCEL, *Géographie des frontières*, Gallimard, Paris 1938.

⁴² J. AGNEW, *The Territorial Trap: the Geographical Assumptions of International Relations Theory*, in «Review of International Political Economy», vol. I (1994), n. 1, pp. 53-80.

⁴³ N. BRENNER, *Urban Governance and the Production of New State Spaces in Western Europe, 1960-2000*, in «Review of International Political Economy», vol. XI (2004), n. 3, pp. 447-488.

⁴⁴ Si veda al riguardo J.R.V. PRESCOTT, *op. cit.*

non è pensabile senza la terra, tanto meno lo è la sua più insigne opera sul nostro pianeta, ovvero lo Stato⁴⁵.

Appare evidente, quindi, la convergenza di questa immagine dello Stato con la definizione della sovranità quale *jus territoriale*, elaborata in quegli stessi anni⁴⁶. Essa interpretava il confine come l'astrazione che consentiva di delimitare il processo dinamico di espansione della forma di vita politica di un popolo, o il limite dell'ambito territoriale di validità del potere dello Stato⁴⁷.

All'interno di una diversa tradizione, ma pur sempre in accordo con questa linea argomentativa, anche Lord Curzon affermava nel 1908 che «l'integrità dei confini è la condizione di esistenza dello Stato, il segno visibile della

⁴⁵ Si veda: F. RATZEL, *Politische Geographie, durchgesehen und ergänzt von E. Oberhummer*, Oldenbourg, München-Berlin, 1923 (ed. or. 1897), 3 voll., p. 2. Tra gli studi recenti dedicati a Ratzel, si segnala il saggio di F. FARINELLI, *Friedrich Ratzel and the Nature of (Political) Geography*, in «Political Geography», n. 19, 2000, pp. 943-955. Ricco di riferimenti a Ratzel è poi il recente volume di A. CAVALLETTI, *La città biopolitica. Mitologie della sicurezza*, Bruno Mondadori, Milano, 2005.

⁴⁶ Cfr. F. Ratzel, *Politische Geographie*, cit., p. 3.

⁴⁷ Ivi, pp. 384 ss.

tenuta di quella distinzione fra interno ed esterno che sola poteva garantire l'ordine e la pace»⁴⁸.

Tale approccio, tanto attento alla dimensione morfologica e materiale dei confini statali più che ai relativi significati e al loro mutamento, concedeva, tuttavia, poco spazio al problema del loro significato e della loro percezione da parte dell'individuo.

Come è evidente, infatti, se i confini godessero realmente di quella valenza inequivocabile ed irrevocabile che è stata loro attribuita dalle dottrine nazionali, una volta tracciati e riconosciuti, diverrebbero certamente un fattore di minore interesse. Essi, invece, costituiscono un caso difficilmente risolubile nei termini di una definizione circoscritta, poiché rappresentano dei costrutti polivalenti e potenzialmente labili, che necessitano perciò di continue conferme. La loro presenza, infatti, è costante nella storia dell'umanità, ma le forme e le modalità del loro funzionamento cambiano, nel tempo e nello spazio, al

⁴⁸ G. N. CURZON, *Frontiers - The Romanes Lecture*, Clarendon Press, Oxford 1907, p. 7.

mutare delle condizioni ed in funzione dei diversi obiettivi che ne determinano l'emergere.

I confini, quindi, non designano solo spazi fisici, ma anche linguistici e sociali. Sono barriere, cinte e fortificazioni, a volte sottili altre tangibili, erette a difesa d'identità etniche e culturali o di imperi economici, che hanno cadenzato i fatti della storia stabilendo differenze, divisioni e contrasti oppure luoghi di contaminazione. Essi sono anche il frutto inevitabile di qualsiasi relazione sociale, necessaria conseguenza e segno rivelatore di qualunque rapporto di potere tra soggetti individuali o collettivi. In quanto esperienze di soglia, i confini sono, inoltre, riti di passaggio che concorrono a definire l'identità di chi li attraversa⁴⁹.

Praticare un confine significa, perciò, percorrere quel limite che separa e al tempo stesso unisce, cioè dire varcare quella zona difficilmente normabile, ove le

⁴⁹ Paasi ritiene ragionevole non classificare i confini come linee di demarcazione di differenze, bensì come risorse, sia materiali che non materiali, in costante riconfigurazione, in termini di relazioni sociali. In questo modo il confine assume un ruolo attivo di portatore e produttore di significati tanto nella teoria quanto nella pratica. Cfr. A. PAASI, *Europe as a Social Process and Discourse: Considerations of Place, Boundaries and Identity*, in «European Urban and Regional Studies», vol. VIII (2001), n. 1, pp. 7-28.

conoscenze si incontrano e si contaminano, che in quanto terra di mezzo è terra di nessuno.

Dalla fine degli anni Sessanta, la ricerca scientifica si è, quindi, soffermata con attenzione sul tema della dimensione immateriale, simbolica ed ideologica del confine, analizzandone il legame con le relazioni di potere, le pratiche sociali e i processi di costruzione identitaria⁵⁰.

Non casualmente, tali ricerche si sono sviluppate soprattutto con l'emergere della crisi dello Stato nazionale, un fattore che in più larga misura ha contribuito ad attrarre interesse sui confini, e precisamente sulla trasformazione delle loro funzioni in un momento storico in cui all'infittirsi dei movimenti e delle interconnessioni globali è corrisposto, non del tutto paradossalmente, il moltiplicarsi delle frontiere reali e simboliche⁵¹.

Un forte impulso agli avanzamenti della ricerca sul tema in questione è poi stato impresso dalla fine della Guerra

⁵⁰ J.V. MINGHI, *Boundary studies in political geography*, «Annals of the Association of American Geographers», vol. LIII (1963), n. 3, pp. 407-428.

⁵¹ S. SALVATICI, *Confini: costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Rubbettino, Bolzano 2005, p 11.

Fredda, che se da un lato ha sancito il dissolversi di quella divisione tra Oriente e Occidente, la cui invalicabilità era stata sintetizzata con l'immagine della "cortina di ferro", dall'altro ha aperto la strada al moltiplicarsi dei confini internazionali, determinando la nascita di numerosi Stati nell'Europa dell'Est.

In particolare, l'idea di confine, rimasta per lungo tempo legata alla percezione di una "dimensione naturale" definita dalla morfologia del territorio⁵², è quindi divenuta oggetto di un rinnovato interesse scientifico, che ha generato una pluralità di sollecitazioni teoriche e metodologiche tale da configurare un vero e proprio campo di studi in espansione a livello globale: i cosiddetti *Border Studies*⁵³.

⁵² Per una riflessione teorica sul passaggio dalla concezione "naturale" alla concezione "politica" delle frontiere si può consultare il testo di J.R.V. PRESCOTT, *Boundaries and Frontiers*, Croom Helm, Londra, 1978.

⁵³ Si tratta di un settore di ricerca interdisciplinare che è molto cresciuto dall'inizio degli anni Novanta. Di grande rilievo, in questo senso, si sono rivelati una serie di studi sul confine tra Stati Uniti e Messico, a partire dall'innovativo lavoro di Gloria Anzaldúa, *Terre di confine/la frontera*, che per primo ha posto al centro del dibattito politico la questione/simbolo della frontiera e delle sue implicazioni culturali. Cfr. G. ANZALDÚA, *Terre Di Confine/La Frontera*, trad. it. di PAOLA ZACCARIA, Palomar, Bari 2000. Tra i tanti lavori si ricordano in particolare: P. VILA, *Borders, Reinforcing Borders: Social Categories*,

Nell'ambito di tale disciplina sono confluite una molteplicità indagini, che hanno avviato un'intensa sperimentazione di quella interdisciplinarietà individuata come requisito necessario per la ricerca sui confini⁵⁴, e grazie alla quale è maturato un patrimonio di conoscenze e di strumenti concettuali largamente condiviso.

La profondità storica dei processi di costruzione dei confini, l'intreccio tra il loro profilo territoriale e quello che invece si gioca sul piano delle identità e delle appartenenze, i differenti significati ad essi attribuiti dai diversi soggetti politici e sociali, sono così divenuti il quadro di riferimento teorico delle nuove ricerche.

Una linearità spaziale, quindi, ma anche una "zonalità", un'interfaccia che, come ci ricorda Jacques Ancel, non si

Metaphors, and Narrative Identities on the U.S.-Mexico Frontier, University of Texas Press, Austin 2000, e N.P. DE GENOVA, *Working the Boundaries. Race, Space, and Illegality in Mexican Chicago*, Duke University Press, Durham N.C. 2006. Un volume pubblicato di recente, che consente di fare il punto sullo stato di avanzamento dei *Border Studies* è: P.K. RAJARAM, C. GRUNDY-WARR, *Borderscapes. Hidden Geographies and Politics at Territory's Edge*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2007.

⁵⁴ Già John W. Cole e Eric R. Wolf, alla metà degli anni Settanta, invitavano esplicitamente a muoversi in questa direzione e mostravano, attraverso la loro ricerca, l'efficacia dell'intreccio fra antropologia e storia per lo studio dei confini. Cfr. J.W. COLE, E.R. WOLF, *The hidden frontier: ecology and ethnicity in an alpine valley*, Academic Press, New York-London 1974.

fissa solo sugli elementi topografici, ma si riproduce anche su quello che vive al suo interno⁵⁵.

Perdendo la propria funzione fisica in favore della capacità di determinare un contenuto e, conseguentemente ciò che da tale contenuto è escluso, il confine non si qualifica più come elemento puramente geopolitico che incide sull'organizzazione dello spazio, ma include anche una dimensione simbolica, che ne fa lo strumento principale per la determinazione dell'altro da sé.

Il concetto di confine mostra, dunque, la sua peculiare caratteristica proprio nella duplicità di significati che lo contraddistinguono. Esso non è soltanto il frutto di una concettualizzazione spaziale, che è a sua volta espressione di una volontà umana di costituzione e limitazione identitaria, ma contempla anche la possibilità inversa. Ciò equivale a dire che il processo di confronto che il *limes* propone, crea esso stesso l'ambiente esterno rispetto a cui il soggetto opera la sua auto-identificazione attraverso un'azione di relazione-delimitazione, la quale a sua volta

⁵⁵ J. ANCEL, *op. cit.*

determina i presupposti per il successivo momento del riconoscimento inter-soggettivo, in cui l'individuo ottiene il riconoscimento della propria identità attraverso il confronto con quegli stessi altri da cui vuole distinguersi⁵⁶.

Pertanto, nonostante il concetto di confine rimandi in maniera quasi consequenziale all'idea di separazione, ovvero di creazione di un'identità mediante l'esclusione di una parte dal tutto, in vero esso non si declina unicamente attraverso la sola idea di opposizione, ma rinvia, altresì, in una forma certamente più complessa, ad un rapporto di reciprocità tra gli oggetti che lo costituiscono. Il confine, infatti, non determina solamente porzioni di spazio distinte, ma svolge anche la funzione di identificazione attraverso la separazione, cioè dire di

⁵⁶ Da qui il carattere apparentemente contraddittorio del limite, che, da un lato, pretende immobilità, ma allo stesso tempo è sottomesso, a seconda delle congiunture, ad un processo di erosione o di ampliamento che lo deformano. Un confine quindi non è solo una linea di qualche colore su una carta geografica, ma il risultato provvisorio di una continua negoziazione tra soggetti e forze diverse. Cfr. M. ALBERT, *On boundaries, territory and postmodernity: an international relations perspective*, in «Geopolitics», vol. III (1998), n. 1, pp. 53 – 68.

creazione di identità semplicemente partecipando alla spazializzazione del luogo⁵⁷.

In tal senso, la già citata affermazione di Georg Simmel relativa alla frontiera, per cui essa non è un fatto spaziale con delle conseguenze sociologiche, ma un fatto sociologico che prende una forma spaziale⁵⁸, ne fa anche un elemento mentale, interiore. Linee di divisione, infatti, si creano e si tramandano attraverso le tradizioni culturali, originando e rigenerando al contempo profili identitari, politici e ideologici.

⁵⁷ Sull'argomento si vedano: M. ALBERT, D. JACOBSON E Y. LAPID, *Identities, borders, orders: new directions in international relations theory*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2001; H. VAN HOUTUM, T. VAN NAERSEN, *Bordering, ordering and othering*, *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, vol. XCIII (2002), n. 2, pp.125-136.

⁵⁸ Vale la pena, su questo punto, di citare ampiamente l'autore. Dice Simmel: «Certamente gli imperi non possono avere un'estensione, gli uomini non possono essere vicini o lontani tra di loro senza che lo spazio vi imprima la sua forma, così come quei processi che si attribuiscono alla potenza del tempo non possono svolgersi al di fuori del tempo. Ma i contenuti di queste forme ottengono soltanto in virtù di altri contenuti la particolarità dei loro destini; lo spazio rimane sempre la forma in sé priva di efficacia nelle cui modificazioni si manifestano sì le energie reali, ma soltanto così come la lingua esprime processi concettuali che si svolgono certamente in parole, ma non mediante parole [...]. Non già lo spazio, bensì l'articolazione e la riunione delle sue parti, che trova il suo punto di partenza nell'anima, riveste un significato speciale». G. SIMMEL, *Sociologia*, op. cit., p. 523-524.

Inoltre, come scrive Sahalins in una delle più belle ricostruzioni storiche sulla definizione di confine statale nel XVII secolo: «National identity is a socially constructed and continuous process of defining “friend” and “enemy”, a logical extension of maintaining boundaries between “us” and “them” within more local communities. National identities constructed on the basis of such an oppositional structure do not depend on the existence of any objective linguistic or cultural differentiation but on the subjective experience of difference. In this sense, national identity, like ethnic or communal identity, is contingent and relational: it is defined by the social or territorial boundaries, drawn to distinguish the collective self and its implicit negation, the other»⁵⁹.

Nella declinazione dei significati di questo termine emerge, dunque, un'altra caratteristica fondamentale: il suo essere collegamento tra due poli, momento di contatto tra due realtà che intendono presentarsi come definite e che, proprio per il loro essere attraversate dal limite, si

⁵⁹ La ricerca di Peter Sahlins è ritenuta una pietra miliare degli studi sui confini in prospettiva storica. Cfr. P. SAHLINS, *Boundaries: the making of France and Spain in the Pyrenees*, University of California Press, Berkley 1989, p. 270-271

scoprono in un rapporto di reciprocità. La zona di confine, infatti, «n'est pas seulement ce qui sépare, elle est aussi ce qui unit»⁶⁰, poiché mettendo in contatto separa e, al contempo, separando mette in contatto persone, culture, identità e spazi tra loro differenti, che esistono in quanto connessi gli uni alle altre⁶¹.

Proprio da questa idea di reciprocità origina l'interpretazione del confine quale prospettiva di un «nuovo percorso identitario»⁶², che gli studi recenti qualificano con il termine di transnazionalismo e che indica un mutamento di senso del confine da luogo fisso di demarcazione di due realtà territoriali altrettanto salde a luogo di incontro di culture, crocevia ed espressione di identità diverse.

Da quanto detto si evince chiaramente come il panorama complessivo degli studi sul confine si mantenga fluido ed

⁶⁰ Y. LE BOHEC, *La "Frontière militaire" de la Numidie, de Trajan à 238*, in A. ROUSSELLE, *Frontières terrestres, frontières célestes dans l'Antiquité*, De Boccard, Paris 1995, p.120.

⁶¹ P. ZANINI, *op.cit.*, p. XIV.

⁶² S. SALVATICI, *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, cit. Si vedano qui in particolare i saggi di E. FRANZINA e R. SALIH, dedicati al rapporto tra emigrazione e costruzione di un'identità deterritorializzata.

eterogeneo, tanto per le soluzioni metodologiche ed i criteri di analisi adottati, quanto per gli approcci interpretativi proposti.

Tuttavia, qualunque interpretazione si voglia riconoscere alla nozione di confine, sia sottolineandone la funzione di luogo in cui si afferma una differenza tra noi e gli altri, sia parlandone nei termini ancor più rigidi di barriera, ovvero di baluardo contro una qualsiasi minaccia di contaminazione (simbolica o reale che sia), è del tutto evidente come non sia affatto possibile individuare per tale termine un'unica definizione che risulti comprensiva delle molteplici sfumature di significato che lo caratterizzano.

Ciò diviene, a maggior ragione, quasi scontato se si tiene conto del fatto che l'imperante fenomeno della globalizzazione ed, in particolare, la rivoluzione scientifico-tecnologica che l'ha resa possibile e che tutt'oggi la alimenta, hanno avviato da tempo un processo di diluizione del luogo e di smaterializzazione del potere

statuale⁶³ che muta la funzione originaria del confine stesso, rendendolo sempre più poroso ed evanescente⁶⁴.

Non v'è dubbio, quindi, che la nozione di confine, comunque la si voglia classificare e indipendentemente dalla connotazione che ad essa si intenda attribuire, indichi un processo di trasformazione sociale, economica e culturale che impone una profonda riflessione.

Per questa ragione, nel capitolo successivo ci soffermeremo proprio sulle dinamiche di destabilizzazione/riallocazione dei confini e di crisi dello Stato nazionale che contraddistinguono la società contemporanea, analizzandole alla luce delle principali interpretazioni teoriche che di esse sono state date.

La discussione su questi temi è ancora in corso ed è di grande complessità, pertanto, le riflessioni che seguiranno non potranno di certo possedere i crismi della completezza e dell'eshaustività, ma ci si auspica ugualmente che

⁶³ S. GUPTA, J. FERGUSON, *Beyond Culture: Space, Identity and the Politics of Difference*, in «Cultural Anthropology», vol. VII (1992), n. 1, pp. 6 - 23.

⁶⁴ J. O'LOUGHLIN, *Dictionary of Geopolitics*, Westport, London 1994, trad. it., *Dizionario di geopolitica*, Asterios, Trieste 1994, pp. 63-65.

possano costituire un valido supporto nell'ambito di un percorso accademico teso a valutare le interazioni che, in tal senso, sono in atto nel sistema internazionale.

**LA DESTRUTTURAZIONE DEI CONFINI POLITICI
NELL'ERA GLOBALE**

**3.1 La trasformazione del concetto di territorialità e la
crisi del paradigma Stato: questioni analitiche e
problemi interpretativi**

Negli ultimi vent'anni il mondo è radicalmente cambiato, merito di un imponente progresso tecnologico, di politiche commerciali sempre meno protezionistiche, di costi di trasporto in drastica riduzione e di grandi flussi migratori che hanno dislocato gli individui da un capo all'altro dell'emisfero.

In particolare, l'avvento della globalizzazione ha prodotto una serie di dinamiche che, comprimendo (e perciò alterando) profondamente la percezione delle coordinate spazio-temporali, hanno indotto una serie mutamenti radicali a livello dell'esperienza soggettiva degli individui,

ibridandone, ad esempio, gli stili di vita, i gusti o gli orientamenti politici. Aspetti, questi, che un tempo fungevano, invece, da spie di riconoscimento delle identità locali ed individuali⁶⁵.

Nel nostro tempo le relazioni sociali appaiono sempre più disgiunte dalla dimensione territoriale e dall'interazione fisica, e piuttosto mantenute da una intersezione tra presenza e assenza, in cui il contesto locale della vita quotidiana è plasmato da eventi che accadono a migliaia di chilometri di distanza⁶⁶.

Viviamo, infatti, nell'epoca della simultaneità tecnologica che abbatte le distanze geografiche, nell'era di un'economia fondata sulla mondializzazione del capitale che travalica i confini politico-istituzionali delle nazioni, in un periodo storico di crollo dei sistemi tradizionali di

⁶⁵ Cfr. R. ROBERTSON, *Globalizzazione. Teoria sociale e cultura globale*, Asterios, Trieste 1999; M. FEATHERSTONE (a cura di), *Global Culture. Nationalism, globalization and modernity*, Sage Publication, London 1990.

⁶⁶ A. GIDDENS, *The consequences of modernity*, Stanford University Press, Stanford 1990.

produzione e di affermazione di altri nel segno della parcellizzazione e deterritorializzazione⁶⁷.

L'identità dell'era globale si configura, quindi, come un percorso di continua ricerca e negoziazione tra se stessi, l'ambiente e gli altri individui che lo abitano. Un processo che, rendendosi portatore di una nuova idea di appartenenza - che permette «ai soggetti che compongono la nazione di vivere ovunque nel mondo pur rimanendo parte integrante dello Stato»⁶⁸ - non si fonda più sul

⁶⁷ L'ampia letteratura nel campo della geografia (cfr. E. RELPH, *Place and Placelessness*, Pion, London 1976 e YI-FU-TUAN, *Place: an experiential Perspective*, in «Geographical review», vol. LXV (1975), n. 2, pp. 151-165), dell'antropologia (cfr. M. AUGÉ, *Nonluoghi. Introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 1993; e F. LA CECLA, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Roma 1996) e della sociologia (tra le formulazioni più recenti Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Laterza, Bari-Roma 2002) mette in evidenza un processo di perdita del luogo nella società contemporanea. Un insieme di fattori quali: despazializzazione, separazione dello spazio dal luogo, prevalere della logica di mercato, omogeneizzazione e frammentazione producono un'incapacità degli individui di radicarsi nello spazio, trasformando i cittadini-abitanti in utenti. Il concetto di "non luogo" di Augé rappresenta molto bene questo filone interpretativo. L'autore contrappone ai luoghi antropologici, intesi come costruzione simbolica dello spazio, i non luoghi che diventano preponderanti nell'esperienza della surmodernità (aeroporti, autostrade, supermercati) e in cui prevale la dimensione funzionale su quella simbolica. Bauman riprende recentemente la distinzione analizzando la transizione degli spazi pubblici da luoghi civili a luoghi emici e fagici, dominati dalle logiche dell'esclusione e del consumo.

⁶⁸ R. SALIH, *Mobilità transnazionali e cittadinanza. Per una geografia di genere dei confini*, in S. SALVATICI, *op. cit.*, pp. 153- 66.

principio di affinità etnica, né sul concetto di territorialità⁶⁹.

È proprio quest'ultima, infatti, a perdere, nell'epoca dei flussi globali e delle reti a-spaziali dilutrici dei confini, quella *potestas* fondativa su cui un tempo si declinava la grammatica dell'appartenenza o dell'esclusione, e che oggi non costituisce più il paradigma centrale del concetto di nazionalità.

L'immaterialità delle reti ed il loro conseguente sconfinamento, relativizzando il criterio di appartenenza ad uno spazio territoriale delimitato e sottoposto a regole determinate quale fondamento del processo di identificazione identitaria, svincolano il singolo da un ancoraggio fondativo, di qualsivoglia genere, alle classiche

⁶⁹ Quello di territorialità è un concetto relazionale, maturato in ambito geografico, che implica l'idea di un territorio circoscritto ed organizzato politicamente, e che presuppone, altresì, il dominio dello spazio entro i confini. Nell'interpretazione del concetto di territorialità è doveroso il richiamo alla definizione che di essa da Raffestin, tratteggiandola come: «[l']insieme delle relazioni che una società, e perciò gli individui che ne fanno parte, intrattengono con l'esteriorità e l'alterità per soddisfare i propri bisogni con l'aiuto di mediatori, nella prospettiva di ottenere la maggior autonomia possibile, tenendo conto delle risorse del sistema». Cfr. C. RAFFESTIN, *Pour une géographie du pouvoir*, LITEC, Paris 1982, trad. it., *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano 1981, p. 164.

dicotomie spaziali oriente e occidente; terra e mare, Europa e resto del mondo.

Così, a fronte della perdita della proprietà morfopoietica del limite, il confine incontra un momento di profonda crisi e di ridefinizione concettuale, che trova origine nel mutamento dei suoi stessi fattori costitutivi.

Le due facce che lo costituiscono accentuano i loro caratteri, senza giungere, però, ad alcuna prospettiva di sintesi né di prevaricazione. Da un lato, infatti, il confine continua ancora a rappresentare un motivo di demarcazione identitaria, di rifiuto e di costruzione a partire da una opposizione verso ciò che è Altro, diverso. Dall'altro la sua funzione di mediazione geografica, politica ed identitaria, sembra accentuarne irreversibilmente il ruolo di strumento di interfaccia tra due poli.

Tramontata la separazione rigida fra “dentro” e “fuori” che caratterizzava il territorio degli Stati nell'età pre-globale, il confine diviene, perciò, il luogo in cui le antinomie della simultanea giustapposizione tra vicino e lontano si manifestano e si rivelano. Così, la nuova fenomenologia

che ci si pone innanzi vede un territorio (quello dello Stato) costituito da molti spazi, e viceversa uno stesso spazio che attraversa, trasversalmente, diversi territori.

A fare da sfondo alla globalizzazione delle relazioni internazionali vi è, quindi, la forte crisi dello Stato-nazione⁷⁰, nei suoi aspetti culturali, economici ed istituzionali. Crisi che a sua volta aprirebbe la strada ad una messa in discussione di quelle *grand narratives* che la

⁷⁰ Riguardo la supposta crisi dello Stato-nazione si vedano: R. AXTMANN, *The State of the State: The Model of the Modern State and Its Contemporary Transformation*, in «International Political Science Review», vol. XXV (2004), n. 3, pp. 259-279; S. BERGER, *Globalization and Politics*, in «Annual Review of Political Science» vol. III (2000), pp. 43-62; I.R. DOUGLAS, *Globalisation and the End of the State?*, in «New Political Economy», vol. II (1997), n. 1, pp. 165-77; P. EVANS, *The Eclipse of the State? Reflections on Stateness in an Era of Globalization*, in «World Politics», vol. L (1997), n. 1, pp. 62-87; D. HELD, *The Decline of the Nation State*, in G. ELEY, R.G. SUNY (a cura di), *Becoming National*, Oxford UP, Oxford 1996, pp. 407-16; K. JAYASURIYA, *Globalization and the Changing Architecture of the State: The Regulatory State and the Politics of Negative Co-Ordination*, in «Journal of European Public Policy», vol. VIII (2001), n. 1, pp. 101-23; M. MANN, *Has Globalization Ended the Rise and Rise of the Nation State?*, in «Review of International Political Economy», vol. IV(1997), n. 3, pp. 472-96; K. OHMAE, *La fine dello Stato-nazione: l'emergere delle economie regionali*, Baldini & Castoldi, Milano 1996; J.N. ROSENAU, *The State in an Era of Cascading Politics: Wavering Concept, Widening Competence, Withering Colossus, or Weathering Change?*, in «Comparative Political Studies», vol. XXI (1988), n.1, pp. 13-44; A. SBRAGIA, *Governance, the State, and the Market: What Is Going On?*, in «Governance», vol. XIII (2000), n. 2, pp. 243-50; M. SHAW, *The State of Globalization: Towards a Theory of State Transformation*, in «Review of International Political Economy», vol. IV (1997), n. 3, pp. 497-513; H. THOMPSON, *The Modern State and Its Adversaries*, in «Government and Opposition», vol. XLI (2006), n. 1, pp. 23-42.

modernità europea ha imposto come universali: un'identità unitaria ancorata ad un territorio ed una nazione come chiave d'accesso alla cittadinanza⁷¹.

Proprio i due fenomeni di cui abbiamo in precedenza parlato – la decostruzione dei territori e la diasporicità dei popoli – alimentano quotidianamente questo processo: spazi e persone sfuggono in misura crescente all'osservazione e alla regolazione del potere politico statale, ridisegnano percorsi orizzontali e trasversali fra diversi territori e ordinamenti.

Lo Stato non è più “il tutto”, secondo l'antica pretesa sovranista, ma è solo “una parte”, ed è costretto quindi a negoziare il proprio ruolo e il proprio potere con altre “parti” in percorsi di *governance* multiattore e multilivello⁷².

⁷¹ R. SALIH, *op. cit.*, p. 154.

⁷² «The nation state is becoming too small for the big problems of life, and too big for the small problems of life. [...] It is too big for the small problems because the flow of power to a national political center means that the center becomes increasingly unresponsive to the variety and diversity of local needs. In short there is a mismatch of scale». È l'affermazione con la quale, anni fa, il sociologo Daniel Bell prendeva atto che vecchi assetti consolidati dell'organizzazione sociale nello spazio venivano sfidati dai processi del cambiamento

Nella teoria classica, infatti, lo Stato si caratterizzava come soggetto unico dotato di sovranità, che esercitava in un ambito territoriale garantito e delimitato da confini stabili, sicuri e riconoscibili. Esso si configurava come titolare del potere pubblico, ed il suo scopo consisteva nel regolare i rapporti, dirimere i conflitti e determinare la distribuzione delle risorse.

L'ordine determinato dal trattato di Westfalia⁷³ cristallizzava, infatti, una struttura di rapporti

sociale. Cfr. D. BELL, *The World and the United States in 2013*, in «Daedalus», vol. CXVI (1987), n. 3, pp 1-32.

⁷³ Il trattato di Westfalia fu firmato nel 1648 dalla Francia e dai suoi alleati con il re Ferdinando II di Spagna, per porre fine alla guerra dei trent'anni che aveva devastato l'Europa. Per raggiungere tale scopo, il trattato legittimò i governi esistenti, ricompose le loro dispute territoriali e stabilì le regole di base per i futuri rapporti reciproci tra gli stati. Questo processo stabilizzò le frontiere e diede vita al concetto di sovranità nazionale, i due attributi essenziali del moderno stato europeo. Il primo articolo del Trattato di Westfalia inizia così: «Una pace cristiana, generale e permanente, governi tra [sacro romano impero e la Francia] ..., come pure tra tutti e ciascun alleato e seguace della menzionata Maestà Imperiale, la Casa d'Austria ... e successori ... E questa Pace sia così onesta e seriamente protetta e alimentata che ciascuna parte alimenti il vantaggio, l'onore e il beneficio dell'altro ... Un fiducioso rapporto di vicinanza sia rinnovato e fiorisca per la pace e l'amicizia e torni di nuovo a fiorire». Il Trattato di Westfalia del 1648 segna il declino del potere temporale della Chiesa e l'erosione *de facto* dell'Impero. Al contempo esso registra la nascita di un ordinamento internazionale basato su una pluralità di Stati indipendenti l'uno rispetto all'altro. Tuttavia è molto difficile percepire questo carattere di diversità tra il prima e il dopo Westfalia, anche perché per molto tempo “vecchio” e “nuovo” continuarono a convivere. Come sottolinea, infatti, Stephen Krasner, la Pace di Westfalia non fu una chiara rottura con il passato. Entità politiche con un controllo esclusivo su un territorio ben definito esistevano già

internazionali incardinata su un duplice principio: l'assoluta sovranità esterna degli Stati e l'inderogabilità delle "ragioni di Stato" nelle relazioni reciproche⁷⁴. In particolare, sul piano teorico, il sistema westfaliano postulava e riconosceva quali condizioni essenziali della propria esistenza: l'affermazione del potere sovrano come unica, esclusiva e incondizionata fonte di legittimazione delle decisioni di politica estera, e la sostanziale convergenza giuridico-politica fra la teoria giusnaturalistica e la teoria della ragion di Stato, in virtù del comune riferimento all'elemento concettuale della sovranità esterna e alle sue prerogative⁷⁵.

Il concetto di territorio circoscritto e di confine lineare rigido costituivano, quindi, il parametro ordinatore del mondo, nella misura in cui il controllo su un territorio

prima della pace, e istituzioni universali e feudali continuarono anche dopo di essa. Cfr S.D. KRASNER, *Westphalia and All That*, in J. GOLDSTEIN, R. KEOHANE (a cura di), *Ideas and Foreign Policy*, Cornell University Press, Ithaca 1993, pp. 235-264.

⁷⁴ Con la definitiva cessazione dei conflitti civili di religione dopo il 1648, è esplicita la tendenza ad avvalorare il principio del non-intervento negli affari interni di ogni singolo Stato.

⁷⁵ Sull'argomento di veda più estesamente M. BAZZOLI, *Stagioni e teorie della società internazionale. Forme storiche della società internazionale*, LED, Milano 2005.

definito era condizione necessaria per l'esistenza stessa di uno stato⁷⁶.

Nei secoli delle scoperte geografiche e dell'espansione coloniale, il sistema westfaliano venne esportato in ogni parte del mondo dalle potenze europee, imponendosi, perciò, come prima ed unica forma di organizzazione politica della storia capace di coprire l'intera superficie del pianeta. Nell'ordine mondiale postcoloniale non vi era, infatti, lembo di terra emersa che non fosse sottoposto alla sovranità esclusiva di uno stato, né stato sovrano i cui confini non fossero chiaramente definiti sul suolo terrestre. In qualunque luogo la sovranità moderna mettesse radici, veniva edificato un Leviatano che dominava la società ed imponeva confini territoriali gerarchici, per proteggere la sua identità da tutto ciò che ad essa era estraneo⁷⁷.

Alla fine del periodo coloniale, quasi tutti i territori del globo furono spartiti e lottizzati, e la carta del mondo fu

⁷⁶ Cfr. D. ZOLO, *Guerra, diritto e ordine globale: dal sistema di Vestfalia alla costituzione imperiale del mondo*, in AA.VV., *Guerra e mondo. Annuario geopolitico della pace 2004*, Altreconomia, Milano 2004.

⁷⁷ Cfr. V.E. PARSI, *op. cit.*

codificata con i colori europei: rosso per il territorio britannico; blu per quello francese; verde per il portoghese, e così via.

Lo scopo di un ordine internazionale siffatto era certamente quello di mantenere un equilibrio di potere nell'ambito della comunità delle nazioni, mentre la strategia militare agiva come deterrente contro le aggressioni. Tale principio, speculativo e pragmatico al tempo stesso, rispondeva, difatti, all'esigenza di rendere più mediato il confronto e di scoraggiare l'insorgere di conflitti per l'egemonia tra grandi potenze nazionali, intervenendo in maniera pressoché esclusiva sul piano teorico, o in sostanziale assenza di alternative⁷⁸.

⁷⁸ il concetto di equilibrio di potenza fu una rappresentazione talmente 'forte' dell'ordine internazionale corrispondente al sistema Westfalia, da prolungare la sua fortuna ben oltre questo periodo, dominando il campo anche in pieno Settecento. Tuttavia, pur riuscendo ad instillare in tutte le nazioni una profonda avversione per le azioni di disturbo dello *status quo*, e nel contempo la disapprovazione per le aggressioni, non provocate, di un paese ai danni di un altro, nella pratica, esso non costituì affatto un modello efficacemente alternativo, poiché non fu in grado di condizionare la prassi largamente consolidata di intendere l'ordine internazionale come sistema di Stati-potenze. Presto, infatti, la logica dell'equilibrio di potenza incontrò un primo insuperabile banco di prova nella critica pratica che gli eventi francesi opposero al dispositivo westfaliano di neutralizzazione della guerra civile, nello spazio interno, e di relativizzazione del conflitto, in quello esterno. Alla fine del Settecento, con la Rivoluzione francese, il sistema di equilibrio

Con la fine dei regimi coloniali e, ancora più velocemente, in seguito al crollo dell'Unione Sovietica e delle barriere da essa opposte al mercato mondiale capitalistico, la crisi dell'ordine westfaliano è emersa in tutta la sua evidenza, incentivata, altresì, dal fulmineo avanzare del progresso economico e tecnologico.

Lo sviluppo vertiginoso della produzione industriale, delle telecomunicazioni e dei trasporti, riducendo enormemente le distanze tra paesi, culture e mercati, ha, infatti, posto le basi per il definitivo superamento del vecchio ordine Statonazionale, fortemente improntato sul controllo diretto ed esclusivo di ogni Stato sul proprio territorio.

La dissoluzione della moderna geografia e l'affermazione del mercato mondiale hanno, cioè, segnato il passaggio verso un nuovo apparato di potere decentrato e deterritorializzante, in cui i singoli colori nazionali della

andò in crisi quando la repubblica francese proclamò, inizialmente, il diritto dei popoli all'autodeterminazione, come nuovo fondamento del diritto internazionale; successivamente, il principio della "espansione rivoluzionaria" in virtù del quale la Francia si faceva portatrice delle idee di libertà presso tutti i popoli. Sulla base di questo ultimo principio, Napoleone rivoluzionò l'equilibrio fra gli Stati dell'Europa settecentesca, poi ripristinato dal Congresso di Vienna del 1814-15. In tal modo, quel concetto di equilibrio che aveva caratterizzato, nel Settecento, tutte le elaborazioni di intellettuali e statisti, al termine del secolo subiva una rottura clamorosa.

carta imperialista del mondo non appaiono più divisi, bensì mescolati in un unico arcobaleno globale, ed il diritto statale si trova a dover rincorrere un'economia disancorata ai confini nazionali⁷⁹.

Le tendenze di sviluppo raggruppabili sotto l'etichetta della "globalizzazione", sfuggendo alle vecchie barriere dei confini nazionali, hanno, infatti, destrutturato tale impianto e modificato una costellazione storica che si caratterizzava per la coincidenza e coestensività di Stato, società ed economia⁸⁰.

Nella realtà contemporanea, in cui l'istituto della cittadinanza nazionale e la forma tradizionale della territorialità dello Stato-nazione risultano quanto mai frantumati, è facile notare come le dimensioni e le

⁷⁹ Il processo che porta verso una declinazione sempre più aperta del confine e che si riflette poi direttamente sulle categorie generali dell'architettura politica – come appunto la cittadinanza ma anche la sovranità, sempre meno verticistica e verticale – segna la fine del concetto moderno dello Stato come soggetto unico della politica e della stessa architettura moderna in cui il limite rivestiva un ruolo centrale. Sulla scena politica internazionale, infatti, un numero crescente di organismi internazionali assume decisioni fondamentali per le sorti economiche e civili di interi stati, spesso senza avere alcuna legittimazione democratica a far ciò, né essere sottoposti ad alcun controllo. Cfr. D. HELD, *Democrazia e ordine globale. Dallo stato moderno al governo cosmopolitico*, Asterios, Trieste 1999.

⁸⁰ U. BECK, *Che cos'è la globalizzazione? Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma 1999, pag. 39.

interdipendenze planetarie dei mercati economici e finanziari, la diffusione dei mezzi di comunicazione e l'invasività dell'informazione automatizzata abbiano provocato il prosciugamento dei poteri territoriali dello Stato.

Il sistema economico internazionale, che vedeva gli stati fissare i confini tra le economie interne e le relazioni commerciali esterne, nel corso della globalizzazione dei mercati si trasforma in una economia transnazionale, i cui elementi più rilevanti sono l'accelerazione dei movimenti mondiali di capitale e il carattere imperativo delle valutazioni espresse dai mercati finanziari globali sulle diverse posizioni nazionali.

Questi dati di fatto spiegano perché gli attori statali non costituiscano più i nodi primari che un tempo conferivano alla rete globale degli scambi la struttura di relazioni interstatali⁸¹.

La perdita di controllo da parte dello Stato di ambiti fondamentali dell'organizzazione sociale nel proprio

⁸¹ J. HABERMAS, *La costellazione post-nazionale*, Feltrinelli, Milano 1999, p. 103.

territorio, come il mercato, ha, quindi, indotto molti osservatori a considerare tale processo come il segno di una chiara cesura nei confronti del passato, la fine di un mondo fatto di Stati-nazione, come prefigurato dal famoso intervento di Francis Fukuyama⁸².

In linea con quanto appena detto, Arnaldo Bagnasco parla, ad esempio, di “società fuori squadra”⁸³, mentre molti altri studiosi denunciano, invece, la trasformazione della maggior parte degli stati del mondo in meri stati amministrativi, se non addirittura in stati di polizia, dediti essenzialmente ad assicurare l’ordine pubblico interno⁸⁴.

Con ciò non si intende mettere in dubbio che lo Stato conservi a tutt’oggi importanti funzioni regolatrici, si vuole piuttosto richiamare l’attenzione, citando ad esempio parole più volte ripetute da Massimo Cacciari, sul fatto che «lo Stato si spegne come volontà di potenza

⁸² F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli libri, Milano 1992.

⁸³ A. BAGNASCO, *Società fuori squadra, come cambia l'organizzazione sociale*, Il Mulino, Bologna 2003.

⁸⁴ Z. BAUMAN, *Globalization. The Human Consequences*, Columbia University Press, New York 1998, trad. it. *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 2001.

autonoma», ovvero cessa di essere potenza ordinatrice per essere declassato a potenza regolatrice⁸⁵.

Nei fatti vi è, ormai, una grande quantità di segnali e di ragioni che evidenziano da un lato il mutamento dei modi e delle forme della sovranità e, d'altro lato, la sua crescente erosione. Ed è proprio questa deterritorializzazione di denaro, idee e soggettività a forgiare una crescente frattura tra Stato e nazione, dove la seconda è attraversata e sfidata da una molteplicità di appartenenze.

Uno degli effetti principali del processo di rispazializzazione in atto è, infatti, ravvisabile proprio nel considerevole indebolimento delle competenze tradizionali delle istituzioni statali. Oggi, invero, l'idea stessa di società come sistema sociale unitario, territorialmente definito e istituzionalmente organizzato si rivela inadeguata. La fiducia nella capacità regolativa dello Stato si riduce e i

⁸⁵ M. CACCIARI, *L'invenzione dell'individuo*, in «Micromega», Almanacco di filodofia n.5 1995, pp. 121-127.

cittadini della società globale si ritrovano sempre più soli ed insicuri⁸⁶.

Eppure, sono in molti a contestare l'idea secondo cui gli Stati-nazione siano in crisi di sovranità, come è evidenziato dal fatto che in aree del mondo così diverse come l'Asia, gli USA o l'Europa essi sembrano attraversare un processo di adattamento o ridefinizione delle proprie funzioni, per affrontare le conseguenze della ristrutturazione economica globale⁸⁷.

A detta di questi studiosi, ad entrare in crisi sarebbe piuttosto la classica concezione su cui si fondava il modello dello Stato-nazione e cioè l'identità tra il confine dello spazio territoriale/politico e quello della comunità⁸⁸.

Autori come Bauman⁸⁹, Beck⁹⁰ e Giddens⁹¹, criticano aspramente la posizione di coloro che paventano

⁸⁶ Z. BAUMAN, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000.

⁸⁷ Si veda A. ONG, *Flexible Citizenship. The Cultural Logic of Transnationality*, Duke University Press, Durham and London, 1999, e R. ROUSE, *Questions of identity, personhood and collectivity in transnational migration to the United States*, in «Critique of Anthropology», vol. XV (1995), n. 4, pp. 351-380.

⁸⁸ J. O'LOUGHLIN, *op.cit.*, pp. 63-65.

⁸⁹ Z. BAUMAN, *Dentro la globalizzazione*, cit. p. 77.

⁹⁰ U. BECK, *Che cos'è la globalizzazione*, cit.

l'imminente scomparsa degli stati nazionali. A loro dire, è fuor di dubbio che questi appaiano indeboliti, soprattutto nell'esercizio delle proprie prerogative sovrane in ambito internazionale e nella capacità di garantire ai propri cittadini quel "benessere" che lo Stato sociale novecentesco si era proposto di realizzare. Così come è del tutto evidente che la sovranità risulti erosa tanto dal moltiplicarsi degli accordi e delle reti internazionali quanto dallo sviluppo di istituzioni sovranazionali, a cui gli Stati sono costretti a devolvere parte del loro potere. Tuttavia, sarebbe un grave abbaglio confondere la possibilità di superamento dei vincoli spaziali con la totale irrilevanza dello Stato. Esso non scompare ma si ristrutturava, diventando il contenitore di nuove forme di differenziazione sociale⁹²; cambia di significato, ma certamente non lo perde⁹³.

⁹¹ A. GIDDENS, *Runaway World. How Globalization is Reshaping our Lives*, Profile, London 1999, trad. it. *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Il Mulino, Bologna 2000; A. GIDDENS, *The Third Way and its Critics*, Polity, Cambridge 2000, trad. it., *Cogliere l'occasione. Le sfide di un mondo che cambia*, Carocci, Roma 2000.

⁹² Z. BAUMAN, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna, 1999.

⁹³ J. TOMLINSON, *Globalization and Culture*, Cambridge: Polity press 1999

In effetti, è sufficiente notare l'attuale numero di Stati esistenti, il più alto di sempre, e le loro accresciute finalità endogene (tanto che esistono sempre più questioni amministrative, istituzionali e di controllo su cui essi intervengono), per riconoscere che hanno ragione coloro che negano una qualsiasi relazione di causalità tra globalizzazione e crisi dello Stato. Non è in questo senso, dunque, che possiamo intendere il disfacimento della statualità nell'epoca globale, poiché da un punto di vista quantitativo abbiamo più stati e più Stato. Essa può essere compresa solo da un punto di vista qualitativo, in ultima analisi filosofico-politico, in quanto ciò che sta declinando, in effetti, è proprio l'efficacia della sovranità stessa.

Un altro travisamento tipico delle letture più pessimistiche della globalizzazione consiste nel pensare ai processi di despazializzazione come dinamiche di scardinamento e rottura senza ricomposizione. Come afferma Marc Augè, è vero che lo spazio si destruttura e perde l'ordine che si era cristallizzato nei decenni precedenti, ma questo non è che un aspetto di un processo di ridefinizione e ricomposizione

più complesso e difficile da decifrare rispetto a quelli a cui eravamo abituati⁹⁴. Se in passato, infatti, l'idea di società veniva definita con riferimento ad un territorio delimitato da confini fisici, oggi non è più così, in quanto gli spazi sociali possono essere discontinui e disposti in modo diversificato nell'intero globo.

3.2 Il processo di ridefinizione dei confini quale metafora di una territorialità “aperta”?

Da quanto si è cercato di evidenziare sino ad ora non sembra si possa, dunque, parlare dell'imminente avvento di un mondo senza frontiere né di un processo di crisi e definitiva perdita di importanza dei confini *tout court*⁹⁵.

L'idea di un *borderless world*⁹⁶ appare, infatti, facilmente confutabile non solo perché si basa su una confusione

⁹⁴ M. AUGÈ, *Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

⁹⁵ P. CUTTITA, *Segnali di confine. Il controllo dell'immigrazione nel mondo-frontiera*, Mimesis, Milano 2007, p. 57.

⁹⁶ K. OHMAE, *The Borderless World: Power and Strategy in the Interlinked Economy*, Harper Business, New York 1990.

funzionale fra il confine (che in quanto limite della sovranità dello Stato non viene a cessare di esistere) e la frontiera (che in quanto barriera, può talora muoversi, perdere o acquisire rilievo, ma anch'essa difficilmente scomparire)⁹⁷; ma anche perché la prospettiva di un “mondo senza confini”, secondo cui le frontiere sono sempre più permeabili e per questo destinate ad essere annullate dalla globalizzazione, dimentica che la stessa globalizzazione è frutto dei confini⁹⁸.

Pur se sempre più di frequente si tende a proiettare le relazioni geopolitiche in una dimensione globalizzata, in cui il potere e le sue manifestazioni finiscono per rendere alquanto labile ogni confine territoriale, non vi è dubbio alcuno che il concetto di confine, così come quello di Stato-nazione, continuano ad appartenere all'esperienza contemporanea.

La conclusione a cui sembra lecito pervenire, per il momento, è che se, da un lato, il confine esterno tende a

⁹⁷ D. NEWMAN, *Boundaries*, in J. AGNEW, K. MITCHELL, G. TOAL, (a cura di), *A companion to political geography*, Blackwell, Oxford 2003, pp. 123-137.

⁹⁸ C. FLINT, P.J. TAYLOR, *Political Geography: World-system, nation-state and locality*, Pearson, New York 2007.

ridurre le sue funzioni a labili motivazioni dettate da esigenze difensive, anch'esse indebolite dalle moderne concezioni strategiche, resta, comunque, inalterato il suo significato percettivo, quale limite per demarcare la sovranità interna, ossia l'ambito spaziale entro il quale si compie la giurisdizione statale.

Il carattere fluido che sarebbe proprio dello spazio contemporaneo si dissolve, infatti, ad uno sguardo più ravvicinato. Uno dei risultati più immediati dei movimenti e delle interconnessioni globali consiste piuttosto in una proliferazione di confini, sistemi di sicurezza, frontiere fisiche e virtuali, e nel loro prismatico scomporsi e ricomporsi.

Più che di una crisi o di un tramonto dei confini si tratta, perciò, di un'ulteriore ridefinizione delle loro forme e funzioni, di un riassetto nel contesto di quello che appare come un complessivo processo di riconfigurazione degli spazi politici a livello planetario.

Nell'attuale società globale – solcata da innumerevoli flussi, materiali e immateriali – i confini, che pur

sembrerebbero scomparire, in realtà, si rigenerano incessantemente. Essi non si estinguono né diminuiscono di numero e importanza ma semmai, al contrario, si moltiplicano, ripresentandosi sotto nuove forme e tipologie, con caratteristiche diverse e rinnovate modalità di intervento, incrociandosi vicendevolmente, sovrapponendosi l'uno all'altro, abbracciando e delimitando, includendo ed escludendo ambiti, territori e dimensioni qualitativamente e quantitativamente differenti⁹⁹.

Come si diceva pocanzi, ciò è dovuto anche al fatto che a moltiplicarsi (e a diversificarsi qualitativamente) sono, ancora prima che i confini, gli stessi attori internazionali (politici, economici, militari, etc.) che sui confini sono capaci di intervenire a livello globale: scavalcandoli o fortificandoli, cancellandoli o tracciandone di nuovi.

Tuttavia, mentre confini fissi e lineari (come quelli della sovranità territoriale) vedono i propri tratti sfumare, scomponendosi e ricomponendosi lontano dai loro

⁹⁹ Sull'argomento si veda: P. MARCUSE, *Dual City: a muddy metaphor for a quartered city*, in «International Journey of Urban and Regional Research», vol. XIII (1989), n. 4, pp. 697-708.

tracciati canonici, altri confini, essenzialmente sovraterritoriali e immateriali, assumono forme sempre più nette e definite.

Così come i primi imparano a sganciarsi dall'immobilità locale per proiettarsi nella mobilità globale, i secondi finiscono per cristallizzarsi in un mondo, che sempre più assomiglia, allora, ad una zona di frontiera universale e onnicomprensiva, espressione di una territorialità che si può definire aperta – in contrapposizione a quella chiusa degli stati – in ragione della molteplicità dei rapporti di potere che in essa si sviluppano.

Alla luce di questo quadro analitico e interpretativo, per tirare le fila del discorso, è legittimo domandarsi quali sfide si pongano oggi di fronte ad uno Stato trasformato, eroso nella sua sovranità e alle prese – come si è visto - con il puzzle inedito di territori decomposti e di popoli mobili e diasporici.

Il fatto è che gli stati tradizionali, anche i più grandi e potenti, non sono più in grado di garantire ai propri cittadini, nei loro territori, i fondamentali “beni pubblici”

per i quali sono nati e si sono, almeno nell'età contemporanea, legittimati: la pace e la sicurezza, lo sviluppo economico, la coesione sociale, la salute, la tutela dell'ambiente, l'istruzione e così via. Questi beni, con la globalizzazione, o si garantiscono anche a livello globale, o non si possono più garantire neppure a livello di ogni singolo Stato. Come assicurare, infatti, ai propri cittadini la salute di fronte al propagarsi a livello internazionale di epidemie o catastrofi ambientali avvenute in qualsiasi altra parte del mondo? E ancora, come garantire la sicurezza all'interno dei propri confini, dato che questi sono sempre più porosi?

Tutto ciò alimenta, fra l'altro, una disastrosa cultura della paura e del sospetto, che contribuisce alla degenerazione autoritaria dello Stato e alla crisi della democrazia, sia come sistema di garanzia dei diritti sia come processo di partecipazione e di inclusione¹⁰⁰.

¹⁰⁰ Ulrich Beck osserva come il rischio che, sul piano politico, la società attuale è costretta ad affrontare trascende le abituali frontiere, è difficilmente riconoscibile (e pertanto difficilmente assicurabile) ed è sistemico (derivante cioè dalla natura stessa delle tecniche di produzione moderne, una sorta di "effetto indesiderato")

La sovranità, dunque, va ora condivisa con altri, riallocata in qualche modo per poter fare fronte insieme alla sfida dei “beni pubblici” perduti e da riconquistare.

Condividere la sovranità e riallocarla per riacquisirla è l'idea che - dalla fine della seconda Guerra Mondiale - sta alla base dell'esperienza storica dell'Unione Europea, il più straordinario caso, oggi in atto, di condivisione consensuale della sovranità e di diffusione pacifica della democrazia.

D'altro canto, per analizzare le metamorfosi del confine nel contesto dei processi di globalizzazione, proprio l'Europa costituisce un eccellente caso di studio¹⁰¹. La realtà storica ha visto, infatti, il più piccolo dei continenti

delle stesse). Cfr. U. BECK, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci Editore, Roma 2000.

¹⁰¹ Tra i numerosi studi che negli ultimi anni hanno posto al centro dell'attenzione le trasformazioni dell'istituto del confine in riferimento al caso europeo, si ricordano: D. BIGO, E. GUILD, 2003, *Le visa Schengen: expression d'une stratégie de «police» à distance*, in «Cultures & Conflits», n. 49 1/2003 pp. 22-37; D. BIGO, E. GUILD, *Controlling Frontiers: Free Movement Into and Within Europe*, Aldershot, Ashgate, 2005; P. CUTTITTA, F. VASSALLO PALEOLOGO (a cura di), *Migrazioni, frontiere, diritti*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2006; AA.VV., *Externalisation de l'asile et de l'immigration: Après Ceuta et Melilla, les stratégies de l'Union européenne*, Gisti, Parigi 2006; P. CUTTITTA, *Segnali di confine. Il controllo dell'immigrazione nel mondo-frontiera*, Mimesis, Milano 2007, E. RIGO, *Europa di confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*, Meltemi, Roma 2007.

segnato dal fronteggiarsi, dal sovrapporsi e dall'intersecarsi di confini, tracciati come cicatrici dai conflitti che lo hanno sconvolto nel corso della modernità. Linee di smembramento e ricomposizione hanno fatto di un territorio singolarmente ristretto rispetto alle grandi distese dell'Asia e dell'America uno spazio reticolato prima ancora che esteso¹⁰².

Oggi queste cicatrici sembrano superate dal percorso di costruzione dello spazio comune europeo, perdendo progressivamente l'originaria funzione difensiva dei territori interni, e spostandola a margine di uno spazio sempre meno facilmente definibile che, tuttavia, si vuole pensare come comune¹⁰³. Il processo di integrazione europea ha, infatti, generato una graduale ridefinizione dei confini materiali e simbolici, interferendo in misura

¹⁰² Come sostiene Etienne Balibar: «L'Europa è il punto da cui sono partite, sono state tracciate dappertutto nel mondo le linee di confine, perché essa è la terra natale del concetto stesso di confine». Cfr. E. BALIBAR, *Le crainte des masses. Politique et philosophie avant et après Marx*, Galilee, Paris, 1997, pp. 382 e ss.

¹⁰³ Cfr. W. WALTERS, *Mapping Schengenland: Denaturalizing the Border*, in «Environment and Planning D: Society and Space», vol. XXIV (2002), n. 5, pp. 561-58. Ma si veda anche il recente volume di Ulrich Beck ed Edgard Grande, *L'Europa cosmopolita*, in cui la mobilità e la flessibilità dei confini è indicata come caratteristica fondamentale della stessa struttura istituzionale dell'Unione Europea.

sempre più evidente sulle regole nazionali di inclusione/esclusione.

Eppure in quest'Europa dai confini mobili, non tutte le barriere finiscono per cadere: alcune si spostano, altre si trasformano o addirittura nascono. In tal senso il riferimento va non solo ai muri fisici che resistono, ad esempio a Belfast come a Nicosia, ma anche alle diverse barriere immateriali, mentali e culturali, basate su nuove o vecchie appartenenze, e giocate su tensioni etnico-nazionalistiche.

Se da un lato, infatti, l'Unione Europea crea le condizioni per una più forte integrazione tra gli stati membri, dall'altro irrigidisce i propri confini esterni, trasformandoli in vere e proprie barriere alla mobilità.

Quali sono, dunque, le nuove frontiere con cui l'Europa oggi si misura? Si tratta di confini tracciati dalla diversità culturale o piuttosto dalla geografia economica?

Nelle pagine che seguiranno, gran parte del lavoro sarà, perciò, dedicata a ricostruire la storia ed il ruolo dei confini europei, analizzando i processi e le dinamiche che

hanno condotto alla loro attuale ridefinizione, e valutando, altresì, la portata e le implicazioni dei cambiamenti in atto nella nuova architettura spaziale europea.

UN'EUROPA DAI CONFINI MOBILI

4.1 Ritratto d'Europa: genesi ed evoluzione di un concetto ideale

Quando ci si interroga sull'esatto significato di un toponimo si scopre sovente che quanto più esso è utilizzato tanto più è difficile darne una definizione. Se poi lo stesso possiede una valenza culturale ed identitaria, oppure una connotazione politica, allora tale operazione si complica inestricabilmente.

In questo il toponimo Europa non rappresenta certo un'eccezione, giacché denota un concetto geografico vago ed indeterminato, che solo in alcuni momenti storici ha assunto connotati politici o culturali ben definiti¹⁰⁴.

¹⁰⁴ Il nome Europa è documentato per la prima volta sul Disco di Festo, un reperto archeologico ritrovato nell'omonima città di Festo, sull'isola di Creta, sotto un muro di un palazzo minoico. La probabile etimologia del termine greco Ευρώπη è il risultato della crasi tra

eurūs (largo/ampio) e *ops* (tondo/occhio), appellativo dato alla dea Luna. Diverse raffigurazioni preelleniche ritraggono la dea Luna in veste di fanciulla trionfante in groppa al toro solare, sua vittima. Europa è anche una figura della mitologia greca. Nome proprio di donna che significava originariamente grandi occhi/che guarda lontano, era il nome della figlia del re di Tiro, Agenore, protagonista di una novella mitologica risalente perlomeno all'VIII sec. a.C. La concezione di Europa come una donna molto bella è una caratteristica comune della mitologia antica. Già Esiodo (770 a.C.), nel verso 357 della sua *Teogonia*, offre la prima genealogia a noi nota delle divinità greche ed Europa appare quale figlia di Oceano e Teti, madre di tutti i corsi d'acqua e sorella di Asia. Ovidio, a sua volta, presenta la figura mitica della fanciulla Europa nelle *Metamorfosi* (II, 858) dove essa è figlia di Agenore, a sua volta figlio della ninfa Libia e di Poseidone. La più nota delle leggende circa l'identità di Europa è quella riportata da Omero nell'*Iliade* (XIV, 381 ss) dove la fanciulla viene descritta come figlia di uno dei figli di Agenore, Fenice. Appartiene a questo nucleo mitologico anche la vicenda nota come il "ratto di Europa". Il mito narra della principessa Europa, figlia del re dei Fenici – il cui regno si estendeva sul territorio dell'attuale Libano – che venne rapita da Zeus sotto le sembianze di un toro bianco. Questi, portandola sulla groppa, attraversò il Mediterraneo per approdare sull'isola di Creta, dove essi si congiunsero. Dalla loro unione nacquero Minosse, che fece costruire il famoso labirinto, nonché Radamante e Sarpedone. Si dice poi che i fratelli di Europa partirono in varie direzioni per cercare la sorella, tra questi Cadmo, fratello o zio (a seconda delle versioni), giunse nella Grecia continentale e qui fondò Tebe, portando con sé le lettere dell'alfabeto, che, secondo la leggenda, fu appunto inventato dai Fenici. In sostanza il mito rappresenta una migrazione di civiltà da Oriente ad Occidente, e il nome Europa dato ai territori occidentali riflette questo spostamento. Gradualmente, il termine mutò il proprio significato in terra della sera/del tramonto, finendo quindi per designare, in accezione geografica, i territori occidentali bagnati dal Mar Mediterraneo, ovvero le terre "dove tramontava il sole". In assiro, infatti, il nome *erebu* - derivato da un verbo antichissimo di eguale significato - indicava il tramonto, così come i vocaboli *èrepu/aràpu* simboleggiavano la terra dell'oscurità. Da ciò scaturirebbe, pertanto, la natura semitica della parola Occidente. Esiste, infine, un'ulteriore ipotesi, a detta della quale il nome Europa deriverebbe, in realtà, dall'unione di tre parole ebraiche: *E* che indica un matrimonio felice, *UR* che esprime l'eccellenza e *HOP* che significa speranza. Ma delle varie interpretazioni, quest'ultima pare certamente la meno nota, nonché la meno accreditata. Cfr. G. SEMERANO, *Gli influssi delle antiche civiltà del Medio Oriente sulla prima formazione culturale dell'Europa*, in AA.VV., *Le radici prime dell'Europa*, Bruno Mondadori, Milano 2001, pag 308; Id, *Le origini della cultura europea*, vol II, in

Come scriveva Jules Michelet, nella sua *Introduction à l'histoire universelle*: «Ce qu'il y a de moins simple, de moins naturel et de plus artificiel, c'est à dire de moins fatal, de plus humain et de plus libre dans le monde, c'est l'Europe»¹⁰⁵.

L'Europa, infatti, è uno strano ectoplasma, un'entità artificiale che talvolta si dilata e talaltra si restringe, sfuggendo, per questo, ad ogni tentativo di cristallizzazione.

Una riflessione analoga è contenuta nel celebre saggio di Cristofer Dawson *La nascita dell'Europa*, in cui lo storico londinese sostiene che l'Europa abbia cominciato ad esistere non a causa di un fenomeno naturale che ne abbia realmente modificato l'aspetto fisico, bensì per altre ragioni non tanto direttamente legate ai processi della

Dizionario della Lingua Latina e di voci moderne, Ed Olschki, Firenze, 1994.

¹⁰⁵ La citazione è tratta da J. MICHELET, *Introduction à l'histoire universelle*, L. Hachette, Parigi 1836, p. 73.

natura quanto, e piuttosto, a taluni avvenimenti della storia e della cultura¹⁰⁶.

In effetti, ciò che oggi chiamiamo Europa è il prodotto di un percorso di evoluzione storica tanto lungo ed articolato da rendere difficoltoso anche solo pensare di poterne circoscrivere, con chiarezza di idee, una definizione *tout court* che risulti unanimemente condivisa.

Quella di Europa è, appunto, una nozione che nei secoli è stata sottoposta a continue sollecitazioni, che di volta in volta ne hanno mutato i caratteri e ridefinito i limiti, in maniera anche radicale.

È chiaro, infatti, che i lineamenti che oggi la contraddistinguono non possono certo essere i medesimi che le diedero un volto nelle precedenti epoche storiche. Alcuni di essi hanno perso rilievo, altri sono emersi, fondendosi o sovrapponendosi ai primi, e tutto ciò in un processo di perenne trasformazione, che pur tendendo all'espansione, anche al di sopra di spazi culturalmente

¹⁰⁶ C. DAWSON, *La nascita dell'Europa*, il Saggiatore, Milano 1969. Sull'argomento vedi anche F. RICCI, *Cronache d'Europa perdute e ritrovate*, Edizioni CSEO, Bologna 1990.

disomogenei, talvolta ha subito momenti di stenosi in funzione difensiva e battute d'arresto¹⁰⁷.

Se, in effetti, oggi può sembrare banale affermare che i confini dell'Europa siano l'Oceano Atlantico, il Mar Mediterraneo e la catena dei Monti Urali, storicamente non sempre è stato così, e anche adesso tale definizione non risulta affatto scontata. Sebbene, infatti, le coste disegnino naturalmente quasi tutto il perimetro della macroregione europea, in realtà, il tracciato artificiale della frontiera terrestre ha impiegato molto più tempo per definirsi, poiché, come ricorda lo storico Federico Chabod in uno dei suoi lavori più celebri: «i confini dell'Europa si sono più volte spostati nel corso dei secoli»¹⁰⁸.

¹⁰⁷ M. VERGA, *Storie d'Europa. Secoli XVIII – XXI*, Carocci, Roma 2004, p 17.

¹⁰⁸ Cfr. F. CHABOD, *Storia dell'idea di Europa*, a cura di E SESTAN, A SAITTA, Laterza, Bari-Roma 2003, pp. 23 ss. Lo studio della storia dell'idea di Europa può essere considerato uno dei pilastri portanti della riflessione storico-teoretica di Federico Chabod. Si tratta di un interesse che accompagna lo storico nel corso dei suoi studi dagli anni Trenta fino alla morte, perché, come egli stesso ebbe a dire: «desta in me una profonda risonanza, morale e spirituale: dalla fede in alcuni valori supremi, morali e spirituali, che sono creazione della nostra civiltà europea, è nato infatti l'impulso a ripercorrere storicamente l'iter di questa civiltà, e, anzitutto, a rispondere al quesito, come e quando i nostri avi abbiano acquistato coscienza di essere europei». Citazione tratta da A. SAITTA, E. SESTAN, *op. cit.*, p. 5. Egli ne discute e ne scrive da storico, tracciando l'evoluzione di un'idea, la costruzione della coscienza di essere una comunità civile,

Delimitato dapprima al solo Peloponneso, poi alla Penisola Balcanica, e poi ancora al Bacino del Mediterraneo, il Vecchio continente ha, infatti, conosciuto - durante l'arco cronologico che va dall'epoca greco-romana fino alle soglie del Novecento - grandi contrazioni e forti ampliamenti. Tant'è che, come afferma il geografo Philippe Rekacewicz: «ogni epoca storica ha avuto una propria concezione di Europa»¹⁰⁹.

Non stupisce, perciò, che la molteplicità di significati di cui il concetto si è arricchito, abbia generato negli anni un altrettanto cospicuo numero di interpretazioni sulle sue radici mitologiche e sui suoi confini spaziali ed ideali, fornendo un'ampia gamma di punti di vista¹¹⁰.

senza esporre mai esplicitamente la sua concezione etico-politica di Europa e le possibili realizzazioni dell'idea di Europa sul piano politico-strutturale.

¹⁰⁹ P. REKACEWICZ, *Gli agrimensori del pianeta*, in «Il Manifesto», 11 maggio 2003, p. 12.

¹¹⁰ Molti studiosi si sono cimentati nella ricerca di una definizione conclusiva del termine Europa. Alcuni, in particolare, hanno riconosciuto nel territorio europeo sia caratteristiche peninsulari continentali che insulari, smentendo così la tesi di coloro che, invece, individuavano una chiara appartenenza all'una o all'altra categoria geo-territoriale. Tra questi Gerhard Ritter, autore de *Il volto demoniaco del potere*, Il Mulino, Bologna, 1958.

Non è certamente sul piano della geografia fisica, però, che ha senso tracciare i confini dell'Europa¹¹¹. Non solo poiché questi, in quanto segni meramente convenzionali e fluttuanti, non sono mai stati espressione di un mondo politico, economico e culturale omogeneo e riconoscibile, ma soprattutto perché gli inediti caratteri geografici della regione hanno reso addirittura difficile riconoscerle la dignità di continente¹¹².

Come è evidente, infatti, essa non è che «una minima propaggine all'estremo Occidente del vasto continente eurasiatico»¹¹³, i cui confini orientali sono resi ancor più incerti dal fatto che la Russia costituisca un *unicum* tanto con la sua sezione europea quanto con quella asiatica.

¹¹¹ Stabilire i confini dell'Europa con gli occhi della geografia è un compito che rimane insoluto, perché – come spiega Claudio Cerreti – la natura non disegna separazioni: «Fiumi e catene montuose, se li analizziamo dal punto di vista del territorio, non sono certo delle barriere che separano degli spazi, sono piuttosto elementi che identificano un territorio e evidenziando che tra le due sponde di un fiume, o tra le pendici di un monte esiste continuità e non distinzione netta». Cfr. C. CERRETI E M. BUONOCORE, *Ma la natura non mette frontiere*, «CaffèEuropa», 26 febbraio 2005, consultabile on-line all'indirizzo <http://www.caffeeuropa.it/>.

¹¹² Molti sono gli studiosi che sembrano piuttosto inclini a dar ragione al pessimismo di Valere, il quale, contemplando l'Europa, nel 1924, lacerata ed intenta a ricucire le sue ferite, le affibbiò la famosa definizione di “*petit promontoire du continent asiatique*”. Piccolo promontorio, che le vicende del successivo ventennio avrebbero ancor rimpicciolito. Cfr G. LIZZA (a cura di), *Paneuropa*, Utet Libreria, Torino, 2004.

¹¹³ F. BRAUDEL, *Il mondo attuale*, Einaudi, Torino 1963.

Ragion per cui, quando definiamo l'Europa come continente¹¹⁴ dobbiamo certamente precisare che tale non è in senso propriamente geografico, poiché non ci sono cesure nette che la separino dall'Asia, bensì in senso culturale¹¹⁵. Sono proprio le comuni vicende storiche e sociali, nonché le tradizioni dei popoli europei a consentirci, infatti, di considerarla tale¹¹⁶.

¹¹⁴ Il termine continente è oggi di uso talmente comune che il suo significato può sembrare quasi assiomatico. La stessa etimologia è piuttosto chiara e di derivazione latina, da (terra) *continens*, participio presente del verbo *continere* (contenere, trattenere), cioè “(terra) che contiene, continua” (cfr. G. DEVOTO, G. OLI, *Dizionario Devoto Oli della lingua italiana*, 2008, a cura di L. Serianni, e M. Trifone, Le Monnier, Firenze 2007), o anche “(terra) unita o continua, non interrotta dal mare”: quindi grande estensione di terraferma, in contrapposizione a vicine terre insulari (cfr. N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 2005).

¹¹⁵ Ed in effetti, se consideriamo il significato etimologico della parola continente (derivante dal latino *continere*, cioè dire “tenere insieme”), esso identifica una porzione di superficie terrestre che racchiude insieme una pluralità di fattori diversi: climi, ecosistemi, popoli e culture.

¹¹⁶ A dire il vero, anche sotto il profilo culturale la cesura mediterranea è contestabile. Come negare, infatti, l'appartenenza al mondo mediterraneo dei paesi del nord Africa, che vivono lo stesso clima e con i quali da sempre gli scambi culturali sono stati estremamente proficui. In realtà, come sottolinea Rekacewicz: «L'Europa è l'idea che ci facciamo di lei, in qualche modo una commistione della nostra cultura generale e dei nostri valori politici e filosofici». Cfr. P. REKACEWICZ, *op. cit.*, p. 12.

4.2 Europa geografica vs. Europa politica

Alla luce di queste considerazioni diviene, dunque, più che legittimo chiedersi su quali basi o in virtù di quali criteri si debbano, perciò, definire i confini dell'Europa, affinché questi possano corrispondere al corpo di principi, valori etici, religiosi e tradizioni storiche che ne hanno improntato la storia del diritto e della politica.

E se, invece, non fosse possibile giungere ad una comune idea di Europa, ne dovremmo allora trarre che stiamo dibattendo di un progetto impossibile, o peggio, di un oggetto inesistente?

Per rispondere a tale quesito è necessario, a nostro avviso, operare preliminarmente una chiara distinzione tra Europa, quale entità geografica, storica e culturale, e Unione Europea, intesa come costruzione politico-istituzionale transnazionale, sorta per ovviare ad esigenze geopolitiche concrete. L'opportunità di individuare una simile differenziazione trova la sua ragion d'essere nel fatto che sempre più di frequente si tende, erroneamente, ad identificare il continente europeo con la minuscola realtà

politica che costituisce, invece, l'Unione Europea. Spesso, cioè, si dà per scontato che l'Europa coincida direttamente con ciò che definiamo la sua auto-perimetrazione istituzionale¹¹⁷.

Ragionare sull'Europa come organizzazione mobile dei confini e degli spazi significa, invece, provare anzitutto a decostruire il modello secondo il quale di essa si può parlare solo a partire dalla sua *complexio* istituzionale.

Il primo passo in questa direzione consistere, pertanto, nel distinguere, con ragionevole oggettività, gli spazi geografici dell'Europa da quelli geopolitici dell'attuale Unione Europea, poiché, mentre nel primo caso si può giungere solo ad una determinazione geograficamente vaga, nel secondo, invece, la definizione politica, seppur arbitraria, è, per contro, assai rigorosa, dovendo tenere in considerazione tanto le frontiere degli stati di cui l'UE si

¹¹⁷ Recenti studi sul “mito dei continenti” dimostrano, inoltre, che i tentativi di far coincidere esattamente ripartizioni geografiche con caratterizzazioni culturali, politiche, sociali ed economiche, sono in realtà esperimenti ideologici che appartengono alla “metageografia”. La storia ci insegna, infatti, che i confini sono costrutti artificiali altamente mobili, che avanzano o indietreggiano a seconda delle epoche e delle convinzioni prevalenti in un contesto culturale. Cfr. P. FERRARA, *Non di solo euro: la filosofia politica dell'Unione europea*, Città Nuova, Roma 2002.

compone, quanto i suoi confini esterni. Ciò che ne risulta, infatti, è un'Europa molto più ampia dell'entità politica che è convenzionalmente designata come tale.

Tuttavia, sia che si identifichi l'Europa con l'Unione Europea e i suoi Stati membri, sia che ci si riferisca ad uno spazio geografico e politico più ampio, la questione di una definizione dei confini europei pone, innanzitutto, il problema del senso di una loro proiezione nel passato così come nel futuro.

E giacché, come ha sapientemente osservato Franco Cardini, «l'unico modo di definir l'Europa nel suo divenire è - appunto - scriverne la storia»¹¹⁸, nelle pagine che seguiranno tenteremo di ripercorre le vicende più significative di una storia che non è certo quella di un'unica idea o di una tradizione monolitica ma, piuttosto, quella di un fecondo intrecciarsi di radici e tradizioni molteplici, in costante dialettica tra loro. Nelle sue origini e nel fluire della miriade di fatti che concretamente costituiscono il passato del più vecchio dei continenti è,

¹¹⁸ F. CARDINI, *Il Mattino d'Europa: L'eclisse di Roma*, G. Mondadori, Milano 1998, p.15

infatti, racchiusa la riuscita secolare, tanto più sorprendente in quanto improbabile, della sfida europea.

Adottando una prospettiva multidisciplinare, che ci consentirà di mediare tra lettura storica e analisi sociale, svilupperemo, dunque, una riflessione sui cambiamenti intervenuti nella soggettività europea dalle origini fino ai nostri giorni. Ciò vorrà dire, quindi, ripercorrere le tappe più rilevanti di un lungo cammino di creazione letteraria e scientifica, che ci condurrà ad evocare - con rare eccezioni - i più importanti nomi della storia umana e gran parte delle idee e dei modi del vivere civile. In tale prospettiva richiameremo, quindi, i più significativi studi storiografici e filosofici atti a comprendere chi, quando, come e perché abbia inventato, cancellato o più semplicemente reinterpretato l'Europa e i propri confini.

L'annosa questione della genesi dell'idea di Europa, quale entità storica civilmente distinta ed unitaria, pur nella ricca gamma dei suoi differenti aspetti, pone, altresì, l'esigenza di un'attenta riflessione sul fatto che una cosa sono i confini geografici dell'Europa, ben altra sono,

invece, le trasformazioni multidimensionali dei confini culturali dell'Unione Europea e le relative implicazioni ad esse collegate.

Vistose, infatti, sono le contraddizioni politiche che a tutt'oggi permangono nel processo di unificazione europea, probabilmente, anche a causa del fatto che al suo interno convivono culture provenienti da contesti storici e da tradizioni differenti. In quest'ottica, è facile notare, appunto, come quanto più i governi spingano verso l'integrazione, tanto più si affermino radicati localismi, di pari passo con il declino degli stati nazionali. In altre parole, in Europa la globalizzazione si scontra con l'ideologia delle radici.

La questione ancora aperta dei confini dello spazio europeo è, quindi, prova di quanto complessa sia la storia dell'idea di Europa, dal momento che essa è parte di una riflessione ben più ampia sull'idea di civiltà e sui fondamenti stessi del sentirsi europei.

Da tali premesse muoverà, dunque, la nostra analisi, nel chiaro intento di appurare come i confini europei abbiano

rappresentato e rappresentino ancora oggi un'idea in movimento piuttosto che una realtà geografica ben determinata.

DALL'IDEA DI EUROPA AD UN'EUROPA IDEALE

5.1 Le radici prime dell'Europa: dal mondo antico all'età medievale

Come definire i confini di un concetto, quale quello di Europa, che è geografico e al tempo stesso sociale? E ancora, come circoscrivere i limiti di un'entità le cui divisioni interne variano in modo e con tempi diversi a seconda che si privilegi l'uno o l'altro di quelli che, in genere, vengono considerati i suoi "caratteri originali"?

Filosofi e geografi, sin dall'antichità hanno cercato di dare una risposta a questi interrogativi, proponendo confini e caratteristiche che avrebbero dovuto distinguere l'Europa

dagli altri due continenti allora parzialmente conosciuti, l'Asia e l'Africa¹¹⁹.

A dispetto delle numerose interpretazioni esistenti, non può certo dirsi che l'origine dell'identità europea rappresenti attualmente un punto fermo per gli studiosi del settore. Fra l'altro, mentre in passato si sono affermati miti storiografici che ad esempio facevano risalire le radici comuni della civiltà europea alla Grecia classica¹²⁰, o individuavano nel periodo carolingio un'anticipazione del processo di unificazione del continente, in verità oggi si tende a considerare tali fermenti in maniera meno entusiastica.

¹¹⁹ La prima attestazione documentata della divisione geografica dell'ecumene in continenti è contenuta nelle *Periegesi* di Ecateo di Mileto (520 a.C. circa), uno tra i primi autori greci di scritti di storia e geografia a disegnare una carta geografica che perfezionasse quella di Anassimandro. Secondo il geografo le terre emerse, circondate dal Fiume Oceano ed attraversate dal Mare Interno (cioè il Mediterraneo), erano ripartite in due parti, Europa ed Asia, nomenclature derivanti da figure femminili eponime, attinte dalla mitologia greca, come conferma Erodoto (*Le Storie*, IV, 175). Una descrizione analoga è riportata nelle *Etymologiae (Etymologiarum sive originum libri XX)* di Isidoro di Siviglia (560 a.C. circa).

¹²⁰ I Greci, come del resto i Franchi, associarono il termine Europa ad una realtà geografica, anche con lo scopo di differenziarsi da altre civiltà, considerate inferiori e irrazionali: i cosiddetti *Barbaròi*

Senza pretesa di completezza procederemo, quindi, col tracciare brevemente solo alcune fra le molteplici interpretazioni possibili.

Chi affronta la questione dell'origine dell'Europa, rinvia solitamente ad una lunga tradizione di studi, risalente perlomeno al VI-V secolo a.C., in cui un ruolo particolare riveste, senz'altro, la produzione letteraria del grande storico e filosofo Erodoto. Egli, infatti, fu uno dei primi ad identificare l'Europa come concetto geografico a se stante:

«I greci - scriveva - dividono la terra in tre parti, Europa, Asia e Libia»¹²¹. Molto più problematica, invece, fu per lo

¹²¹ In quante parti fosse opportuno dividere il mondo non era, allora, chiaro, e non tutti la pensavano allo stesso modo. C'era, ad esempio, chi come il medico e grafomane smirneo Ermogene figlio di Caridemo, considerava le isole come una parte a sé stante, dedicando perciò nell'ambito della sua sterminata produzione tre monografie alle *kti/seij* (fondazioni coloniali) dell'Asia, dell'Europa e delle isole. La maggior parte degli autori, però, optava o per una bipartizione (Europa, Asia) o per una tripartizione (Europa, Asia e Libia o Africa). In particolare, con riferimento ai tre continenti Erodoto scriveva: «Molti Greci affermano che la Libia è così chiamata dal nome di una donna del luogo; a sua volta Asia sarebbe stato il nome della moglie di Prometeo. L'appellativo Asia per altro se lo rivendicano i Lidi sostenendo che deriva da Asio, figlio di Coti figlio di Mane, e non dall'Asia di Prometeo; da questa Asio avrebbe preso nome anche la tribù Asiada a Sardi. Quanto all'Europa, come nessuno sa se è circondata dal mare, così nessuno sa né da dove abbia preso il suo nome né chi sia stato a imporglielo, a meno di sostenere che lo si ricavò da Europa di Tiro; prima dunque non avrebbe avuto nome, come gli altri continenti». ERODOTO, *Le Storie. Libri III-IV: L'impero persiano*, a cura di F. BARBERIS, Garzanti Libri, Milano 2000, p. 45. stante.

storico l'individuazione dei confini europei, la cui incertezza era ovviamente legata alle scarse conoscenze geografiche del tempo: «Non riesco a comprendere perché per una terra sola ci siano tre nomi diversi, derivati da donne, e perché le furono imposti come confini i fiumi Nilo d'Egitto e Fasi di Colchide – altri indicano il Tanai della Meotide e lo stretto dei Cimmeri –; né sono riuscito a sapere chi abbia fissato questi confini e da dove ricavò le denominazioni»¹²².

Nelle descrizioni contenute nel IV libro de *Le Storie*, opera che per molti costituisce l'avvio della storiografia occidentale, Erodoto rivela, infatti, una conoscenza assai ridotta dell'estensione dell'Europa: «Nessuno conosce con sicurezza se è circondata dal mare, né ad oriente né a settentrione: si sa solo che in lunghezza si estende quanto le altre due parti del mondo prese insieme»¹²³. Con ciò intendendo che «[...] nel senso della lunghezza l'Europa si sviluppa lungo Asia e Libia insieme, in larghezza non mi

¹²² *Ibid.*

¹²³ *Ibid.*

pare neppure che possa essere paragonabile»¹²⁴. I confini dell'Europa non vengono, quindi, adottati con certezza dallo storico¹²⁵, ma è chiaro che le terre che oggi ne costituiscono il nucleo giacevano completamente al di fuori del suo campo visivo.

Nel corso dei secoli IV e III a.C., la fisionomia dell'Europa venne determinandosi in maniera sempre più chiara, soprattutto per via dei conflitti che videro le città greche levarsi contro l'Impero persiano e che indubbiamente rappresentarono la prima manifestazione dell'antagonismo Occidente-Oriente¹²⁶.

Con Ippocrate, in particolare, le descrizioni sull'Europa e sul relativo confronto con il mondo asiatico si arricchirono

¹²⁴. In particolare, Erodoto si manifestò contrario alla teoria di Ecateo di Mileto: «Rido quando vedo che molti hanno disegnato la mappa della terra, ma che nessuno ne ha dato una spiegazione ragionevole: raffigurano un Oceano che scorre intorno alla terra, tonda come se l'avessero fatta col compasso, e disegnano l'Asia grande come l'Europa». Cfr. ERODOTO, *op. cit.*

¹²⁵. Scrive Erodoto: «Mi meraviglio dunque di quanti separano con tanto di confini Libia, Asia ed Europa, che sono molto differenti tra loro». Cfr. ERODOTO, *op. cit.*

¹²⁶ Come sostiene Massimo Cacciari, è proprio il binomio Europa/Asia, che è anche antinomia, a rappresentare una delle possibili chiavi di lettura dell'identità europea. Cfr. M. CACCIARI, *Geofilosofia dell'Europa*, Adelphi, Milano, 1994.

degli elementi legati ai fattori climatici ed ambientali¹²⁷. Il grande medico, infatti, in un trattato intitolato *Arie acque luoghi*, più conosciuto con il titolo latino *De Aeribus*, mise in risalto gli effetti che il contrasto climatico tra Asia ed Europa aveva sulla complessione dei popoli che abitavano tali continenti. In Asia, sosteneva Ippocrate, dove in gran parte delle regioni il clima è mite ed equilibrato «il paese è più civile e gli uomini hanno caratteri e costumi più miti e mansueti»; in Europa, invece, dove il clima è più mutevole, gli uomini sono più combattivi¹²⁸.

In questa prospettiva, l'autore si lancia in un'autentica fisiognomica ambientale, facendo corrispondere a determinati territori specifiche caratteristiche somatiche.

¹²⁷ Ci troviamo, dunque, dinanzi ad un determinismo ambientale assai vicino a quello delineato da Diogene di Apollonia: l'ambiente determina in maniera imprescindibile chi in esso si trova.

¹²⁸ «Io affermo – scriveva Ippocrate - che la differenza fra Asia ed Europa è grandissima, con riguardo alla natura di tutte le cose, ciò che nasce dalla terra e gli uomini. Tutto in Asia è più bello e più grande, il paese è più civile e gli uomini hanno caratteri e costumi più miti e mansueti. Causa ne è il contemperamento delle stagioni: l'Asia infatti è il centro dei due punti estremi in cui sorge il sole, verso oriente, e più lontana dal freddo. Sviluppo e civiltà vi sono presenti come in nessun altro posto e questo avviene quando nulla predomina con violenza, ma v'è come un equilibrio che su tutto si impone ... Gli uomini sono ben nutriti, bellissimi di aspetto, altissimi di statura e con pochissime differenze sia nell'aspetto che nella statura...» Cfr. IPPOCRATE, *Arie acque luoghi*, a cura di L. BOTTIN, Marsilio, Venezia 1990, pp.112-115.

Tale corrispondenza si riverbera anche sui popoli. Nel raffronto tra Europei ed Asiatici, egli nota, infatti, come questi ultimi – poiché viventi in zone calde e secche – siano generalmente indolenti e pigri e, in forza di ciò, facilmente governati da tiranni. Al contrario, il clima solare degli Europei fa sì ch'essi siano particolarmente briosi e agguerriti, pronti al pensiero come all'abbattimento delle tirannidi¹²⁹. Per questa via, l'autore dell'opera anticipa di parecchi secoli le riflessioni fatte da Montesquieu in *Lo spirito delle leggi*.

Stante l'indiscutibile necessità della natura, esiste però un interstizio in cui può inserirsi la libertà umana: tale è l'istituzione politica, attraverso la quale l'uomo può mitigare l'agire necessitante della natura. Ippocrate rilevò, quindi, come le condizioni climatiche fossero sì la causa principale dei "comportamenti" umani, ma certamente non l'unica.

¹²⁹ «Gli Asiatici sono meno bellicosi degli Europei – le stagioni ne sono la causa principale ... Non è solo per queste ragioni che, a mio parere, gli Asiatici sono imbelli, ma anche a causa delle istituzioni politiche. La maggior parte dell'Asia è governata da re, e dove gli uomini non sono padroni di se stessi, autonomi, ma dipendono da un padrone, non pensano ad addestrarsi alla guerra, ma fanno di tutto per non sembrare bellicosi». Cfr. IPPOCRATE, *op. cit.*

Il rapporto tra clima, ambiente e istituzioni politiche fu indagato anche dal filosofo Aristotele in un famoso passo della *Politica*, in cui egli mise a confronto gli abitanti dell'Europa e quelli dell'Asia: «I popoli che abitano nelle regioni fredde e quelli d'Europa sono pieni di coraggio ma difettano un po' d'intelligenza e di capacità nelle arti, per cui vivono sì liberi, ma non hanno organismi politici e non sono in grado di dominare i loro vicini: i popoli d'Asia al contrario hanno natura intelligente e capacità nelle arti, ma sono privi di coraggio per cui vivono continuamente soggetti e in servitù»¹³⁰. Il giusto mezzo, secondo Aristotele, era rappresentato dai Greci, che vivendo al “centro” tra i due continenti ne sintetizzavano gli aspetti positivi dell'uno e dell'altro: «la stirpe degli Elleni, a sua volta, come geograficamente occupa la posizione centrale, così partecipa del carattere di entrambi, perché, in realtà, ha coraggio e intelligenza, quindi vive continuamente libera, ha le migliori istituzioni politiche e la possibilità di

¹³⁰ ARISTOTELE, *Politica*, VII, 7, 1327-b, a cura di R. LAURENTI, Laterza, Roma - Bari 2009, p. 235.

dominare tutti, qualora raggiunga l'unità costituzionale»¹³¹.

Pur non avendo ancora nessuna certezza circa l'estensione del continente europeo, Aristotele, però, diversamente da Erodoto, credeva nell'esistenza di catene montuose al di là del Mar Nero, anche se era ben lontano dal considerare alcuna di esse quale termine divisorio tra Europa e Asia.

Fu il geografo Strabone a proporre una prima delimitazione della frontiera terrestre tra i due continenti passante, come ricorda Reclus, «par les palus Méotides et le cours du Tanais»¹³², cioè gli attuali mare d'Azov e fiume Don. Oltre questi limiti esistevano terre sconosciute e quasi inaccessibili, che tra l'altro si riteneva non fossero percorribili per raggiungere altre parti del mondo, perché terminavano nel mare iperboreo¹³³.

¹³¹ *Ibid.*

¹³² E. RECLUS, *Nouvelle Géographie Universelle: la Terre et les hommes*, Hachette, Paris 1876-1894, vol. I, p. 10.

¹³³ La delimitazione straboniana avrà una straordinaria persistenza nella storia. Nei mappamondi medioevali "T in O" la tripartizione del mondo fra Asia, Europa e Africa è affidata di solito alle strisce d'acqua del Nilo, del Mediterraneo e dello stesso Tanais. Essa è considerata valida ancora nel XVI secolo, come si può vedere nella carta di Johannes Bucius del 1537, poi inserita in alcune edizioni della *Cosmografia* di Sebastian Münster, che raffigura l'Europa come

Occorrerà, tuttavia, attendere la *Historia adversus Paganos* di Paolo Orosio, un teologo ispanico discepolo di sant'Agostino, perché l'Europa acquisti una fisionomia più precisa. Infatti, accanto ai suoi confini meridionali e occidentali, da tempo segnati dal Mediterraneo e dallo stretto di Gibilterra (Colonne d'Ercole), egli propose come confine orientale il fiume Don (Tanais) sino al Mare d'Azov (Palude Meotide), compiendo, così, una scelta decisiva tra le diverse alternative esistenti. Il confine settentrionale, invece, rimase indefinito¹³⁴.

La civiltà greca lasciò, dunque, al mondo romano una nozione geografica di Europa che oltre al mondo mediterraneo comprendeva anche l'Europa centrale e stava estendendosi a quella settentrionale.

I Romani, dal canto loro, pur non apportando modifiche sostanziali all'idea di Europa ereditata dalla cultura

una regina il cui confine orientale sono i lembi della gonna, costituiti successivamente dal Bosforo, dal Pontus eux, dal Mar d'Azov e, appunto, dal Tanais. Anche in altre opere dell'epoca, come il *Theatrum Orbis Terrarum* di Abraham Ortelius del 1579, questo fiume sarà preso come punto di riferimento.

¹³⁴ Cfr. D. DE ROUGEMONT, *Vingt-huit siècles d'Europe: La conscience européenne a travers les textes d'Hésiode à nos jours*, Payot, Parigi 1961.

ellenica, la arricchirono di nuovi spazi geografici e di nuovi contenuti politici. In particolare, le conquiste militari avvenute dal I secolo a.C. in poi portarono sotto la dominazione romana gran parte dell'Occidente europeo, che acquisì un'omogeneità istituzionale e culturale mai conosciuta precedentemente¹³⁵.

I territori dell'impero trassero la loro unità non tanto da una comunanza ideologica, quanto piuttosto dall'essere sottoposti alla medesima struttura amministrativa per ciò che concerneva leggi, lingua, partecipazione all'esercito e commerci. Non a caso, fu proprio a partire da quest'epoca che nei testi degli storici romani il termine Europa iniziò ad essere usato con crescente frequenza. Si pensi, per esempio, alla storia di Roma (*Ab urbe condita*) di Tito Livio, dove a più riprese i Romani sono ritratti come i difensori dell'Europa contro i pericoli provenienti dall'Asia¹³⁶.

¹³⁵ I limiti dell'Europa vennero quindi a coincidere con i confini dell'impero romano, e cioè ad est con all'incirca con il Reno, il Danubio, il Mar Nero e il Tigri.

¹³⁶ Non bisogna dimenticare, però, che dal punto di vista geo-politico, l'impero romano aveva trovato come suo centro e come suo fondamento di unità più che l'Europa in sé, il Mar Mediterraneo. Il *mare nostrum* come scrive Polibio era avvertito come un tutto, il cui estendersi in direzione est-ovest organizzava l'immagine del mondo nel suo complesso, e costituiva un asse fondamentale attraversato

Altri sostengono, invece, che l'Impero romano non possa essere considerato come latore di una qualche forma di identità pan-europea, poiché, in realtà, il suo espansionismo si concretizzava essenzialmente in un universalismo globalizzante, e in un etnocentrismo che «si basava sull'idea non di un'Europa unita, ma di Roma come centro del mondo»¹³⁷.

Dopo la frammentazione dell'Impero Romano, in età medievale il concetto di Europa si arricchì di nuovi contenuti¹³⁸. Tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo il

dal parallelo di riferimento della carta ellenistica. Cfr. C. JACOB, *Quando il mare disegna la terra*, in «Limes, Rivista italiana di geopolitica», 21993, pp. 47-52.

¹³⁷ H. MIKKELI, *Europa. Storia di un'idea e di un'identità*, il Mulino, Bologna 2002, p. 13.

¹³⁸ Il Medioevo viene spesso presentato in termini di nascita dell'Europa ma con angolature tematiche e demarcazioni cronologiche diverse. Il libro di Lucien Febvre, *L'Europa. Storia di una civiltà*, si apre con questa vigorosa pagina : «Chiamo Europa non un continente, non una divisione geografica del globo, non un dipartimento razziale dell'umanità bianca, giacché nessun antropologo, nessun etnologo (...) si è mai sognato di parlare di una razza europea, di sostituire alla più prodigiosa delle diversità etniche una unità immaginaria e una purezza razziale meramente convenzionale (o propagandistica). (...) Chiamo Europa, semplicemente, una unità storica, una incontestabile, innegabile unità storica, una unità che si è costituita in una data definita, una unità recente, una unità storica, comparsa nella storia sappiamo esattamente quando, giacché l'Europa in questo senso, così come noi la definiamo, come la studiamo, è una creazione del Medio Evo ; una unità storica che, come tutte le altre unità storiche, è fatta di diversità, di pezzi, di cocci strappati da unità storiche anteriori, a loro volta fatte di pezzi, di cocci, di frammenti di unità precedenti». L.

processo di formazione dell'Europa conobbe, infatti, uno dei suoi momenti più significativi: la ricostituzione dell'unità occidentale su un territorio compreso fra il mare del Nord e il Tirreno, fra i Pirenei e Vienna¹³⁹. Questo processo di unificazione storica e culturale fu compiuto sotto il regno di Carlo Magno, al quale fu per questo attribuito, per la prima volta, l'epiteto di «*Rex Pater Europae*»¹⁴⁰.

Geograficamente, l'Europa “politica” fondata da Carlo Magno era incentrata su tre nuclei fondamentali, la Francia occidentale, da cui in età post-carolingia si sarebbe sviluppato il regno di Francia, la Francia orientale, da cui sarebbe derivato il regno di Germania, ed il regno d'Italia, che includeva solo le regioni centro-

FEBVRE, *L'Europa. Storia di una civiltà*, Donzelli Editore, Roma 1999, p.3.

¹³⁹ Tuttavia, se per Federico Chabod una coscienza politica e morale europea era ravvisabile solo nell'età moderna per differenza da altre civiltà, secondo Fernand Braudel (*Il mondo attuale*, Torino, Einaudi, 1963) il feudalesimo costruì l'Europa, ma la civiltà che raggiunse la prima giovinezza tra l'XI e il XII secolo era multicolore.

¹⁴⁰ In alcuni versi del poema conosciuto comunemente con i titoli di *Carmen de Karolo Magno* o *Karolus Magnus et Leo Papa*, composto da un autore anonimo per celebrare l'incontro tra il re franco e il papa, avvenuto a Paderborn nel 799, Carlo Magno è rappresentato come il “faro” che, con la sua luce, illumina l'Europa o come “l'apice”, il vertice d'Europa.

settentrionali della penisola, con l'esclusione di importanti aree costiere come, per esempio, la laguna di Venezia¹⁴¹.

Amministrativamente ed economicamente, invece, l'Impero aveva un'impostazione alquanto centralizzata, per quanto l'ordinamento giuridico mantenesse una struttura che potremmo definire quasi federativa. Mentre, infatti, la *lex* romana sostituiva intermente le leggi dei territori conquistati, nel regno di Carlo Magno ogni popolo conservava l'uso della propria legge nazionale, ma nel contesto unitario delle disposizioni normative generali emanate dall'imperatore.

Negli anni si è molto discusso circa la figura di Carlo Magno quale promotore di uno spazio politico ed economico unitario, per certi versi riconducibile all'attuale concetto di continente europeo unificato¹⁴². Tale equazione non ha, però, suscitato sempre il medesimo consenso,

¹⁴¹ G. BARRACLOUGH, *Il crogiolo dell'Europa. Da Carlo Magno all'anno Mille*, Laterza, Roma-Bari 1978.

¹⁴² Alcuni, come G. Martin e G. Barraclough, fanno risalire all'età di Carlo Magno l'idea di Europa come pacifica comunità cristiana, che poi per tutto il Medioevo si tentò con profondi contrasti di unire o sotto il Papa o sotto l'Imperatore. Altri, come D. Hay (*Europe. The Emergence of an Idea*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1957) e J.B. Duroselle (*L'idea d'Europa nella storia*, Edizioni Milano Nuova, Milano 1964), imputano proprio all'universalismo cristiano la scomparsa dell'idea di Europa.

tosto dando luogo ad interpretazioni divergenti o addirittura, spesso, diametralmente contrastanti¹⁴³.

Fermo restando che, durante la costituzione dell'Impero, Carlo Magno non ebbe mai chiara consapevolezza della realizzazione di un'unità europea, ciò nondimeno la formazione politica carolingia, raccogliendo gran parte del mondo occidentale, di fatto, si qualificò come una costruzione di carattere continentale.

È pur tuttavia vero che tale costruzione fosse in gran parte legata alla persona di Carlo Magno, tant'è che dopo la sua morte l'Impero entrò in crisi e cominciano ad abbozzarsi i primi simulacri di stati nazionali europei. Ciò malgrado, non si può, però, disconoscere che nel Sacro Romano Impero una certa unificazione tra le differenti componenti linguistiche e culturali fosse stata raggiunta¹⁴⁴.

¹⁴³ Per un approfondimento sull'intero panorama del dibattito storiografico e su tutte le posizioni più recenti cfr, A. BARBERO, *Carlo Magno. Un padre dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari 2006.

¹⁴⁴ Nel volume intitolato *Carlo Magno: un padre dell' Europa*, Alessandro Barbero, attraverso una molteplicità di prove e di segnali, vuole dimostrare come in quegli anni si siano poste le basi della rinascita demografica ed economica del continente. «Con la conquista carolingia - dice Barbero - nasce la percezione dell'Europa come la concepiamo oggi. Perché un altro tema importante è che cosa sta dentro l'Europa. L' impero carolingio è uno spazio politico unitario

Infatti, come scrisse Dawson, «l'importanza storica dell'età carolingia, non sopravvisse a lungo al suo fondatore, e non raggiunse mai l'apice per la poca maneggevolezza dell'impero di Carlo Magno, che mai ebbe un'organizzazione economica e sociale degna di uno stato civile. Eppure segnò il primo emergere della cultura europea»¹⁴⁵.

Pertanto, se fino a qualche anno fa molti erano concordi nel non riconoscere all'imperatore franco la paternità di una forma embrionale di integrazione europea, oggi una molteplicità di segnali ci induce quantomeno a pensare che proprio in età carolingia si siano poste le basi per il sorgere di una coscienza spirituale europea unitaria¹⁴⁶.

L'Europa lasciata in eredità dall'età medievale, benché politicamente frammentata e dilaniata da guerre sanguinose, aveva, infatti, vissuto vicende ed esperienze

che va da Amburgo a Benevento, da Vienna a Barcellona, il cui asse commerciale sono il Reno e i porti del mare del Nord, uno spazio profondamente diverso da quello dell'impero romano, che aveva al centro il Mediterraneo e si spingeva fino al Nordafrica e all'Asia minore. Quella di Carlo Magno è cioè proprio la parte più originaria dell'Europa stessa». Cfr. A. BARBERO, *op. cit.*

¹⁴⁵ C. DAWSON, *op.cit.*, p. 92.

¹⁴⁶ Cfr. R.S. LOPEZ, *La nascita dell'Europa. Secoli V-XIV*, Einaudi, Torino 1966; G. LE GOFF, *L'Europa mediavale e il mondo moderno*, Laterza, Roma-Bari 1994.

che avevano contribuito a creare fra gli abitanti una comune *koinè* culturale, che riguardava soprattutto il credo religioso.

In epoca carolingia l'elemento essenziale che univa le diverse parti del continente era dato proprio dal cristianesimo e dalle sue due massime istituzioni, l'impero e la chiesa cattolica romana. "Cristianità" divenne, quindi, il nome con cui, nei secoli centrali del Medioevo, prese ad auto-identificarsi quest'area di comune sentire e destino.

5.2 L'affermarsi di una moderna coscienza europea

Progressivamente, con l'esaurirsi del Medioevo anche l'aspetto geografico dell'Europa cominciò a mutare. Difatti, nel corso del X secolo, i confini politici dell'Europa iniziarono un lento ma progressivo allargamento sia verso est, determinando una graduale inclusione di alcune popolazioni slave nell'orbita occidentale, che verso nord. Tale allargamento andò di pari passo con la graduale

“riconquista” della Penisola iberica e con l’avvio di una nuova fase di duri contrasti con il mondo islamico, che trovò il suo momento più drammatico nelle crociate.

Con l’età moderna si affermò l’immagine di un’Europa dai contorni sempre più precisi, un *corps politique* unitario per certi principi comuni, anche se diviso in vari organismi statali¹⁴⁷. L’eredità politico-istituzionale carolingia, la lotta contro i nemici esterni, la comune fede cristiana furono, infatti, tutti elementi che iniziarono a fornire un contenuto politico all’idea di Europa, pur in un contesto caratterizzato da una forte frammentazione, dall’affermarsi di regni a vocazione nazionale e dalla crisi dell’ideale universale dell’Impero.

Fu in questo contesto che tra il XIV e il XV secolo alcuni intellettuali iniziarono ad usare il termine «europeo» sulla spinta di un nuovo universalismo culturale promosso dall’umanesimo¹⁴⁸. Lo stesso Federico Chabod, nella *Storia*

¹⁴⁷ F. CHABOD, *op. cit.*, pp. 55-56.

¹⁴⁸ Boccaccio, per esempio, definì il lembo di Mediterraneo che si estendeva a partire dalle coste europee come «mare Europico», in contrapposizione al «mare Affricano». «Europa confinano dalla parte di ver’levante dallo estremo del mare Egeo, e dallo stretto d’Aveo, e dal mar chiamato Proponto, e dallo stretto di Costantinopoli, e dal

dell'idea di Europa, ha messo in evidenza come il concetto di Europa nasca e si sostanzia di un contenuto finalmente politico proprio nella seconda metà del Quattrocento: «Dopo il lungo cammino che abbiamo fatto nei secoli precedenti, con la seconda metà del Quattrocento ci troviamo di fronte a una concezione che per la prima volta è anche politica. E viene fuori il termine d'Europa non più in termini mitologici, non più in termini geografici, non più in maniera vaga come l'avevamo trovato con Pierre Dubois e se vogliamo anche con Antonio Morin, ma in termini politici»¹⁴⁹.

In verità, la prima formulazione della moderna idea di Europa fu compiuta dal filosofo e letterato Niccolò Machiavelli, che nell'opera *L'Arte della Guerra* così si esprimeva: «Voi sapete come degli uomini eccellenti in

Mar Maggiore, e dal corso del fiume Tanai; dalla parte di tramontana dall'Oceano settentrionale, il quale, dichinandosi verso l'occidente, bagna Norvea, l'Inghilterra e le parti occidentali di Spagna, insino là dove comincia il Mare Mediterraneo; appresso di verso mezzodi dicono lei esser terminata dal mare Mediterraneo, il quale è continuo col mare, il quale dicemmo Affricano; e così come quello che verso l'Affrica si distende, chiamano Affricano, così questo, Europico, il quale si stende infino all'isola di Creti, dove dicemmo terminari il mare Egeo. E così l'isola di Creti appare essere in su'l confine di queste tre parti del mondo». Cfr. G. BOCCACCIO, *Il Comento alla Divina Commedia e gli altri scritti intorno a Dante*, a cura di D. GUERRI, La Terza, Bari 1918, p. 180.

¹⁴⁹ F. CHABOD, *op. cit.*

guerra ne sono stati nominati assai in Europa, pochi in Africa e meno in Asia. Questo nasce perché queste due ultime parti del mondo hanno avuto uno principato o due e poche repubbliche; ma l'Europa solamente ha avuto qualche regno e infinite repubbliche»¹⁵⁰. E ancora: “il mondo è stato più virtuoso dove sono stati più stati che hanno favorita la virtù o per necessità o per altra umana passione”¹⁵¹.

L'Europa appariva, quindi, al Machiavelli come la terra dove gli uomini vivevano una realtà politica complessa e articolata, diversamente dalle altre parti del mondo, in cui le forme del governo assumevano, invece, carattere più dispotico e monolitico.

¹⁵⁰ N. MACHIAVELLI, *Dell'arte della guerra*, a cura di F. CINTI, Barbera, Siena 2007, p.119. L'osservazione è importante, perché per Machiavelli il governo repubblicano da adito alla feconda gara dei partiti, è sprone alla virtù dei singoli, sicché l'Europa vuoi dire molte virtù individuali, mentre l'Oriente, l'Asia, vogliono dire dispotismo, un padrone e tutti gli altri servi. Un'idea, questa, che non solo sopravviverà nei secoli, ma diventerà centrale nell'Illuminismo. Infatti, in uno dei testi illuministi più affascinanti, *Le Lettere Persiane*, di Montesquieu, il persiano Usbek afferma che è propria dell'Europa, e solo dell'Europa, la limitazione dell'autorità politica centrale a vantaggio della libertà dei singoli, mentre in Asia e in Africa le libertà «sono state sempre schiacciate sotto il dispotismo».

¹⁵¹ *Ibid*, p. 120

Con l'Umanesimo e il Rinascimento, il processo di differenziazione *a contrario* dell'Europa dalle altre parti del mondo non sembrò, dunque, arrestarsi, trovando piuttosto la sua individualità in un caratteristico modo di organizzazione del potere, che fece del vecchio continente una terra unica al mondo.

Nel corso del Cinquecento, inoltre, per effetto delle grandi scoperte geografiche, la prospettiva europea si allargò notevolmente, stimolata dal confronto con i costumi dei popoli del continente americano. Le esplorazioni europee portarono, inoltre, alla conoscenza di tutto il perimetro settentrionale dell'Europa, determinando, pertanto, una maggiore consapevolezza da parte degli europei circa l'estensione del loro stesso territorio.

Fra i cambiamenti più significativi che contraddistinsero il XVI secolo, la nascita dello Stato moderno rappresentò senz'altro la vera forza costitutiva della nuova Europa. Come sostiene Ritter, infatti, «a far cominciare una nuova epoca di storia europea, ci induce più che altro il fatto

che proprio allora in Europa nacque lo Stato moderno»¹⁵². Al posto del corpo cristiano medievale subentrò, difatti, un sistema nuovo di stati, fondato su basi laiche e su alleanze dettate esclusivamente da interessi politici ed economici. Tutto quello che ricordava l'unità religiosa e culturale precedente, aggiunge Zeller, fu rotto e sacrificato agli interessi particolaristici e nazionalistici¹⁵³. Da questo momento, la nozione di Europa come un insieme di regni e repubbliche, stati grandi e piccoli, popoli e nazioni, pur all'interno di un quadro di civiltà unitario, opposta a quella di Europa-impero, entrò, quindi, a far parte della "coscienza europea".

Il Settecento, secolo dei Lumi e della Rivoluzione francese, portò con sé un nuovo sentire europeo ed una più intima coesione culturale, mediante lo sviluppo di un comune linguaggio internazionale della politica¹⁵⁴.

¹⁵² G. RITTER, *La formazione dello stato moderno*, Laterza, Bari 1964, p.3.

¹⁵³ G. ZELLER, *L'età moderna. Da Colombo a Cromwell*, Vallecchi, Firenze 1960, p.4.

¹⁵⁴ Dal punto di vista politico nei secoli XVII e XVIII la parola "Europa" sostituisce ormai definitivamente la parola "cristianità" e diventa di uso corrente presso gli intellettuali. Da Sully a Leibniz a Montesquieu essa viene continuamente usata, ma non per indicare una unità. Piuttosto l'Europa è il luogo di un bilanciamento, di un

In cosa consistesse tale “corpo europeo” fu ben spiegato dal filosofo Voltaire che, ne *Il secolo di Luigi XIV.* scriveva: «Da un pezzo si poteva considerare l'Europa cristiana (tranne la Russia) come una specie di grande repubblica divisa in più stati [...] tutti però in reciproca comunicazione, con una stessa base religiosa, benché divisi fra varie sette, con gli stessi principi politici e di diritto pubblico, ignoti nelle altre parti del mondo. Questi principi impongono alle nazioni europee di non far schiavi i loro prigionieri, di rispettare gli ambasciatori dei nemici, di accordarsi sulla preminenza e su taluni diritti di certi capi, quali l'imperatore, i re e gli altri minori principi, e di mantenere con saggia politica, fin quando è possibile, un equilibrio di forze con l'opera continua dei negoziati»¹⁵⁵.

Gli illuministi erano, dunque, convinti che l'Europa fosse già allora qualcosa di più di un semplice luogo dell'equilibrio tra Stati, e che qualcosa accomunasse gli europei ben più di quanto le singole frontiere non potessero dividerli. Scriveva in proposito Rousseau: «Non

equilibrio di territori-potenze-autorità, tale che nessuno dei re/principi ivi presenti possa più ambire alla dominazione universale.
¹⁵⁵ VOLTAIRE, *Il Secolo di Luigi XIV.*, [1751], trad. di U. MARRA, Einaudi, Torino 1994, p. 16.

ci sono più, oggi, né francesi, né tedeschi, né spagnoli, né inglesi. Ci sono solo Europei»¹⁵⁶. E tuttavia, come sottolinea giustamente Febvre, questa Europa è un'idea che nel XVIII secolo «vive solo nel cervello degli uomini colti, degli uomini inciviliti, di quelli che provano piacere a leggere, a scrivere, a pensare, degli uomini nobili, degli uomini ricchi»¹⁵⁷.

Il Settecento, che è stato il secolo che maggiormente ha insistito sul tema dell'aspirazione alla felicità, sia sul piano individuale che su quello collettivo, annovera, altresì, una cospicua produzione filosofico-letteraria riguardante l'elaborazione di progetti di pace perpetua, che prospettavano soluzioni concrete ai contenziosi tra i singoli stati, basate sull'uso di strumenti giuridici e diplomatici e fondate sull'idea di fratellanza tra i popoli¹⁵⁸.

¹⁵⁶ J.J. ROUSSEAU, *Considerazioni sul governo della Polonia*, in ID., *Scritti politici*, trad. di J. BERTOLAZZI, a cura di P. ALATRI, Utet, Torino 1970, Lezione XXI, note 29 e 31.

¹⁵⁷ L. FEBVRE, *op. cit.*, p. 211.

¹⁵⁸ Sul terreno della cultura la prima grande battaglia a favore della pace e dell'unità spirituale dell'Europa fu intrapresa da Erasmo da Rotterdam. In un'età di guerre continue, come fu quella tra il finire del XV e gli esordi del XVI secolo, Erasmo dedicò cinque saggi (dal 1504 al 1517) al problema della pace contro ogni guerra, che egli descriveva come «naufragio d'ogni cosa buona». Ma il pacifismo di Erasmo era più spirituale che politico, così come la sua idea

La prima vera formulazione teorica di una federazione europea si ebbe in Francia con l'abate C. di Saint-Pierre ed il suo *Projet de traité pour rendre la paix perpetuelle en Europe*, esposto nel 1713 in occasione dei negoziati di pace di Utrecht. Il progetto prevedeva, a garanzia dell'equilibrio delle potenze europee, una lega permanente fra i principi, sul cui rispetto vigilasse "un Senato Europeo" dotato di poteri legislativi ed esecutivi e che

supernazionale era quella di un dotto che si rivolgeva ad altri dotti, affratellati da uno spirito umanistico di tolleranza e di comprensione. «Il mondo intero è una patria comune», egli scriveva. Ma quel mondo – proseguiva poi – è l'Europa cristiana e colta, è la schiera degli eletti, degli uomini che vivono la vita dello spirito. Non inglesi, tedeschi o francesi: «perché ci dividono questi stolti nonni, quando il nome di Cristo ci ricongiunge?». Eppure il richiamo a Cristo, in Erasmo, ha ormai perso il mordente della antica fede medioevale. È piuttosto il richiamo ad una civiltà che è sì cristiana, ma che ha per veicolo d'espansione e d'intesa la cultura, e che potrà sopravvivere come tale — anche quando l'unità religiosa in senso rigido dell'Europa, l'*Ecclesia universalis*, sarà frantumata dall'insorgere della Riforma. Su di un piano ben diverso si muove, ai primi del Seicento, Emerico Crucé che, con il suo *Le nouvel Cynée ou discours des mouyens d'établir une paix générale et la liberté de commerce pour tout le monde* (1623), suggerì un nuovo ordine internazionale basato sulla creazione di una corte permanente, intesa a dirimere le controversie tra i sovrani. Una confederazione esclusivamente cristiana, composta da quindici Stati europei, rimaneggiati nei loro confini così da risultare un equilibrato rapporto di forze, con un consiglio di sessanta rappresentanti, costituisce il nucleo centrale del «gran disegno» concepito dal ministro duca di Sully ed esposto nei suoi *Mémoires des sages et royales oeconomies* (1638), ma da lui attribuito al re Enrico IV. Si tratta di piani aventi un carattere empirico-politico (e magari l'intenzione più o meno palese d'assicurare una funzione preminente alla Francia), in cui la pace, l'equilibrio, il sistema generale d'alleanze sono tutti elementi considerati l'uno in rapporto diretto con l'altro.

all'occasione potesse disporre di poteri coercitivi nei confronti di un membro riottoso¹⁵⁹.

Le idee propugnate dall'abate di Saint-Pierre ebbero notevole diffusione e spinsero Rousseau a scrivere nel 1760 un opuscolo intitolato *Estratto dal progetto di pace perpetua del signor abate di Saint-Pierre*, nel quale egli espresse il dubbio che i principi europei sarebbero mai stati pronti a dar vita a una tale unione, che lui supponeva potesse realizzarsi solo attraverso una rivoluzione¹⁶⁰.

¹⁵⁹ Si tratta di un'opera in cui l'autore – che aveva acquisito una importante esperienza come segretario del ministro plenipotenziario francese ai negoziati preliminari della pace di Utrecht – cercava di individuare le condizioni che potessero condurre alla costituzione di una sorta di “lega delle nazioni”, in grado di disciplinare le contese fra gli stati e di contenerle all'interno di una dialettica diplomatica, così da non lasciarle sfociare in guerre.

¹⁶⁰ «Tutte le potenze d'Europa formano tra loro una sorta di sistema che le unisce attraverso la stessa religione, il medesimo diritto delle genti, i costumi, le lettere, il commercio, e mediante una sorta di equilibrio che è la conseguenza necessaria di tutto ciò e che, benché nessuno pensi davvero a conservarlo, non sarebbe tuttavia così facile da infrangere, contrariamente a quel che parecchia gente ritiene [...]. Tutte queste cause riunite fanno dell'Europa non soltanto, come l'Asia e l'Africa, un'ideale collezione di popoli che hanno in comune solo un nome, ma una società reale che ha una sua religione, suoi usi e costumi e perfino leggi proprie, da cui nessuno dei popoli che la compongono può discostarsi senza provocare immediatamente gravi danni. D'altra parte [...], nel considerare i nostri bei discorsi e le nostre orribili azioni, tanta umanità nei principî e tanta crudeltà nei fatti, una religione così dolce e un'intolleranza così sanguinaria, una politica così saggia nei libri e così dura nella pratica, capi così generosi e popolazioni così misere, governi così moderati e guerre così

Anche Immanuel Kant nel suo scritto *Per una pace perpetua* prospettò una federazione degli stati europei come mezzo per assicurare la pace. Questi avrebbero dovuto essere uniti, come obiettivo finale, in una comunità costituita sul modello repubblicano e soggetta a un diritto comune. Come tappa per raggiungere l'obbiettivo, Kant proponeva una lega fra gli stati, libera e revocabile¹⁶¹.

Sul piano politico, è in America, in seguito alla Convenzione di Filadelfia del 1787, che si realizza la prima Costituzione federale della storia. Essa scaturì da un compromesso tra la corrente che avrebbe voluto riunire in un solo stato le tredici colonie che si erano dichiarate indipendenti dalla madrepatria e la corrente che avrebbe voluto conservare la sovranità assoluta delle ex-colonie.

Agli occhi di un fautore del federalismo come Alexander

crudeli, si stenta a conciliare tante strane contraddizioni, e la pretesa fraternità dei popoli d'Europa sembra essere soltanto un nome derisorio». J.J. ROUSSEAU, *Estratto dal progetto di pace perpetua del signor abate di Saint-Pierre*, 1758-59, in ID., *Scritti politici*, cit., p. 121.

¹⁶¹ Nello scritto Kant espone l'idea di una federazione di stati fondata su una nuova tipologia di diritto, che non sia né nazionale né internazionale, bensì cosmopolitico. Secondo tale prospettiva, le frontiere dell'Europa, che non sono confini *finis terrae* immobili, costituirebbero ciò che Kant chiamava un «surrogato negativo» dell'idea di Repubblica Mondiale, in cui gli stati non si annullano in una sola *auctoritas* superiore, ma mantengono, come avviene di fatto in Europa, ciascuno la propria autonomia e sovranità, pur contribuendo ad un processo di comune armonizzazione.

Hamilton, questo compromesso consentì l'esercizio del governo rappresentativo su un'area composta da molti stati, bilanciando in questo modo il principio dell'unità o dell'unificazione ed il principio della diversità e della differenziazione¹⁶².

5.3 I confini dell'Europa in età contemporanea

Lo sviluppo dei mutamenti territoriali nella storia europea subì un brusco momento di arresto a seguito della formazione delle culture nazionali. Come scrive Febvre, infatti, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento «improvvisamente una parola si mise a volare di bocca in bocca, [...] improvvisamente un concetto si mise a conquistare tutti gli spiriti: la parola nazione, il concetto di nazione, la realtà viva della nazione. E d'un tratto non si

¹⁶² La prima dottrina organica fu elaborata da Madison, Hamilton e Jay, con la raccolta di scritti "The Federalist", pubblicata nel 1788.

parlò più dell'Europa come di una patria, come della patria. Si parlò solo di nazione, della nazione»¹⁶³.

Per 150 anni, dunque, le idee di “nazione” e di “nazionalità” dominarono la scena europea, erigendo barriere, separando popoli e scavando trincee. Se l'Europa politica era nata dall'equilibrio dei Regni, la loro distruzione ad opera dei “popoli-nazioni”, accentuò il carattere instabile e anarchico delle relazioni internazionali, fino a giungere al tragico epilogo dei due conflitti mondiali¹⁶⁴.

Dopo il congresso di Vienna (1815), nonostante l'incalzare dei fermenti sociali e dei movimenti nazionalistici, la causa dell'integrazione europea continuò a essere sostenuta su basi economiche, politiche e morali da pensatori quali C. Cattaneo, G. Mazzini¹⁶⁵, V. Gioberti, P.J. Proudhon, V.

¹⁶³ L. FEBVRE, *op. cit.*, p. 224.

¹⁶⁴ M. BAZZOLI, *op. cit.*, pp. 93-94.

¹⁶⁵ Quando Giuseppe Mazzini, accanto al movimento della Giovane Italia, fonda la Giovane Europa, lo fa esprimendo la convinzione che il raggiungimento dell'unità nazionale debba essere solo il primo passo verso un'Europa composta da nazioni libere, democratiche e repubblicane. Idee simili si ritrovano anche negli scritti di Carlo Cattaneo e Victor Hugo. Quest'ultimo, in particolare, con spirito pacifista e umanista così scriveva: «Giorno verrà in cui (...) voi tutte, nazioni del continente, senza perdere le vostre qualità peculiari e la vostra gloriosa individualità, vi fonderete strettamente in un'unità

Hugo, A. Thierry, B. Constant, F. Guizot e J. Michelet. L'apice della passione europeistica fu raggiunto, però, nel 1848, così come testimoniato dal fiorire di molti giornali e riviste che già nel titolo si presentavano come "europei".

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento le aspirazioni alla realizzazione dell'unità europea dovettero, però, fare i conti con le guerre scatenate dalle politiche imperialiste (1880-1914), nonché col dibattito sulla decadenza della civiltà occidentale, frutto di un pessimismo diffuso di cui furono emblematiche le opere di F. Nietzsche, J. Burckhardt e soprattutto di O. Spengler.

In epoca contemporanea, il quadro internazionale subì profondi mutamenti rispetto alla passata età moderna. Il XX secolo vide, infatti, l'apogeo e al contempo la crisi definitiva di quell'ordine centrato sulla figura di stati sovrani che disponevano individualmente del monopolio

superiore e costituirete la fraternità europea (...). Giorno verrà in cui non vi saranno altri campi di battaglia all'infuori dei mercati aperti al commercio e degli spiriti aperti alle idee. Giorno verrà in cui i proiettili e le bombe saranno sostituiti dai voti (...)» (Hugo, 1849). Sull'argomento si vedano: M. MASCIA, *Il sistema dell'Unione Europea*, CEDAM, Padova 2005, L. RAPONE, *Storia dell'integrazione europea*, Carocci, Roma 2002, p. 5 ss.

sullo *jus ad bellum* e pattuivano in accordo reciproco lo *jus in bello*.

Ciò che si era configurato come il “sistema europeo degli Stati”, fondato sul principio della sovranità assoluta su un territorio, sulla supremazia del potere civile su quello religioso, e sullo Stato come soggetto esclusivo delle relazioni giuridico-politiche internazionali, si era progressivamente trasformato. Lo Stato moderno e l’equilibrio tra potenze europee restaurato a Vienna vennero, infatti, letteralmente travolti dalla catastrofe scatenata dagli eventi della prima guerra mondiale¹⁶⁶. Né la successiva creazione di un artificioso organismo universalistico privo di autorità reale, come la Società delle Nazioni¹⁶⁷., riuscì a governare l’ormai precario equilibrio interstatale. La sovranità dello stato, all’interno come all’esterno, versava in una condizione di crisi irreversibile e l’ordine europeo era irrimediabilmente compromesso.

¹⁶⁶ C. GALLI, *Guerra e politica: modelli d’interpretazione*, in «Ragion pratica», (2000), n. 14, pp. 163-195.

¹⁶⁷ ID., *La legittimità della guerra nell’età globale*, seminario al convegno Sifp “*Democrazia, sicurezza e ordine internazionale*”, 2005, in http://eprints.sifp.it/151/1/Convegno_Sifp_-_Democrazia_-_Galli.html.

Tra i due conflitti mondiali i tentativi di proporre una federazione politica europea furono sporadici. Essi si infittirono, soprattutto in Francia e in Italia, nell'ambito dei movimenti di resistenza contro il nazismo e il fascismo. In entrambe le realtà la discussione si presentò ricca sia in termini di contenuti, che di riferimenti ideologici, sfociando in modo generalmente concorde nella rivendicazione dell'obiettivo dell'unificazione federale europea e della correzione del centralismo dello stato nazionale – additato come responsabile della catastrofe bellica.

Nuovi spazi per un movimento politico europeista si aprirono, in particolare, soltanto dopo la fine della prima guerra mondiale, che rappresentò uno dei momenti decisivi della crisi del tradizionale assetto europeo basato sull'antagonismo tra potenze. Sulla scia del modello americano, si cominciò, infatti, a parlare di “Stati Uniti d'Europa” in termini non più di vago auspicio, nonostante

ciò suonasse ancora come un'ipotesi proiettata verso un futuro indefinito¹⁶⁸.

La tragedia della guerra e la successiva ascesa dei fascismi indussero intellettuali come Einaudi, Agnelli e Cabiati a descrivere gli anni Venti come il crollo di quella civiltà e di quella cultura europee di cui si iniziava ad avvertire l'assenza in modo lacerante. Il problema che si poneva a questi pensatori era quello di creare un ordine internazionale fondato su un potere sovranazionale capace di imporre una disciplina ai singoli stati, nella prospettiva di una pace duratura sul suolo europeo, visto che istituzioni a carattere globale come la Società delle Nazioni parevano incapaci di imporsi¹⁶⁹.

¹⁶⁸ L. RAPONE, *op. cit.*

¹⁶⁹ In Italia Luigi Einaudi, in alcuni articoli apparsi sul Corriere della Sera, sostiene che la causa della guerra mondiale è da ricondurre alla struttura intrinsecamente belligerante ed anarchica del sistema internazionale. Il principio nazionale, ovvero il "dogma della sovranità dello Stato", come lo definisce Einaudi, trova la sua massima espressione nel potere "di dichiarare la guerra e firmare la pace" ed è "in contrasto insanabile con l'idea della Società delle Nazioni". La sovranità assoluta dello Stato è, quindi, all'origine della guerra: «Sovra ogni altra cosa è necessario distruggere le idee da cui la guerra è stata originata. Tra le quali idee feconde di male, se condotte alle loro estreme conseguenze, quella del dogma della sovranità assoluta e perfetta in se stessa è massimamente malefica». Pertanto, «urge distruggere l'idea funesta della sovranità assoluta dello Stato». Cfr. U. MORELLI, *Contro il mito dello Stato sovrano: Luigi Einaudi e l'unità Europea*, Angeli, Milano 1990, p. 122.

Sul terreno politico le iniziative non furono all'altezza della drammaticità della situazione. Lo stesso Piano Briand, per la nascita degli Stati Uniti d'Europa e per la formazione di una sorta di unione federale degli stati europei membri della Società delle Nazioni, ebbe scarsa rispondenza. In ogni caso, tutte le iniziative di questo genere vennero travolte dall'ascesa al potere dei nazisti in Germania.

È soltanto con la seconda guerra mondiale che l'europeismo si cala nella realtà, diventando soggetto di storia. L'unità europea viene indicata allora, per la prima volta, non come un'aspirazione ma come un obiettivo politico da perseguire subito, e la federazione europea come il quadro entro il quale ricostruire il continente devastato. Mentre il progetto di un nuovo ordine fascista in Europa minacciava l'intero continente, una prospettiva politica europeista emergeva proprio dall'interno dello schieramento delle nazioni e delle forze politiche in lotta con il nazifascismo, facendosi strada in frange dapprima isolate che operavano nel quadro dei movimenti di resistenza.

Nel 1939, un gruppo di intellettuali convinti dell'incapacità degli stati nazionali di garantire una pace duratura, fondarono a Londra un movimento chiamato *Federal Union*, di fatto il primo movimento federalista che rivendicava un'unione di tipo federale sul modello degli Stati Uniti d'America. Anche in Francia molti movimenti come *Combat*, *Liberté*, *Resistance* facevano esplicito riferimento ad una necessaria unione federale tra i popoli europei, così come in Germania dove il gruppo della *Rosa Bianca* nei suoi volantini inneggiava a battersi contro il nazismo per poi costruire un nuovo stato tedesco federale in una nuova Europa federale. Persino in Italia, sparuti gruppi dell'intelligenza facevano sentire la loro voce, auspicando la nascita della Federazione Europea.

La più compiuta posizione federalista ed europeista fu rappresentata da E. Rossi, E. Colorni e A. Spinelli nel celeberrimo *Progetto di Manifesto per un'Europa Libera e Unita*, meglio conosciuto come *Manifesto di Ventotene*, giudicato tra i contributi più originali del pensiero politico italiano dell'epoca.

Concepito come una vera e propria esposizione programmatica dell'idea federalista, il *Manifesto* conteneva un'analisi delle cause che avevano condotto alla crisi delle democrazie, all'avvento dei totalitarismi e in fine alla guerra. Cause, queste, che gli autori individuavano nell'anarchia internazionale e nell'impossibilità di regolare i rapporti fra gli stati se non con l'uso della forza.

Il nucleo centrale della riflessione insita nel *Manifesto* consisteva, infatti, nella creazione di un organismo federale sovranazionale al quale demandare tutti i principali poteri in mano agli stati nazionali: «(...) Il diritto di reclutare e impiegare le forze armate; di condurre la politica estera; di determinare i limiti amministrativi dei vari stati associati; di provvedere alla totale abolizione delle barriere protezionistiche ed impedire che si ricostituiscano; di emettere una moneta federale; di assicurare la piena libertà di movimento di tutti i cittadini entro i confini della federazione(...)»¹⁷⁰.

¹⁷⁰ A. SPINELLI, *Il Manifesto di Ventotene*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 79.

Per quanto fondamentale sia stato il contributo che le idee degli autori del *Manifesto* diedero nell'incoraggiare il processo di unificazione dell'Europa, ad onor del vero, non può che spettare a Jean Monnet il titolo di ispiratore della costruzione europea, così come essa è effettivamente avvenuta sino ad oggi.

Sin dalla nascita delle istituzioni comunitarie egli ne fu infatti l'architetto e, in qualche modo, il regista occulto. Nel senso che fu capace non solo di pensare e far realizzare l'impensabile, cioè la creazione di un'autorità sovranazionale quasi federale, ma riuscì anche a concepire una ripartizione di competenze ed un equilibrio interistituzionale audaci ma accettabili per i governi dell'epoca, e soprattutto a cogliere il momento opportuno per portare all'attenzione il suo progetto quando aveva la maggiori *chances* di andare in porto¹⁷¹.

Nella sua autobiografia, Monnet, raccontando il momento saliente del negoziato che portò alla nascita della CECA descrive il metodo e la soluzione adottati, che diedero

171 J. MONNET, *Cittadino d'Europa*, GUIDA, Napoli 2007, p. 94 ss.

l'impronta anche alle successive conquiste del processo di integrazione, in questi termini: «Avevo imparato che non si può agire su linee generali, partendo da un concetto vago, ma che tutto diventa possibile se si riesce a concentrarsi su un punto preciso che determina poi tutto il resto». Osserva inoltre che: «sedere allo stesso tavolo era l'idea giusta, ma era soltanto un'idea. Assumere responsabilità comuni era la meta, ma parlarne senza fornirne i mezzi non ci faceva uscire dalle teorie». Pertanto, «Voler realizzare questa unione globale e iniziale, per immettervi una difficoltà particolare e così eliminarla, non era un punto di vista realistico. Bisognava invece, a mio parere, partire dalla difficoltà e, puntando su di essa, fare un primo passo verso la soluzione generale. L'unione si produrrebbe a poco a poco dalla dinamica di una prima realizzazione. Questa realizzazione doveva quindi puntare proprio su quel punto dove si cristallizzavano le resistenze»¹⁷².

Sulle ceneri della grande mattanza del secondo conflitto mondiale, i vincitori tentano di delineare, con la

¹⁷² *Ibid.*

Conferenza di S. Francisco e con la creazione dell'ONU, una nuova forma di *governance* internazionale che, almeno idealmente, andasse oltre la logica del sistema di Westfalia. Il salto fu, però, troppo grande e repentino e di fatto l'utopia roosveltiana (come già quella di Wilson) fu sostituita da un realistico equilibrio del terrore, in cui gli stati, "incapsulati in uno spazio duale scandito da un principio ordinatore del tipo *cuius regio eius oeconomia*", furono costretti a cedere parte decisiva della loro sovranità esterna alle due grandi superpotenze USA e URSSC¹⁷³.

5.4 Sull'idea di Europa. Riflessioni e spunti d'indagine

Il dibattito sull'idea di Europa è tornato a essere attuale e suscettibile di nuovi sviluppi in conseguenza alle vicende che dal 1989 hanno caratterizzato la trasformazione politica nei paesi dell'Europa orientale.

¹⁷³ C. Galli, *La legittimità della guerra nell'età globale*, cit.

In particolare, con la fine del bipolarismo e con il crollo del sistema internazionale che aveva congelato l'assetto post bellico in una frontiera ideologica di carattere globale, il tema dei nuovi confini, ovvero della ri-definizione degli assetti nazionali e statuali, nonché delle forme di convivenza internazionale, è tornato a rivestire un ruolo prioritario.

I cambiamenti geopolitici di fine anni Ottanta e inizio anni Novanta hanno provocato, infatti, il recupero dell'unità complessiva del continente europeo e il ristabilimento di molteplici connessioni locali che avevano caratterizzato secoli di storia europea. Queste erano state spezzate sia dalle divisioni politiche conseguenti al 1945, sia dalla rappresentazione ideologica che le aveva accompagnate, la quale tendeva a considerare l'Europa come naturalmente scissa in una parte Occidentale e in una parte Orientale.

Giunti, dunque, alla fine di questo rapido *excursus* storico e filosofico, una cosa risulta evidentemente chiara: il concetto di Europa che ne viene alla luce è estremamente fluido. Ci troviamo, infatti, di fronte ad un continente che

scopre un profondo senso di unità solo davanti all'alterità, ovvero quando sorge la necessità di difendere il proprio territorio. Motivo, questo, che ci induce a ritenere che la vera essenza dell'Europa non sia quella di un oggetto storico o geografico ben determinato, bensì quella di un sistema perennemente *in fieri*, impossibile da definire in modo univoco e risolutivo. Cosa che non ne svilisce, comunque, l'efficacia politica e culturale, ma al contrario ne potenzia il vigore.

A tale considerazione occorre, tuttavia, aggiungerne una seconda, che attiene più specificatamente agli effetti scaturiti dal lungo processo di integrazione europea, costantemente determinato dall'altalenante dialettica tra caduta e rinnovamento. Quest'ultimo, in particolare, avanzando di pari passo con il progressivo allargamento dell'Unione, ha provocando l'oramai ben nota distinzione tra confini "interni" (vale a dire le vecchie frontiere nazionali degli stati membri), e confini "esterni" (ovvero le frontiere comuni dell'Unione, che la separano dal resto del mondo e che coincidono solo in parte con alcune frontiere nazionali preesistenti).

Proprio questa differenziazione ha determinato, nel tempo, un evidente paradosso. Se per un verso, infatti, si assiste nel contesto europeo, alla relativizzazione dell'importanza politica dei confini, sotto la spinta di dinamiche transnazionali, come la globalizzazione economica o l'integrazione politica, per un altro verso accade, invece, che i confini dell'Europa, pur scomponendosi verso l'esterno delle delimitazioni ufficiali del suo spazio, si ritraccino al suo interno ogni qual volta segnano una relazione di differenza nei confronti di coloro che non appartengono al medesimo spazio.

Per nulla paradossalmente, dunque, l'Europa che nasce così intrinsecamente abbarbicata ai suoi confini interni, oggi si ritrova a discutere e a dividersi ancora intorno a un confine, questa volta esterno: dove deve fermarsi la nuova Europa? Quello che siamo e che vogliamo divenire, la nostra identità europea, non è forse anche influenzata dalla decisione di chi ricomprendere dentro il 'limes' europeo e di chi escludere?

FINI E CONFINI DELL'EUROPA UNITA

6.1 La questione dei confini dell'Unione Europea fra inclusione e differenziazione

Nell'orizzonte internazionale post-Westfaliano, la questione dei confini dell'Unione Europea si è imposta come uno dei temi più sentiti e maggiormente dibattuti dalla retorica europeistica; forse proprio perché stabilirli significherebbe, in effetti, determinare i fini dell'impresa fondata a Roma nel 1957 e, contemporaneamente, uscire dall'ambiguità con cui l'europeismo di maniera ha tabuizzato il vero tema di fondo: è possibile estendere ulteriormente i confini dell'Europa, o è invece giunto il momento di considerarli definitivi?

Un numero sempre crescente di documenti e comunicazioni ufficiali delle istituzioni europee ha sollevato tale questione, a partire dalle conclusioni del

Consiglio Europeo di Copenhagen del dicembre 2002¹⁷⁴, che ha rappresentato una pietra miliare storica e senza precedenti nell'avanzamento del processo di unificazione europea¹⁷⁵.

Fino a quel momento, invero, la questione dei confini non aveva ricevuto molta attenzione, eccezion fatta per la cooperazione stabilita attraverso il Trattato di Schengen

¹⁷⁴ Ogni paese che presenta la propria candidatura per aderire all'Unione europea è tenuto a rispettare le condizioni previste dall'articolo 49, ed i principi di cui all'articolo 6, paragrafo 1, del Trattato sull'Ue. In tale contesto, alcuni criteri sono stati definiti in occasione del Consiglio europeo di Copenhagen, nel 1993, e successivamente migliorati in occasione del Consiglio europeo di Madrid nel 1995. Per aderire all'UE, un nuovo Stato membro deve ottemperare a tre criteri distinti: a) il criterio politico: ovvero la presenza di istituzioni stabili che garantiscano la democrazia, lo stato di diritto, i diritti dell'uomo, il rispetto delle minoranze e la loro tutela; b) il criterio economico: l'esistenza di un'economia di mercato affidabile e la capacità di far fronte alle forze del mercato e alla pressione concorrenziale all'interno dell'Unione; c) il criterio dell'*acquis* comunitario: l'attitudine necessaria per accettare gli obblighi derivanti dall'adesione e, segnatamente, gli obiettivi dell'unione politica, economica e monetaria. Affinché il Consiglio Europeo possa decidere di aprire i negoziati, deve risultare rispettato il criterio politico.

¹⁷⁵ Con l'adesione di altri dieci paesi a partire dal 1° maggio 2004 l'Unione Europea non solo si è estesa geograficamente e ha accresciuto la sua popolazione, ma ha soprattutto posto fine alla divisione che dal 1945 separava il mondo libero dal blocco comunista.

del 1990¹⁷⁶, ed il Partenariato Euro-Mediterraneo del 1995¹⁷⁷.

Fino agli inizi degli anni novanta, infatti, le condizioni geopolitiche internazionali contenevano esplicitamente nella divisione del mondo in due orbite separate, la risoluzione del problema dei confini. I cambiamenti verificatisi dopo il 1989, hanno invece posto, sotto un profilo essenzialmente politico, una questione che per anni era stata ignorata ed hanno profondamente modificato l'esigenza dell'unione europea di guardare oltre le proprie frontiere.

¹⁷⁶ Con cui si è determinata una graduale e progressiva abolizione dei controlli alle frontiere interne alla comunità. Si veda nota n.

¹⁷⁷ Il Partenariato Euro-mediterraneo nacque in occasione della conferenza di Barcellona che, il 27 e 28 novembre 1995, riunì gli allora 15 Ministri degli Affari Esteri dell'Unione Europea e quelli dei 12 Partner mediterranei beneficiari dei Meda, ovvero: Algeria, Cipro, Egitto, Stato di Israele, Giordania, Libano, Malta, Marocco, Siria, Tunisia, Turchia, Territori di Gaza e della Cisgiordania. In quell'occasione, i 27 paesi partecipanti adottarono all'unanimità una dichiarazione, nota come Dichiarazione di Barcellona, in cui affermarono la loro volontà di superare il classico bilateralismo che aveva contrassegnato a lungo le relazioni euro-mediterranee, investendole, piuttosto, di una dimensione nuova, fondata su una cooperazione globale e solidale. L'obiettivo proposto fu quello di valorizzare l'importanza strategica dell'area mediterranea, perseguendo in primo luogo il mantenimento della pace e della stabilità nella regione e promuovendo, perciò, gli interessi comuni dei Paesi coinvolti attraverso un processo di riforme capaci di far crescere commercio ed investimenti e di tutelare e valorizzare ambiente e risorse economiche.

Carlo Maria Santoro ha così evocato la portata indiscutibile del terremoto geopolitico che investì lo scenario europeo e mondiale sul finire del XX secolo: «La novità geopolitica primaria, che non ha precedenti comparabili nella situazione esistente durante l'età del sistema dell'equilibrio, fra Westfalia e Sarajevo, consiste essenzialmente nel fatto, inaudito, della dissoluzione dell'URSS. Tale circostanza ha provocato un terremoto geopolitico strutturale che né la Prima, né la Seconda guerra mondiale, né la rivoluzione bolscevica, erano riuscite a provocare, perché ha sgretolato anche l'impero russo, il cui processo di formazione era durato oltre quattro secoli. Questa straordinaria tempesta ha travolto i parametri analitici tradizionali del continente europeo, a partire da quelli istituzionali, aprendo la strada a nuove considerazioni sulle frontiere dell'Europa [...]»¹⁷⁸.

Fra i vari contributi esistenti in letteratura, il saggio di Michael Smith dal titolo *The European Union and a*

¹⁷⁸ C.M. SANTORO, *La nuova geopolitica europea*, in «Relazioni Internazionali», n. 22 (1993), p.6.

*Changing Europe: Establishing the Boundaries of Order*¹⁷⁹ è forse quello che affronta l'argomento dei confini dell'Unione Europea con maggiore sistematicità, dal momento che in esso l'autore opera una classificazione analitica, che individua quattro categorie:

- a) Confini istituzionali: segnano la linea di separazione tra chi partecipa a pieno titolo nel processo di decision making europeo e chi, invece, non ha autorità per farlo. Si tratta di confini rigidi, dal momento che solo gli stati membri e le istituzioni europee hanno diritto di voto nelle procedure di negoziazione, ed il cui spostamento consente l'allargamento della membership a nuovi stati membri;
- b) Confini legali: riguardano l'*acquis communautaire*¹⁸⁰ e la sua applicazione, che può anche avere una valenza

¹⁷⁹ M. SMITH, *The European Union and a Changing Europe: Establishing the Boundaries of Order*, in «Journal of Common Market Studies», vol. XXXIV (1996), n. 1, pp. 5-28.

¹⁸⁰ L'acquis comunitario corrisponde alla piattaforma comune di diritti ed obblighi che vincolano l'insieme degli Stati membri nel contesto dell'Unione Europea. Esso è in costante evoluzione ed è costituito: dai principi, dagli obiettivi politici e dal dispositivo dei trattati; dalla legislazione adottata in applicazione dei trattati e dalla giurisprudenza della Corte di giustizia; dalle dichiarazioni e dalle risoluzioni adottate nell'ambito dell'Unione; dagli atti che rientrano nella politica estera e di sicurezza comune; dagli atti che rientrano

esterna all'Unione, poiché può influenzare l'agire di stati e organizzazioni non membri. Pertanto, diversamente da quelli istituzionali, essi non coincidono pienamente con il territorio dell'UE; Confini transnazionali: sono definiti dai regimi che regolano l'accesso e lo scambio di persone, merci e servizi con l'esterno, per questa ragione mutano nei diversi ambiti d'azione (cooperazione e sviluppo, programmi di ricerca, ambiente, etc.), dando luogo a forme di cooperazione che superano i confini dell'Unione;

c) Confini geopolitici: sono dettati dall'ordine mondiale vigente, a sua volta determinato dalla dissoluzione dell'assetto di Yalta, perciò su di essi l'Unione Europea possiede limitate capacità di intervento, sebbene in nuce distinguano di per sé gli *insider* (anche solo potenziali) e gli *outsider*;

nel contesto della giustizia e degli affari interni; dagli accordi internazionali conclusi dalla Comunità e da quelli conclusi dagli Stati membri tra essi nei settori di competenza dell'Unione. Definizione tratta dal Glossario Ufficiale dell'UE, disponibile on-line al seguente indirizzo:

http://europa.eu/scadplus/glossary/community_acquis_it.htm

d) Confini culturali: si riferiscono ai valori democratici e ai principi che sono costitutivi della *membership* europea, nell'assenza o nell'inosservanza dei quali, gli stati non membri non possono ambire a diventarlo, e gli stati già membri rischiano di mettere a repentaglio la loro appartenenza.

A ben vedere, tale classificazione richiama senz'altro i principi formalizzati nei cosiddetti Criteri di Copenaghen, ma anche quell'insieme di valori e di idee condivise che, seppur ancora di difficile identificazione, nell'insieme concorrono a definire il concetto di *europanness*¹⁸¹.

Ciò a riprova del fatto che il modo d'intendere i confini europei ed il loro progressivo allargamento non è connesso esclusivamente all'abolizione delle frontiere e dei controlli doganali tra gli stati membri dell'Unione, ma è anche legato alla complessa questione della definizione di un'identità collettiva europea, e al ruolo che essa ha

¹⁸¹ P. HANSEN, *Schooling a European identity: ethno-cultural exclusion and nationalist resonance within the EU policy of the European dimension of education*, in «European Journal of Intercultural Studies», vol. 9 (1998), n. 1, pp. 5-23.

assunto nel condizionare in positivo o in negativo (laddove assente o troppo debole) il processo di integrazione¹⁸².

È innegabile, infatti, che ogni spostamento dei confini territoriali e istituzionali abbia non solo modificato l'assetto dell'Unione, ridefinendone natura e progetto, ma abbia altresì stimolato la sfida di approfondimento dell'integrazione di interessi nazionali e culture politiche di un gruppo crescente di stati, con modelli economici e sociali diversi, nonché livelli di sviluppo estremamente differenziati.

Nel quadro del processo di allargamento, la rinnovata prossimità geografica ha, difatti, indotto l'Unione ad elaborare una strategia di vicinato, basata sulla convinzione che i nuovi confini dell'Europa non dovessero rappresentare una barriera alle relazioni socio-economiche e culturali esistenti tra i vari Stati membri, quanto,

¹⁸² Come afferma Joseph Langer: «i confini rappresentano una sorta di pelle per un agglomerato geo politico», e in quanto tali l'Unione Europea non può non pensare ad essi se vuole risolvere la questione della propria identità. Cfr. J. LANGER, *Wider Europe and the Neighbourhood Strategy of the European Union: A Quest of Identity?*, in «Europe 2020», 19 April 2004, disponibile on-line al seguente indirizzo: http://www.europe2020.org/fr/section_voisin/190404.htm

piuttosto, un incentivo ad intensificare la cooperazione transfrontaliera¹⁸³.

È venuta così delineandosi un'idea di Europa fortemente orientata alla ricerca della coesione economica e sociale, del superamento degli squilibri territoriali, nella prospettiva di un'integrazione politica oscillante fra la visione federale e confederale, in bilico fra regolamenti, direttive, decisioni e pareri, per la promozione dei diritti di cittadinanza, della libertà, dell'uguaglianza e della solidarietà.

Per questa ragione, la questione dei confini di un'Europa che continua ad ampliarsi sia come estensione sia per il crescente numero di stati membri, si presenta come un

183 La politica europea di vicinato si propone di rafforzare gli interventi che riguardano le frontiere esterne dell'UE allargata, coordinando più efficacemente gli strumenti di cooperazione esistenti (Interreg, Meda; Tacis). In quest'ottica, l'Unione Europea apre la strada al miglioramento delle relazioni di buon vicinato con la Russia, l'Ucraina, la Bielorussia, la Moldavia, con i paesi dei Balcani Occidentali e anche con quelli del Mediterraneo. Per superare i limiti posti dai diversi sistemi giuridici e finanziari che disciplinano gli strumenti finanziari operanti a supporto della cooperazione transfrontaliera, la Commissione Europea ha proposto un approccio in due tempi: una prima fase (tra il 2004 e il 2006) operante all'interno del quadro giuridico esistente, ed un'altra (dal 2007 al 2013) che prevede l'istituzione di un nuovo strumento di prossimità (lo strumento europeo di vicinato e partenariato ENPI- European Neighborhood Partnership Instrument) attraverso cui sviluppare azioni di cooperazione transfrontaliera e regionale lungo le frontiere esterne dell'UE in maniera paritaria su entrambi i versanti.

fenomeno composito, in quanto se da un lato pone il problema dei limiti geografici, funzionali, politici e culturali entro i quali l'Unione opera; dall'altro pone, altresì, più o meno esplicitamente, quello relativo all'individuazione degli elementi che l'accomunano politicamente e culturalmente, distinguendola da ciò che non è ancora parte di essa o che non potrà mai esserlo¹⁸⁴.

Da un punto di vista giuridico, infatti, la situazione odierna dell'UE contempla molte sfumature, a partire dal fatto che il gruppo di paesi ad essa appartenenti e quello che ha adottato la moneta unica non coincidono interamente. Altra cosa sono, poi, i paesi candidati ad entrare e quelli che intrattengono con l'Unione svariati rapporti di partenariato, come il Marocco¹⁸⁵ o come la Russia, legata a doppio filo al suo vicino occidentale.

184 Schmidt scrive: «the EU is and will continue to be characterized to share sovereignty, variable boundaries, a composite identity, compound governance institutions and fragmented democracy – in which legitimacy is as much if not more a problem at the national level than at the EU level». Cfr. V. SCHMIDT, *Democratic Challenges for the EU as a Regional state*, in «EUSA review», vol. XVII (2004), n. 1, pp. 3-4.

¹⁸⁵ che nel 1987 fece anche domanda di adesione.

Tra *opt-in* e *opt-out*¹⁸⁶, cooperazioni rafforzate ed Europa *à-la-carte*¹⁸⁷, sono, inoltre, numerosi i paesi europei che pur facendo parte dell'Unione hanno scelto di non applicare l'*acquis* di Schengen (Regno Unito, Danimarca, Irlanda, Cipro) o che non sono entrati a far parte dell'Euro-zona (Regno Unito, Polonia, Svezia). Viceversa, sono parecchi i paesi non-UE che si sono integrati a programmi dell'Unione secondo i settori di mutuo interesse. È il caso della Turchia e della Moldavia, che hanno stabilito un'unione doganale con l'UE, o quello della Svizzera, della Norvegia, dell'Islanda, che applicano regolarmente i protocolli di Schengen. È ancora il caso di Israele, i cui

¹⁸⁶ Con il termine inglese *opt-out* (in cui *opt* è l'abbreviazione di *option*, opzione) ci si riferisce ad un concetto della comunicazione commerciale diretta (*direct marketing*), secondo cui il destinatario della comunicazione commerciale non desiderata ha la possibilità di opporsi ad ulteriori invii per il futuro. Con riferimento all'Unione Europea indica la possibilità dei paesi membri di non partecipare alle strutture comuni istituite dalla legislazione o dai Trattati, in un determinato settore (ad esempio: Accordi di Schengen, Unione economica e monetaria, politica estera, giustizia, etc.) Attualmente esistono cinque stati con *opt-out* in alcune materie dell'Unione Europea: Danimarca, Irlanda, Polonia, Regno Unito, Repubblica Ceca, Svezia.

¹⁸⁷ L'Europa "alla carta" indica un modo d'integrazione differenziato, secondo cui i vari Stati membri hanno la facoltà di selezionare, come nel caso in cui si mangia "alla carta", il settore politico al quale vorrebbero partecipare, conservando al tempo stesso un numero minimo di obiettivi comuni. Definizione tratta dal Glossario Ufficiale dell'UE, disponibile on-line al seguente indirizzo: http://europa.eu/scadplus/glossary/community_acquis_it.htm

cittadini risultano eleggibili per buona parte dei programmi educativi o finanziari della Commissione.

In Europa, oltretutto, una storia fatta di continue guerre, migrazioni, annessioni di stati e scissioni, ha determinato una situazione in cui i confini culturali non coincidono interamente con quelli politici. In molti casi, infatti, l'unità apparente di certe comunità è il risultato di una forzata imposizione, che ha determinato la coesistenza nella medesima realtà locale di popoli appartenenti a tradizioni culturali differenti e, per questo, spesso in contrasto fra loro.

È quindi chiaro che, per quanto possa apparire indiscutibilmente semplice definire l'Unione Europea come l'insieme degli stati che vi hanno aderito o che sono stati ammessi a farne parte, la questione diviene ben più complicata se, invece, di pensare a come l'Unione attualmente è, pensiamo in prospettiva a come sarà e a quali stati potrebbero farne parte.

L'allargamento ad Est ha, infatti, posto con forza il problema del numero dei paesi che potrebbero ancora

chiedere la *membership*, così come l'avvio dei negoziati con la Turchia impone una più chiara definizione dei confini dell'Unione Europea, non tanto mediante l'individuazione dei requisiti e dei criteri che eventuali altri aspiranti membri dovrebbero osservare (cosa che è già stata fatta a Copenaghen), quanto piuttosto attraverso l'esplicitazione delle finalità, dei principi e delle regole costitutive che attualmente guidano il progetto europeo.

6.2 Le contraddizioni di un'Europa senza confini

Da quanto detto, è facile, pertanto, dedurre come, in effetti, il problema dei confini europei si ponga soprattutto in termini ideali e culturali, oltreché territoriali.

Inoltre, se guardiamo alla storia europea degli ultimi vent'anni con maggiore profondità, possiamo notare l'emergere di tendenze parallele e contrapposte, il cui paradosso principale consiste proprio nel fatto che, mentre a livello globale l'attuale «crisi della cultura dei confini»

nutre «svariate strategie attraverso cui questi superano il proprio tradizionale carattere territoriale e confinato»¹⁸⁸, a livello regionale, essa determina, invece, una situazione in cui l'Europa stessa viene mutandosi in una terra di frontiera¹⁸⁹.

Assistiamo, infatti, ad un duplice processo, in cui se per un verso il confine proietta la propria ombra ben al di là del limite territoriale dell'Unione (coinvolgendo ad esempio Paesi come il Marocco, la Tunisia, la Libia, l'Ucraina nella sua "gestione"), per un altro contemporaneamente tende a ritracciarsi all'interno dello stesso spazio europeo.

Agli argomenti retorici dell'apertura dei confini dell'Unione *post-enlargement*, nonché dei benefici del *free trade* europeo¹⁹⁰, corrisponde quindi la trasformazione di quegli

¹⁸⁸ M.R. FERRARESE, *Diritto sconfinato. Inventiva giuridica e spazi nel mondo globale*, Laterza, Roma - Bari 2006, p. 17.

¹⁸⁹ É. BALIBAR, *Europa paese di frontiere*, Pensa MultiMedia, Lecce, 2007.

¹⁹⁰ La pratica del confine economico rigido viene appoggiata proprio da coloro che esaltano i vantaggi economici, in termini di efficienza, dell'assenza di barriere alla mobilità dei fattori di produzione (capitale, servizi, lavoro). Ma dal punto di vista logico non c'è alcuna ragione per cui una transazione che implica l'attraversamento dei confini da parte di quei fattori, dovrebbe essere trattata diversamente da una transazione 'interna'. La ragione è esclusivamente politica. Si veda N. FERGUSON, *Soldi e Potere nel mondo moderno. 1700-2000*, Ponte alle Grazie, Firenze 2001, p. 69.

stessi confini in *barriers*¹⁹¹, in 'strumento di protezione' economica e politica¹⁹², che determina, ad esempio, la chiusura nei confronti dell'Europa Orientale e dei suoi abitanti, visti ancora come *outsiders*¹⁹³, ovvero popolazioni di un mondo che rimane *beyond the border*¹⁹⁴.

Proprio uno sguardo globale all'evoluzione del sistema politico internazionale post-bipolare consente di comprendere come non sia fatta solo da *success stories*

¹⁹¹ In altri termini, il processo di *de-bordering* interno stimola quello di *re-bordering* esterno, giustificato con un 'diritto alla recinzione', di fronte al pericolo del 'disordine' esterno e da continui appelli alla compattezza politica unitaria dell'Unione. Cfr. P. ANDREAS, *Redrawing the Line. Borders and Security in the Twenty-first Century*, in «International Security», vol. XXVIII (2003), n. 2, pp. 78-111.

¹⁹² Cfr. H. VAN HOUTUM, *Borders of Comfort: Spatial economic Bordering Processes in the European Union*, in «Regional and Federal Studies», vol. XII (2002), n. 4, p.46; J.G. RUGGIE, *Territoriality and beyond: problematizing modernity in international relations*, in «International Organization», vol. XLVII (1993), n. 1, pp.139-174.

¹⁹³ H. VAN HOUTUM, T. VAN NAERSSEN, *Bordering, Ordering and Othering*, cit. p. 135. Su questo si veda anche F. KRATOCHWIL, *Of Systems, Boundaries and Territory: an Inquiry into the formation of the State System*, in «World Politics», vol. XXXIX (1986), n. 1, pp. 27-52.

¹⁹⁴ Le unificazioni si alimentano, infatti, sempre della contrapposizione verso l'esterno, che fornisce la coesione e l'identità necessarie all'unità politica e si definiscono anche *ex negativo*: chi sta fuori conta per chiarirne la natura come chi sta dentro i confini. «Decision makers in systems with high level of conflict will be tempted to utilize external factors to stimulate internal cohesion». H. TEUNE, Z. MLINAR, *Development and the Openness of Systems*, in AA.VV. *Confini e regioni – Boundaries and Regions*, ISIG - Gorizia, Edizioni Lint, Trieste 1973, p. 280. Sul ruolo simbolico-politico del confine euro-comunitario attuale, utilizzato come strumento di ordine contro la paura del caos esterno, ma unito anche a irrazionalità e inefficacia, cfr. P. ANDREAS, *op. cit.*, p. 80. Sul concetto di ordine prodotto dai confini politici è fondamentale C. GALLI, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, cit.

l'epoca dei muri che cadono. Paradossalmente, infatti, l'abbattimento del Muro di Berlino non ha aperto la strada a quella società globale, libera e senza confini che molti auspicavano. Se, nel 1961, un governo totalitario erigeva una barriera per evitare l'esodo dei suoi cittadini, oggi sono i regimi democratici a costruire steccati a tutela del benessere raggiunto. I nuovi confini, i nuovi muri, sono appunto una delle contraddizioni più evidenti del mondo cosiddetto "avanzato e democratico" e dell'Europa stessa.

L'esempio più lampante è costituito dalla barriera che gli Stati Uniti stanno innalzando al confine meridionale, definita dal Messico il "muro della vergogna", un cordone di cemento lungo 1.200 km, destinato ad integrare la barriera di lamiera, filo spinato e sensori elettronici già esistente.

Il muro più controverso è però quello lungo 703 km, che separa Israele dalla Cisgiordania. Iniziato nel 2002 per evitare l'entrata di terroristi in Israele, è oggetto di una lunga disputa giuridica poiché, per proteggere le colonie ebraiche, annette l'8,5% del territorio palestinese.

Un'altra barriera di filo spinato, alta 2 metri, corre per 500 km sul confine tra Botswana e Zimbabwe e fu eretta per arginare un'epidemia di afta epizootica.

È lo stesso filo spinato che divide Spagna e Marocco. Qui la frontiera tra il Maghreb e l'Europa è sigillata da una barriera metallica doppia, alta da 4 a 6 metri e lunga 9,7 km intorno alla città di Ceuta e 8,2 km intorno a quella di Melilla, dove si concentra la pressione di milioni di uomini in cammino dall'Africa sub-sahariana.

Anche molti territori interni all'Europa ci raccontano storie di nuovi confini, a volte materiali e rigidi, a volte immateriali e per questo ancora più difficili da superare. Proprio queste numerose storie diventano significative sia per capire la direzione verso la quale stiamo andando, sia per valutare se davvero ancora resiste il mito dell'Europa "unita e senza confini".

Il Belgio, ad esempio, vive con la contrapposizione tra Valloni e Fiamminghi, una delle crisi politiche simbolicamente più dirompenti, per l'attuale convivenza tra popoli e per l'integrazione delle diversità.

A Cipro, il muro che separava la parte di Nicosia amministrata dai greco-ciprioti da quella controllata dai turco-ciprioti è stato riaperto nel 2003, ma restrizioni alla libera circolazione sono tuttora in vigore in altre zone dell'isola.

E che dire del muro di Belfast, alto circa 15 metri, che nell'Irlanda del Nord divide i quartieri cattolici da quelli protestanti? Retaggio del trattato con il quale Londra concesse l'autonomia e poi l'indipendenza all'Irlanda tenendo per sé le cinque contee dell'Ulster, è il più famoso degli oltre venti muri che nella regione separano le comunità cattoliche da quelle protestanti.

Ma nell'Europa dalle frontiere mobili, che rafforzano invece che indebolire i nazionalismi e le divisioni, accade, inoltre, che i confini siano spesso tragicamente invisibili, interni, e che le ferite lasciate dai processi di transizione, di indipendenza politica e persino di ingresso nell'Unione Europea, in alcuni casi segnino nette linee di demarcazione fra interi gruppi di persone.

Ci sono, poi, confini che riappaiono all'interno dell'Unione Europea, per il ritorno vigoroso di antiche pretese sovraniste¹⁹⁵, se non addirittura di localismi e volontà di secessione¹⁹⁶, ma più pericolosamente ancora ci sono frontiere culturali che mettono a rischio la coesione

¹⁹⁵ In Francia, ad esempio, due tendenze di fondo si contrappongono: gli europeisti - che hanno preso il sopravvento dal 1983 grazie soprattutto a Mitterrand, Rocard, Delors e altri socialisti che, come scrive Jean-Pierre Chevènement: «si distaccarono dall'idea di nazione» (J.P. CHEVÈNEMENT, *Défis Républicains*, Fayard, Parigi 2003) - e i sovranisti. Si badi bene che, in linea di massima, entrambi gli schieramenti vorrebbero che la Francia riacquisti un maggiore peso negli affari internazionali, sotto tutti i punti di vista. Per gli europeisti, però, la chiave di volta della politica estera francese dev'essere una forte unione con la Germania e la costruzione di un'Europa sovranazionale, da estendere fino alla Russia (possibilmente), guidata politicamente dall'asse franco-tedesco. È chiaramente una volontà di egemonizzare l'Unione Europea, insieme alla Germania, per proiettare l'influenza politica francese nel mondo, e porsi come interlocutore degli Stati Uniti da una posizione di maggiore forza. I sovranisti ritengono, invece, che il processo di integrazione europea abbia privato la nazione della sovranità senza che Parigi potesse ritrovare tale sovranità a Bruxelles, e per questa ragione sollecitano i soggetti statali a riappropriarsi dei propri apparenti poter. Il progetto mitterrandiano sarebbe dunque sostanzialmente fallito. Al suo posto è in piedi un "carrozzone" politico/burocratico in cui anglosassoni e tedeschi hanno più frecce al loro arco. Sarebbe negativo se, permanendo le ambiguità dei francesi, che mettono sul tavolo dell'entente temi in buona parte economici, i tedeschi, riuniti e ricollocati al centro del continente, si adeguassero, cercando a loro volta di difendere la propria sovranità nazionale. la sentenza con cui la Corte Suprema di Karlsruhe ha dato il suo ok alla ratifica del Trattato di Lisbona, ma aggiungendovi una serie di condizioni a un ulteriore sviluppo dell'integrazione, potrebbe essere il segnale, oltre che lo strumento giuridico, di un "sovranismo" teutonico di ritorno (anche se, va detto, essa ha sollevato molte critiche nella stessa Germania).

¹⁹⁶ Esempi attuali di rivendicazioni separatiste e richieste di autonomia riguardano quelle avanzate dalla Lega Nord in Italia, i partiti nazionalisti nel Sud Tirolo, la Scozia e la Catalogna, così come i piani di divisione del Belgio tra Vallonia e Fiandre

interna della stessa comunità. Allora confini sono i luoghi di culto, prima distrutti con ferocia ora ricostruiti ben più numerosi, i minareti eretti in ogni angolo di paesaggio, le chiese, con croci sempre più grandi e campanili sempre più alti. Confini sono le bandiere, che hanno un'importanza rilevante nel determinare l'etnia nel territorio, issate sui ponti, su viadotti, all'ingresso di gallerie, sulle strade e sulle case. Confini sono i cartelli stradali.

Quest'Europa dalle mille contraddizioni è diventata, dunque, una macchina che fabbrica confini e Schengen è il simbolo di tutti i paradossi contenuti nella relazione schizofrenica che essa ha con le proprie frontiere¹⁹⁷.

Allargatasi spazialmente dopo l'89, l'Unione sembra, invece, divenire sempre più piccola, circoscritta com'è da particolarismi e localismi, talvolta unicamente ideologici, talvolta strutturali, che si fanno strada nella

¹⁹⁷ S. ZOURABICHVILI, *Les cicatrices des Nations. L'Europe malade de ses frontières*, Bourin Éditeur, Paris 2008, p. 55 ss. Secondo questa autrice, Schengen è l'incarnazione stessa della contraddittoria nozione di confine esistente oggi in Europa, l'emblema della chiusura e dell'esclusione, della perversione del progetto ideale di Europa unita, strumento di unificazione e mezzo di difesa brutale dal mondo esterno e dall'Altra Europa.

contrapposizione fra tendenze antitetiche all'integrazione a
alla diversificazione.

Affrontando la questione in questi termini ci si accorge,
però, di quanto tale ambivalenza di abbattimento e
innalzamento dei confini europei sia, in effetti, endemica
alla natura stessa dell'Unione, che se da un lato tende
all'allargamento e all'abolimento delle frontiere¹⁹⁸,
dall'altro non può proiettarsi in una dimensione globale.
Per quanto, infatti, il meccanismo di aggregazione
dell'Europa sia, per sua natura, fondato su valori e
istituzioni che si vogliono universali¹⁹⁹, d'altra parte esso
non può certo espandersi all'infinito, dovendosi
necessariamente delimitare attraverso dei confini stabili.

¹⁹⁸ Cfr. Art. 3 TUE (ex articolo 2 del TUE): « L'Unione offre ai suoi cittadini uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia senza frontiere interne, in cui sia assicurata la libera circolazione delle persone insieme a misure appropriate per quanto concerne i controlli alle frontiere esterne, l'asilo, l'immigrazione, la prevenzione della criminalità e la lotta contro quest'ultima».

¹⁹⁹ Ponendo il problema in questi termini, ci si accorge subito che non ci possono essere limiti: il meccanismo d'aggregazione dell'Europa, per quanto nasca in una ben determinata zona del mondo, è per sua natura fondato su valori e istituzioni che si vogliono universali. Cfr. Art 2 TUE: «L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini».

E se la “nuova frontiera” dell’Europa fosse proprio l’intersezione tra la sua incerta configurazione fisica, la sua movimentata storia di divisioni interne e dominazioni esterne e le continue ricomposizioni culturali in una terra di accoglienza, che si vuole sempre meno fortezza?

**SAPRÀ L'EUROPA RIPENSARE IL SENSO E LA
POLITICA DEI PROPRI CONFINI?**

Nel mondo “surmoderno”, sottoposto alla triplice accelerazione delle conoscenze, delle tecnologie e del mercato, il divario tra la rappresentazione di una globalità senza frontiere e la realtà di un pianeta frammentato, in cui le divisioni negate dall'ideologia del sistema si ritrovano nel cuore del sistema stesso, si fa sempre maggiore²⁰⁰.

Se lo spazio viene, infatti, perdendo progressivamente la propria semantica referenziale, (si pensi, ad esempio, all'impossibilità di determinare un limite al flusso di informazioni che ogni giorno percorre il pianeta, alla crescita esponenziale del cosiddetto villaggio globale e, proporzionalmente, al frenetico sviluppo dei mezzi di

²⁰⁰ M. AUGÈ, *Per un'antropologia della mobilità*, Editoriale Jaca Book, Milano 2010, p.14.

comunicazione di massa), paradossalmente, invece, i confini divengono sempre più radicali, poiché traslati dalla sfera territoriale a quella culturale.

Alla negazione delle frontiere, in quanto riferimenti geopolitici, corrisponde, difatti, una loro concomitante reificazione, che fa di esse il luogo materiale e simbolico delle tensioni politiche, sociali ed economiche che, a cavallo tra spinte contrapposte, percorrono la società contemporanea.

Sullo sfondo di un mondialismo sfrenato, alimentato da un'a-spazialità vertiginosa, i confini rappresentano, pertanto, l'odiato strumento che perpetua l'esclusione e, al contempo, l'unica forma di immunità che garantisce la difesa delle identità da un promiscuo contatto.

Ma proprio in quanto elemento che contribuisce ad accrescere le contraddizioni insite nella società contemporanea, essi pongono in essere un'incognita sulla cui problematicità deve necessariamente confrontarsi anche il potere costituente dell'Unione Europea, in vista di

una loro consapevole riorganizzazione materiale e/o culturale.

In un momento storico in cui le complicate dinamiche dell'età globale collocano l'Europa dinnanzi alla necessità di portare a compimento il proprio processo di istituzionalizzazione, la questione dei confini si pone, infatti, come un problema ineludibile.

In particolare, se è pur vero che per riconoscere un'Europa che si vuole spazio di coscienza assai più che spazio geografico è venuto affermandosi, in totale sostituzione del parametro fisico, quello basato sui valori culturali che la caratterizzano, è altrettanto vero che la loro indeterminatezza sembra aprire più problemi di quanti ne risolve.

L'ininterrotto processo di *de-bordering* (interno) e *re-bordering* (esterno) europeo²⁰¹ tradisce, infatti, un'insicurezza di fondo, una difficoltà irrisolta e forse

²⁰¹Come si è già ampiamente detto, le frontiere che segnano i confini fra gli stati membri divengono sempre più porose, mentre quelle esterne, per loro natura dinamiche a causa del progressivo allargarsi dello spazio comune europeo, si irrigidiscono, trasformandosi in linee di demarcazione conclusive fra un "dentro" ed un "fuori".

insolubile, che scaturisce non solo dal suo essere causa presunta della supposta liquefazione delle identità nazionali (sempre meno protette da barriere erette a fini difensivi e al contrario sempre più circondate da zone grigie dove le comunità si espongono al contatto reciproco con l'Altro), ma ancor di più dal suo essere, contestualmente, simbolo incisivo del bilico tra l'inclusione e l'esclusione di popoli "ibridati" che vivono all'interno di territori "de-costruiti".

Sono questi, dunque, i tasselli del difficile puzzle con cui l'Europa deve oggi fare i conti, che determina, a sua volta, l'imprescindibile necessità di ridiscutere, più responsabilmente, il senso e la politica dei confini europei.

È chiaro che in un sistema così fluttuante come quello europeo, in cui il concetto di chi è dentro e chi è fuori varia con grande mutevolezza, i confini non possano che essere delle membrane permeabili (*soft borders*). Per questa ragione, l'idea di individuare linee di frontiera a geometria variabile più che una scelta politica dell'Unione

deve essere considerata una necessità storica e probabilmente anche un'importante risorsa per il futuro.

Ciò che occorre chiedersi, a mio avviso, è piuttosto come riuscire a far convivere, pacificamente e proficuamente, su uno stesso territorio - disarticolato tuttavia, come si è detto, in molteplici spazi relazionali sempre più transnazionali - gruppi umani diversi per origini, per lingue, per culture e per religioni.

Molti studiosi²⁰² ritengono, infatti, che il maggior ostacolo all'integrazione europea sia proprio la presenza di differenti culture irriducibili (soprattutto in virtù della loro volontà di autoconservazione) in una sorta di macrocultura europea. Detto altrimenti, «sarebbe la mancanza di una tradizione culturale comune ad impedire il formarsi di un'identità europea in senso forte, ovvero di un substrato di valori condivisi e comportamenti interiorizzati, che coinvolgano, conducendola a un minimo

²⁰² R MÜNCH, *Between Nation-State, Regionalism and World Society: The European Integration Process*, in «JCMS: Journal of Common Market Studies», vol. XXXIV (1996), n. 3, pp. 379-401.

comune denominatore, ogni sfera dell'agire individuale e sociale»²⁰³.

Personalmente, ritengo che “l’unità nella diversità” che caratterizza l’ircocervo europeo rappresenti un valore insito nelle vicende e nella peculiare geografia del continente, e che proprio la mancanza di un sostrato comune, che ci permetta di parlare di un vero e proprio “popolo europeo”, sia tutt’altro che un ostacolo all’integrazione. La capacità di combinare la tendenza alla conservazione delle differenze con un progetto di cooperazione politica costituisce, a mio avviso, la sfida più interessante per chiunque voglia tentare di prospettare un modello di convivenza applicabile a livello europeo.

Per questo motivo ritengo che se l’Europa vuole davvero crescere e non solo allargarsi, dovrà, anzitutto, evitare di cadere nella trappola di una “geografia mentale” ²⁰⁴ del tutto anacronistica, spingendo il proprio orizzonte verso

²⁰³ S. DELLAVALLE, *Chi ha paura dell’Unione Europea*, in «Teoria Politica», vol. XIV(1998), n°1, p.15.

²⁰⁴ G. PRÉVÉLAKIS, *L’Orient de l’Europe: géographie mentale, histoire et idéologie*, in E. BARNAVI, P. GOSENS (a cura di), *Les frontières de l’Europe*, De Boeck & Larcier, Bruxelles 2001.

un oltre che non è del tutto ignoto, giacché si nutre della memoria storica di ciò che lo ha preceduto.

Per rilanciare lo spazio del processo di integrazione europea, occorrerà, quindi, tracciare frontiere ben più ampie di quelle meramente geopolitiche, ma soprattutto andare oltre la logica della cosiddetta coesione esterna e della politica di prossimità, per puntare invece sulla costruzione di un'area euro-mediterranea integrata, che coinvolga anche la Russia, il Medioriente, i Balcani e la Turchia.

L'adozione di una simile strategia darebbe certo un contributo decisivo alla soluzione del problema della convivenza fra culture differenti, nel futuro ordine mondiale, in cui altre prospettive dovranno orientare il progetto europeo: non più l'omologazione, ma la valorizzazione delle diversità; non più le semplificazioni forzate, ma il rispetto della complessità dei mosaici e degli intrecci etnici, linguistici, culturali e religiosi; non più l'indebita compressione delle molteplici identità individuali

e collettive, ma il loro riconoscimento e la loro valorizzazione.

Se abbandoneremo, come credo sia necessario fare, l'idea della necessità di verificare l'omogeneità etnica, come base per la costruzione di un qualsiasi orizzonte di condivisione, e focalizzeremo l'attenzione sull'importanza della conservazione delle differenze, entro un progetto d'unione politica, allora si apriranno ampi spazi per la cooperazione tra quelle culture oggi non disposte a rinunciare alla propria peculiarità e, quindi, per la formazione di una coscienza comune europea.

Giunti a questo punto della nostra riflessione, certi che il voler definire ostinatamente dove cominci e dove finisca l'Europa comporti un enorme difficoltà per l'integrazione stessa, ed altresì consapevoli della necessità di dover riformulare l'associazione tra società e Stato-nazione, è naturale che ci si domandi se i processi di cambiamento che attraversano gli Stati e coinvolgono gli abitanti sarebbero forse meglio compresi se non li si circoscrivesse alla sola Europa. Detto in altre parole: perché arrestare il

travalicamento dei confini nazionali entro un nuovo confine, quello delle società europee, e non andare oltre tale limite?

Proprio la permeabilità dei confini europei offre, in effetti, l'occasione per il rilancio di prospettive cosmopolitiche destinate dal letargo a cui erano state ridotte per anni²⁰⁵, e fra le quali spicca certamente la sintesi teorica proposta dal sociologo tedesco Ulrich Beck²⁰⁶.

Il pensatore della modernità riflessiva, l'ideatore della *Risikogesellschaft*, alla luce di una riflessione teorica condotta in dialogo polemico sia con i Federalisti, che con i teorici del Nazionalismo Metodologico, suggerisce una

²⁰⁵ Come è noto il concetto appartiene alla filosofia antica, in particolare alle dottrine del *Cinismo* e dello *Stoicismo*. Ebbe una certa diffusione anche durante l'Umanesimo, ma dal punto di vista filosofico la sua più autorevole formulazione moderna risale certamente a Kant, che più di duecento anni orsono, indicò i principi fondamentali del possibile assetto politico di una società globalizzata. La sua intuizione di fondo è ancora di grande attualità: come gli Stati nazionali hanno regolato i rapporti tra i cittadini sostituendo la legge del più forte con la forza civilizzatrice di una legge uguale per tutti, così anche i rapporti tra gli stati, che si trovano invece ancora nello stato di natura, debbono essere civilizzati con la rinuncia da parte di essi all'uso della forza e con l'affermazione di un diritto cosmopolitico

²⁰⁶ Ulrich Beck è docente di Sociologia presso la *Ludwig Maximilians Universität* di Monaco di Baviera e la *London School of economics*. Ha pubblicato diversi studi sulla modernità, problemi ecologici, individualizzazione e globalizzazione, oltre ad aver introdotto nuovi concetti nella sociologia, quali l'idea di una seconda modernità e la teoria del rischio.

nuova teoria dell'integrazione europea, che si esplicita nella concettualizzazione di ciò che egli stesso definisce "Europa Cosmopolita".

Il sociologo è, infatti, portavoce di un modello di Europa, che, lungi dal configurarsi come un superstato centrato a Bruxelles, dovrebbe tutelare le diversità nazionali ed al tempo stesso dare vita ad uno Stato transnazionale democratico ed in grado di esportare i propri valori come potenza di tipo civile. Secondo tale prospettiva «la pluralità delle lingue, degli stili di vita, degli ordinamenti economici, delle forme di Stato e di democrazia dovrebbe essere intesa anzitutto come una fonte inesauribile, la fonte dell'autocoscienza cosmopolita. Nello stesso tempo, tuttavia, cosmopolitismo europeo significa anche necessità di delimitare e regolare le differenze. Un'Europa cosmopolita significa dunque entrambe le cose: differenza e integrazione»²⁰⁷.

Così intesa, l'aggregazione degli Stati europei rappresenterebbe un primo passo, come sostiene in modo ricorrente anche il filosofo Habermas, verso

²⁰⁷ U. BECK, E. GRANDE, *op. cit.*, p. 29

quell'organizzazione cosmopolitica basata sulla generalizzazione del sistema democratico che, gradualmente, attraverso il concetto di cittadinanza universale e la diffusione di un'opinione pubblica mondiale, sta prendendo piede²⁰⁸.

In termini di esperienza, visione del futuro, civiltà e valori, l'Europa avrebbe, in effetti, tutte le carte in regola per essere la guida globale verso un mondo migliore, ma purtroppo non ne possiede ancora il giusto slancio. Per quanto, infatti, il processo di integrazione europea abbia certamente contribuito ad orientare nel senso di una maggiore convergenza e coesione le trasformazioni sociali che, negli anni, hanno investito i paesi membri, le considerevoli differenze che a tutt'oggi indubbiamente permangono sono tali e tante da rendere ancora difficile scorgere l'esistenza di una compiuta "società europea",

²⁰⁸ Si veda in proposito J. HABERMAS, *Cittadinanza politica e identità nazionale. Riflessioni sul futuro dell'Europa*, in J. HABERMAS, *Morale, Diritto, Politica*, a cura di L. CEPPA, Einaudi, Torino 1992.

che non si determini come una somma eterogenea di regioni geografie e culturali²⁰⁹.

È evidente che ancora molta strada si dovrà compiere per poter affermare di avere realizzato veramente un'Europa senza muri. Molti sono, infatti, quelli che ancora resistono (e non sono sempre barriere in cemento e filo spinato), molti altri ancora si innalzano nelle menti dei cittadini europei.

Concludo, quindi, con l'auspicio che il Vecchio continente possa trovare in un futuro, che mi auguro non molto lontano, un legame tra la sua dimensione locale e la sua proiezione mondiale. Solo così si potranno depotenziare gli effetti nefasti del nazionalismo e favorire la creazione di nuove forme di identità europea, non più fondate sulla volontà di dominio, ma volte a stabilire connessioni fra popoli e culture. L'Europa sarà, allora, un luogo di passaggio, una tappa, magari temporanea, per aprire le relazioni umane lungo direttrici che percorrano con equilibrio l'intero pianeta.

²⁰⁹ Per un approfondimento si vedano F. SCIACCA (a cura di), *La dimensione istituzionale europea*, Le Lettere, Firenze 2009; ID, *Struttura e senso dei diritti*, Bruno Mondadori, Milano 2008

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Externalisation de l'asile et de l'immigration: Après Ceuta et Melilla, les stratégies de l'Union européenne*, Gisti, Parigi 2006;

AGNEW J., *The Territorial Trap: the Geographical Assumptions of International Relations Theory*, in «Review of International Political Economy», vol. I (1994), n. 1, pp. 53-80;

ALBERT M., JACOBSON D. E LAPID Y., *Identities, borders, orders: new directions in international relations theory*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2001;

ALBERT M., *On boundaries, territory and postmodernity: an international relations perspective*, in «Geopolitics», vol. III (1998), n. 1, pp. 53 – 68;

ANCEL J., *Géographie des frontières*, Gallimard, Paris 1938;

ANDREAS P., *Redrawing the Line. Borders and Security in the Twenty-first Century*, in «International Security», vol. XXVIII (2003), n. 2, pp. 78-111;

ANZALDÚA G., *Terre Di Confine/La Frontera*, trad. it. di PAOLA ZACCARIA, Palomar, Bari 2000;

ARDREY R., *The territorial imperative*, Atheneum, New York 1966;

ARISTOTELE, *Politica*, VII, 7, 1327-b, a cura di R. LAURENTI, Laterza, Roma - Bari 2009;

AUGÈ M., *Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino 2000;

AUGÉ M., *Nonluoghi. Introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 1993;

AUGÈ M., *Per un'antropologia della mobilità*, Editoriale Jaca Book, Milano 2010;

AXTMANN R., *The State of the State: The Model of the Modern State and Its Contemporary Transformation*, in

- «International Political Science Review», vol. XXV (2004),
n. 3, pp. 259-279;
- BAGNASCO A., *Società fuori squadra, come cambia
l'organizzazione sociale*, Il Mulino, Bologna 2003;
- BALIBAR E., *Europa paese di frontiere*, Pensa MultiMedia,
Lecce, 2007;
- BALIBAR E., *Le crainte des masses. Politique et philosophie
avant et après Marx*, Galilee, Paris, 1997;
- BARBERO A., *Carlo Magno. Un padre dell'Europa*, Laterza,
Roma-Bari 2006;
- BARRACLOUGH G., *Il crogiolo dell'Europa. Da Carlo Magno
all'anno Mille*, Laterza, Roma-Bari 1978;
- BAUMAN Z., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna,
1999;
- BAUMAN Z., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli,
Milano 2000;
- BAUMAN Z., *Globalization. The Human Consequences*,
Columbia University Press, New York 1998, trad. it.

- Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*,
Laterza, Roma-Bari 2001;
- BAUMAN Z., *Modernità liquida*, Laterza, Bari-Roma 2002;
- BAZZOLI M., *Stagioni e teorie della società internazionale. Forme storiche della società internazionale*, LED, Milano 2005;
- BECK U., *Che cos'è la globalizzazione? Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma 1999;
- BECK U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci Editore, Roma 2000;
- BECK U., GRANDE E., *L'Europa cosmopolita: società e politica nella seconda modernità*, Carocci, Roma 2006;
- BENVENISTE E., *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Les Editions de Minuit, Paris 1969 ; trad. it. *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, 2 voll. Einaudi, Torino 1976;
- BERGER S., *Globalization and Politics*, in «Annual Review of Political Science» vol. III (2000), pp. 43-62;

BIGO D., GUILD E., 2003, *Le visa Schengen: expression d'une stratégie de «police» à distance*, in «Cultures & Conflits», n. 49 1/2003 pp. 22-37;

BIGO D., GUILD E., *Controlling Frontiers: Free Movement Into and Within Europe*, Aldershot, Ashgate, 2005;

BOCCACCIO G., *Il Comento alla Divina Commedia e gli altri scritti intorno a Dante*, a cura di D. GUERRI, La Terza, Bari 1918;

BONO S., *Le frontiere dell'Africa*, Giuffrè, Milano 1972;

BRAUDEL F., *Il mondo attuale*, Einaudi, Torino 1963;

BRENNER N., *Urban Governance and the Production of New State Spaces in Western Europe, 1960-2000*, in «Review of International Political Economy», vol. XI (2004), n. 3, pp. 447-488;

CACCIARI M., *Geo-filosofia dell'Europa*, Adelphi, Milano, 1994;

CACCIARI M., *L'invenzione dell'individuo*, in «Micromega», Almanacco di filodofia n.5 1995;

- CARDINI F., *Il Mattino d'Europa: L'eclisse di Roma*, G. Mondadori, Milano 1998;
- CAVALLETTI A., *La città biopolitica. Mitologie della sicurezza*, Bruno Mondadori, Milano 2005;
- CERRETI C. E BUONOCORE M., *Ma la natura non mette frontiere*, «CaffèEuropa», 26 febbraio 2005, consultabile on-line all'indirizzo <http://www.caffeeuropa.it>;
- CHABOD F., *Storia dell'idea di Europa*, a cura di E SESTAN, A SAITTA, Laterza, Bari-Roma 2003;
- CHAUDHURI K.N., *L'Asia prima dell'Europa. Economie e civiltà dell'Oceano Indiano*, trad. it. M. BAIOCCHI, Donzelli, Roma 1994;
- CHEVENEMENT J.P., *Défis Républicains*, Fayard, Parigi 2003
- COLE J.W., WOLF E.R., *The hidden frontier: ecology and ethnicity in an alpine valley*, Academic Press, New York-London 1974;

- COSER L., *Masters of Sociological Thought*, Harcourt Brace, New York 1971, trad. it. *I maestri del pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna, 1983;
- CURZON G.N., *Frontiers - The Romanes Lecture*, Clarendon Press, Oxford 1907;
- CUTTITTA P., *Segnali di confine. Il controllo dell'immigrazione nel mondo-frontiera*, Mimesis, Milano 2007;
- CUTTITTA P., VASSALLO PALEOLOGO F. (a cura di), *Migrazioni, frontiere, diritti*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2006;
- D. BELL, *The World and the United States in 2013*, in «Daedalus», vol. CXVI (1987), n. 3, pp. 1-32;
- DAL LAGO A., *Il conflitto della modernità. Il pensiero di Georg Simmel*, Bologna, Il Mulino 1994;
- DELL'AGNESE E., SQUARCINA E. (a cura di), *Europa. Vecchi confini e nuove frontiere*, UTET Libreria, Torino 2005;
- DAWSON C., *La Nascita dell'Europa, Le matrici della cultura europea*, Il Saggiatore, Milano 1969;

DE BENEDICTIS A., *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 2001;

DE GENOVA N.P., *Working the Boundaries. Race, Space, and Illegality in Mexican Chicago*, Duke University Press, Durham N.C. 2006;

DE ROUGEMONT D., *Vingt-huit siècles d'Europe: La conscience européenne a travers les textes d'Hésiode a nos jours*, Payot, Parigi 1961;

DELLAVALLE S., *Chi ha paura dell'Unione Europea*, in «Teoria Politica», vol. XIV(1998), n°1, p.15 ;

DEVOTO G., OLI G., *Dizionario Devoto Oli della lingua italiana*, 2008, a cura di L. Serianni, e M. Trifone, Le Monnier, Firenze 2007;

DI MEGLIO M., *Teoria sociale e modernità. Il progetto incompiuto di Antony Giddens*, Franco Angeli, Milano 2002;

DIENER A.C., HAGEN J., *Theorizing Borders in a 'Borderless World': Globalization, Territory and Identity*, in

- «Geography Compass», vol. III (2009), n. 3, pp. 1196-1216;
- DONNAN H., WILSON T.M., *Borders: Frontiers of Identity, Nation and State*, Berg, Oxford 1999;
- DOUGLAS I.R., *Globalisation and the End of the State?*, in «New Political Economy», vol. II (1997), n. 1, pp. 165-77;
- DURKHEIM E., *Le forme elementari della vita religiosa*, Edizioni di Comunità, Milano 1971;
- DUROSELLE J.B., *L'idea d'Europa nella storia*, Edizioni Milano Nuova, Milano 1964;
- ERODOTO, *Le Storie. Libri III-IV: L'impero persiano*, a cura di F. BARBERIS, Garzanti Libri, Milano 2000;
- EVANS P., *The Eclipse of the State? Reflections on Stateness in an Era of Globalization*, in «World Politics», vol. L (1997), n. 1, pp. 62-87;
- FACCIOLI P., PITASI ERVING A., *Goffman e la sociologia delle occasioni*, in S. PORCU (a cura di), *Ritratti di autore*.

- Un'introduzione interdisciplinare alla sociologia, Angeli, Milano 2000;
- FARINELLI F., *Friedrich Ratzel and the Nature of (Political) Geography*, in «Political Geography», n. 19, 2000, pp. 943-955;
- FEATHERSTONE M. (a cura di), *Global Culture. Nationalism, globalization and modernity*, Sage Publication, London 1990;
- FEBVRE L., *L'Europa. Storia di una civiltà*, Donzelli Editore, Roma 1999;
- FERGUSON N., *Soldi e Potere nel mondo moderno. 1700-2000*, Ponte alle Grazie, Firenze 2001;
- FERRARA P., *Non di solo euro: la filosofia politica dell'Unione europea*, Città Nuova, Roma 2002;
- FERRARESE M.R., *Diritto sconfinato. Inventiva giuridica e spazi nel mondo globale*, Laterza, Roma – Bari 2006;
- FLINT C., TAYLOR P.J., *Political Geography: World-system, nation-state and locality*, Pearson, New York 2007,

FUKUYAMA F., *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli libri, Milano 1992;

GALLI C., *Guerra e politica: modelli d'interpretazione*, in «Ragion pratica», (2000), n. 14, pp. 163-195;

GALLI C., *Spazio e politica nell'età globale*, in «Filosofia politica», vol. XIV (2000), n. 3, pp. 357-378;

GALLI C., *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Il Mulino, Bologna 2001;

GALLI C., *La legittimità della guerra nell'età globale*, seminario al convegno Sifp “*Democrazia, sicurezza e ordine internazionale*”, 2005, in http://eprints.sifp.it/151/1/Convegno_Sifp_-_Democrazia_-_Galli.html;

GIDDENS A., *The consequences of modernity*, Stanford University Press, Stanford 1990;

GIDDENS A., *The Consequences of Modernity*, Polity Press, Cambridge 1990; trad. it. *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino 1995;

GIDDENS A., *Runaway World. How Globalization is Reshaping our Lives*, Profile, London 1999, trad. it. *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Il Mulino, Bologna 2000;

GIDDENS A., *The Third Way and its Critics*, Polity, Cambridge 2000, trad. it., *Cogliere l'occasione. Le sfide di un mondo che cambia*, Carocci, Roma 2000;

GOFFMAN E., *I territori del sé*, in *Id.*, *Relazioni in pubblico. Microstudi sull'ordine pubblico*, Bompiani, Bologna 1981;

GOFFMAN E., *Frame Analysis. An Essay on the Organization of experience*, Northeastern University Press, Boston 1986;

GOMARASCA P., *I confini dell'altro. Etica dello spazio multiculturale*, Vita&Pensiero, Milano 2004;

GUAZZINI F., *Le ragioni di un confine coloniale: Eritrea 1898-1908*, L'Harmattan Italia, Torino 1999;

GUPTA S., FERGUSON J., *Beyond Culture: Space, Identity and the Politics of Difference*, in «Cultural Anthropology», vol. VII (1992), n. 1, pp. 6 – 23;

HABERMAS J., *Cittadinanza politica e identità nazionale. Riflessioni sul futuro dell'Europa*, in J. HABERMAS, *Morale, Diritto, Politica*, a cura di L. CEPPA, Einaudi, Torino 1992;

HABERMAS J., *La costellazione post-nazionale*, Feltrinelli, Milano 1999;

HANNERZ U., *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna, 1992;

HANSEN P., *Schooling a European identity: ethno-cultural exclusion and nationalist resonance within the EU policy of the European dimension of education*, in «European Journal of Intercultural Studies», vol. 9 (1998), n. 1, pp. 5-23;

HAY D., *Europe. The Emergence of an Idea*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1957;

HELD D., *The Decline of the Nation State*, in G. ELEY, R.G. SUNY (a cura di), *Becoming National*, Oxford UP, Oxford 1996;

- HELD D., *Democrazia e ordine globale. Dallo stato moderno al governo cosmopolitico*, Asterios, Trieste 1999;
- IPPOCRATE, *Arie acque luoghi*, a cura di L. BOTTIN, Marsilio, Venezia 1990;
- JACOB C., *Quando il mare disegna la terra*, in «Limes, Rivista italiana di geo-politica», 21993, pp. 47-52;
- JAYASURIYA K., *Globalization and the Changing Architecture of the State: The Regulatory State and the Politics of Negative Co-Ordination*, in «Journal of European Public Policy», vol. VIII (2001), n. 1, pp. 101-23;
- KRASNER S.D., *Westphalia and All That*, in J. GOLDSTEIN, R. KEOHANE (a cura di), *Ideas and Foreign Policy*, Cornell University Press, Ithaca 1993;
- KRATOCHWIL F., *Of Systems, Boundaries and Territory: an Inquiry into the formation of the State System*, in «World Politics», vol. XXXIX (1986), n. 1, pp. 27-52;
- LA CECLA F., *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Roma 1996;

LANGER J., *Wider Europe and the Neighbourhood Strategy of the European Union: A Quest of Identity?*, in «Europe 2020», 19 April 2004, disponibile on-line al seguente indirizzo:

http://www.europe2020.org/fr/section_voisin/190404.htm;

LE BOHEC Y., *La "Frontière militaire" de la Numidie, de Trajan à 238*, in A. ROUSSELLE, *Frontières terrestres, frontières célestes dans l'Antiquité*, De Boccard, Paris 1995;

LE GOFF G., *L'Europa mediavale e il mondo moderno*, Laterza, Roma-Bari 1994;

LEFEBVRE H., *La Production de l'espace*, Anthropos, Paris 1974; ed. it. *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano 1978;

LEVY J., LUSSAULT M., *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, Belin, Paris 2003 ;

LIZZA G. (a cura di), *Paneuropa*, Utet Libreria, Torino, 2004;

LOPEZ R.S., *La nascita dell'Europa. Secoli V-XIV*, Einaudi, Torino 1966;

MACHIAVELLI N., *Dell'arte della guerra*, a cura di F. CINTI, Barbera, Siena 2007;

MANDICH G., *Spazio Tempo. Prospettive sociologiche*, Franco Angeli, Milano 1996;

MANN M., *Has Globalization Ended the Rise and Rise of the Nation State?*, in «Review of International Political Economy», vol. IV(1997), n. 3, pp. 472-96;

MARAVIGLIA M., *La penultima guerra: il "katéchon" nella dottrina dell'ordine politico di Carl Schmitt*, LED, Milano 2006;

MARCUSE P., *Dual City: a muddy metaphor for a quartered city*, in «Interational Journey of Urban and Regional Research», vol. XIII (1989), n. 4, pp. 697-708.

MASCIA M., *Il sistema dell'Unione Europea*, CEDAM, Padova 2005;

- MERLINI C., *Cuore e confini dell'Unione europea*, in «Il Mulino», n. 6 (2005), pp. 1146-1154;
- MICHELET J., *Introduction à l'histoire universelle*, L. Hachette, Parigi 1836;
- MIKKELI H., *Europa. Storia di un'idea e di un'identità*, il Mulino, Bologna 2002;
- MINGHI J.V., *Boundary studies in political geography*, «Annals of the Association of American Geographers», vol. LIII (1963), n. 3, pp. 407-428;
- MONNET J., *Cittadino d'Europa*, GUIDA, Napoli 2007;
- MORA E., *Comunicazione Riflessiva: Georg Simmel, Jurgen Habermas, Erving Goffman*, Vita e Pensiero, Milano, 1994;
- MORELLI U., *Contro il mito dello Stato sovrano: Luigi Einaudi e l'unità Europea*, Angeli, Milano 1990;
- MÜNCH R., *Between Nation-State, Regionalism and World Society: The European Integration Process*, in «JCMS:

- Journal of Common Market Studies», vol. XXXIV (1996),
n. 3, pp. 379-401;
- NEWMAN D., *Boundaries*, in J. AGNEW, K. MITCHELL, G.
TOAL, (a cura di), *A companion to political geography*,
Blackwell, Oxford 2003;
- O'LOUGHLIN J., *Dictionary of Geopolitics*, Westport, London
1994, trad. it., *Dizionario di geopolitica*, Asterios, Trieste
1994, pp. 63-65;
- OHMAE K., *The Borderless World: Power and Strategy in the
Interlinked Economy*, Harper Business, New York 1990;
- OHMAE K., *La fine dello Stato-nazione: l'emergere delle
economie regionali*, Baldini & Castoldi, Milano 1996;
- ONG A., *Flexible Citizenship. The Cultural Logic of
Transnationality*, Duke University Press, Durham and
London, 1999;
- PAASI A., *Europe as a Social Process and Discourse:
Considerations of Place, Boundaries and Identity*, in
«European Urban and Regional Studies», vol. VIII (2001),
n. 1, pp. 7-28;

PACELLI D., MARCHETTI M.C., *Tempo, spazio e società. La ridefinizione dell'esperienza collettiva*, Franco Angeli, Milano 2007;

PAGNINI ALBERTI M.P., *Sul concetto di confine: nuovi orientamenti metodologici*, Del Bianco Industrie Grafiche, Trieste 1976;

PARSI V.E., *Interesse nazionale e globalizzazione. I regimi democratici nelle trasformazioni del sistema post-westfaliano*, Editoriale Jaca Book, Milano 1998;

PIERRE J. (a cura di), *Debating Governance: Authority, Steering, and Democracy*,: Oxford UP, Oxford 2000;

PRESCOTT J.R.V., *Boundaries and Frontiers*, Croom Helm, Londra, 1978;

PRESCOTT J.R.V., *The Geography of Frontiers and Boundaries*, Hutchinson, London 1965; ID., *Boundaries and Frontiers*, Croom Helm, London 1978;

PREVELAKIS G., *L'Orient de l'Europe: géographie mentale, historie et idéologie*, in E. BARNAVI, P. GOSENS (a cura

- di), *Les frontières de l'Europe*, De Boeck & Larcier, Bruxelles 2001.
- RAFFESTIN C., *Pour une géographie du pouvoir*, LITEC, Paris 1982, trad. it., *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano 1981;
- RAJARAM P.K., GRUNDY-WARR C., *Borderscapes. Hidden Geographies and Politics at Territory's Edge*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2007;
- RAPONE L., *Storia dell'integrazione europea*, Carocci, Roma 2002;
- RATZEL F., *Politische Geographie, durchgesehen und ergänzt von E. Oberhummer*, Oldenbourg, München-Berlin, 1923 (ed. or. 1897);
- RECLUS E., *Nouvelle Géographie Universelle: la Terre et les hommes*, Hachette, Paris 1876-1894, vol. I ;
- REKACEWICZ P., *Gli agrimensori del pianeta*, in «Il Manifesto», 11 maggio 2003;
- RELPH E., *Place and Placelessness*, Pion, London 1976;

- RICALDONE S., *Spazio Paradigma, spazio di confine*, Compagnia dei Librai per Creativa, Genova 1986;
- RICCI F., *Cronache d'Europa perdute e ritrovate*, Edizioni CSEO, Bologna 1990;
- RIGO E., *Europa di confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*, Meltemi, Roma 2007;
- RITTER G., *Il volto demoniaco del potere*, Il Mulino, Bologna, 1958;
- RITTER G., *La formazione dello stato moderno*, Laterza, Bari 1964;
- ROBERTSON R., *Globalizzazione. Teoria sociale e cultura globale*, Asterios, Trieste 1999;
- ROSE G., *Luogo e Identità: un senso del luogo*, in D. MASSEY E P. JESS (a cura di), *A place in the world? Places, cultures, and globalization*, Oxford University Press, Oxford 1995, ed. it. *Luoghi, culture e globalizzazioni*, Utet, Torino 2006;

ROSENAU J.N., *The State in an Era of Cascading Politics: Wavering Concept, Widening Competence, Withering Colossus, or Weathering Change?*, in «Comparative Political Studies», vol. XXI (1988), n.1, pp. 13-44;

ROSENAU J.N., CZEMPIEL E.O. (a cura di), *Governance without Government: Order and Change in World Politics*, Cambridge UP, Cambridge 1992;

ROUSE R., *Questions of identity, personhood and collectivity in transnational migration to the United States*, in «Critique of Anthropology», vol. XV (1995), n. 4, pp. 351-380;

ROUSSEAU J.J., *Considerazioni sul governo della Polonia*, in ID., *Scritti politici*, trad. di J. BERTOLAZZI, a cura di P. ALATRI, Utet, Torino 1970;

ROUSSEAU J.J., *Estratto dal progetto di pace perpetua del signor abate di Saint-Pierre, 1758-59*, in ID., *Scritti politici*, trad. di J. BERTOLAZZI, a cura di P. ALATRI, Utet, Torino 1970;

RUGGIE J.G., *Territoriality and beyond: problematizing modernity in international relations*, in «International Organization», vol. XLVII (1993), n. 1, pp.139-174;

SAHLINS P., *Boundaries: the making of France and Spain in the Pyrenees*, University of California Press, Berkley 1989;

SALVATICI S., *Confini: costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Rubbettino, Bolzano 2005;

SANTORO M., *La nuova geopolitica europea*, in «Relazioni Internazionali», n. 22 (1993), p.6;

SASSEN S., *Territorio, autorità, diritti: assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Bruno Mondadori, Milano 2008;

SBRAGIA A., *Governance, the State, and the Market: What Is Going On?*, in «Governance», vol. XIII (2000), n. 2, pp. 243-50;

SCHIAVONE A., *La storia spezzata: Roma antica e Occidente moderno*, Roma-Bari, Laterza 1996;

SCHMIDT V., *Democratic Challenges for the EU as a Regional state*, in «EUSA review», vol. XVII (2004), n. 1, pp. 3-4;

SCHMITT C., *Il Nomos della terra*, trad. it. di EMANUELE CASTRUCCI, Adelphi, Milano 1991;

SCIACCA F. (a cura di), *Struttura e senso dei diritti*, Bruno Mondadori, Milano 2008;

SCIACCA F. (a cura di), *La dimensione istituzionale europea*, Le Lettere, Firenze 2009;

SCIACCA F., *Filosofia dei diritti*, Le Lettere, Firenze 2010;

SEMERANO G., *Gli influssi delle antiche civiltà del Medio Oriente sulla prima formazione culturale dell'Europa*, in AA.VV., *Le radici prime dell'Europa*, Bruno Mondadori, Milano 2001;

SEMERANO G., *Le origini della cultura europea*, vol II, in *Dizionario della Lingua Latina e di voci moderne*, Ed Olschki, Firenze, 1994;

SHAW M., *The State of Globalization: Towards a Theory of State Transformation*, in «Review of International Political Economy», vol. IV (1997), n. 3, pp. 497-513;

SIMMEL G., *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano 1989;

SMITH M., *The European Union and a Changing Europe: Establishing the Boundaries of Order*, in «Journal of Common Market Studies», vol. XXXIV (1996), n. 1, pp. 5-28;

SMITT D.M., *Introduction: the Sharing and Dividing Geographical Space*, in M. CHISOLM e D.M. SMITT (a cura di), *Shared Space, Divided Space*, Uniwin Hyman, London 1990;

SOPPELSA J., *L'Union Européen et ses nouvelles frontières. Quelques considérations géopolitiques*, «Annali del Dipartimento di Studi geoeconomici, linguistici, statistici, storici per l'analisi regionale», vol. 8 (2004);

SORDI M. (a cura di), *Il confine nel mondo classico*, Vita e pensiero, Milano, 1987;

SPINELLI A., *Il Manifesto di Ventotene*, Il Mulino, Bologna
1991;

STRASSOLDO R., *Spazio e società*, in F. DEMARCHI, A.
ELLENA, B. CATTARINUSSI (a cura di), *Nuovo dizionario
sociologico*, S. Paolo, Roma 1987;

TAGLIAGAMBE S., *Epistemologia del confine*, Il Saggiatore,
Milano, 1997.

TEUNE H., MLINAR Z., *Development and the Openness of
Systems*, in AA.VV. *Confini e regioni – Boundaries and
Regions*, ISIG - Gorizia, Edizioni Lint, Trieste 1973;

THOMPSON H., *The Modern State and Its Adversaries*, in
«Government and Opposition», vol. XLI (2006), n. 1, pp.
23-42;

TOMLINSON J., *Globalization and Culture*, Cambridge: Polity
press 1999;

TRIFILETTI R., *Identità controversa*, Cedam, Padova 1991;

TURNER F.J., *La frontiera nella storia americana*, Il Mulino,
Bologna, 1959;

VAN HOUTUM H., *Borders of Comfort: Spatial economic Bordering Processes in the European Union*, in «Regional and Federal Studies», vol. XII (2002), n. 4, p.46;

VAN HOUTUM H., VAN NAERSEN T., *Bordering, ordering and othering*, *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, vol. XCIII (2002), n. 2, pp.125-136;

VERGA M., *Storie d'Europa. Secoli XVIII – XXI*, Carocci, Roma 2004;

VILA P., *Borders, Reinforcing Borders: Social Categories, Metaphors, and Narrative Identities on the U.S.-Mexico Frontier*, University of Texas Press, Austin 2000;

VOLTAIRE, *Il Secolo di Luigi XIV*, [1751], trad. di U. MARRA, Einaudi, Torino 1994;

WALTERS W., *Mapping Schengenland: Denaturalizing the Border*, in «Environment and Planning D: Society and Space», vol. XXIV (2002), n. 5, pp. 561-58;

WITTGENSTEIN L., *Philosophische Untersuchungen*, Werkausgabe Band 1, Suhrkamp, Frankfurt am Main

- 1984, trad. it. di R. PIOVESAN, M. TRINCHERO, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1995;
- YI-FU-TUAN, *Place: an experiential Perspective*, in «Geographical review», vol. 65 (1975), n. 2, pp. 151-165;
- ZANINI P., *Significati del confine: i limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano 1997;
- ZELLER G., *L'età moderna. Da Colombo a Cromwell*, Vallecchi, Firenze 1960;
- ZINGARELLI N., *Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 2005;
- ZOLO D., *Guerra, diritto e ordine globale: dal sistema di Vestfalia alla costituzione imperiale del mondo*, in AA.VV., *Guerra e mondo. Annuario geopolitico della pace 2004*, Altreconomia, Milano 2004;
- ZOURABICHVILI S., *Les cicatrices des Nations. L'Europe malade de ses frontières*, Bourin Éditeur, Paris 2008,